

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

---

539<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

## RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 FEBBRAIO 2004

(Antimeridiana)

---

Presidenza del presidente PERA,  
indi del vice presidente FISICHELLA

### INDICE GENERALE

*RESOCONTO SOMMARIO* . . . . . Pag. V-XV

*RESOCONTO STENOGRAFICO* . . . . . 1-56

*ALLEGATO A (contiene i testi esaminati nel  
corso della seduta)* . . . . . 57-63

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente  
consegnati alla Presidenza dagli oratori, i  
prospetti delle votazioni qualificate, le comu-  
nicazioni all'Assemblea non lette in Aula e  
gli atti di indirizzo e di controllo)* . . . . . 65-96



## INDICE

## RESOCONTO SOMMARIO

## RESOCONTO STENOGRAFICO

## CONGEDI E MISSIONI ..... Pag. 1

## PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO ..... 2

## DISEGNI DI LEGGE

## Seguito della discussione:

(2700) *Conversione in legge del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali (Relazione orale):*

PAGLIARULO (Misto-Com) .....	2
PETRINI (Mar-DL-U) .....	3
NIEDDU (DS-U) .....	4
MARTONE (Verdi-U) .....	6
DI SIENA (DS-U) .....	9
MALABARBA (Misto-RC) .....	10
GUBERT (UDC) .....	11
DANIELI Franco (Mar-DL-U) .....	14
BONFIETTI (DS-U) .....	14
PERUZZOTTI (LP) .....	16
MELELEO (UDC) .....	18
BEDIN (Mar-DL-U) .....	21
FORCIERI (DS-U) .....	23
FASOLINO (FI) .....	25
SERVELLO (AN) .....	26
* SCALFARO (Misto) .....	31
SODANO Calogero (UDC) .....	32
TONINI (DS-U) .....	34
CASTAGNETTI (FI) .....	36
* MANFREDI (FI), relatore .....	38
PELLICINI (AN), relatore .....	41
BOSI, sottosegretario di Stato per la difesa ..	42

## Seguito della discussione:

(2701) *Conversione in legge del decreto-legge 21 gennaio 2004, n. 10, recante interventi urgenti per fronteggiare emergenze sanitarie e per finanziare la ricerca nei settori della genetica molecolare e dell'alta innovazione (Relazione orale):*

MALABARBA (Misto-RC) .....	Pag. 47
SALZANO (UDC) .....	48
CARRARA (Misto-MTL), relatore .....	49
CURSI, sottosegretario di Stato per la salute ..	49

## Seguito della discussione:

(2716) *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 354, recante disposizioni urgenti per il funzionamento dei tribunali delle acque, nonché interventi per l'amministrazione della giustizia (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale):*

ZICCONI (FI) .....	52
ZANCAN (Verdi-U) .....	53-54
BUCCIERO (AN), relatore .....	55
VALENTINO, sottosegretario di Stato per la giustizia .....	55

## ALLEGATO A

## DISEGNO DI LEGGE N. 2700:

Ordini del giorno .....	57
-------------------------	----

## DISEGNO DI LEGGE N. 2716:

Ordine del giorno .....	61
-------------------------	----

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Alleanza popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

**ALLEGATO B****INTERVENTI**

Integrazione all'intervento del senatore Malabarba nella discussione generale sul disegno di legge n. 2700 .....Pag. 65

Testo integrale dell'intervento del senatore Bedin nella discussione generale del disegno di legge n. 2700 ..... 68

**DISEGNI DI LEGGE**

Trasmissione dalla Camera dei deputati .... 77

Annunzio di presentazione ..... 77

**INDAGINI CONOSCITIVE**

Annunzio ..... 78

**GOVERNO**

Trasmissione di documenti ..... 78

**GARANTE DEL CONTRIBUENTE**

Trasmissione di documenti ..... 78

**CORTE DEI CONTI**

Trasmissione di documentazione .....Pag. 79

**CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO**

Trasmissione di documenti ..... 79

**MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI**

Annunzio ..... 56

Apposizione di nuove firme a mozioni e ad interrogazioni ..... 79

Mozioni ..... 79

Interpellanze ..... 81

Interrogazioni ..... 83

Interrogazioni da svolgere in Commissione .. 95

**ERRATA CORRIGE** ..... 96

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

## RESOCONTO SOMMARIO

### Presidenza del presidente PERA

*La seduta inizia alle ore 10.*

*Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana del 12 febbraio.*

### Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato. (*v. Resoconto stenografico*).

### Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverte che dalle ore 10,06 decorre il termine regolamentare di preavviso per eventuali votazioni mediante procedimento elettronico.

### Seguito della discussione del disegno di legge:

**(2700) Conversione in legge del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali**  
(*Relazione orale*)

PRESIDENTE. Riprende la discussione generale, dichiarata aperta nella seduta antimeridiana del 12 febbraio, dopo lo svolgimento delle due relazioni orali e la reiezione di questioni pregiudiziali.

PAGLIARULO (*Misto-Com*). Preannuncia fin d'ora il voto contrario dei Comunisti italiani alla conversione del decreto-legge e chiede il conseguente ritiro del contingente militare italiano, divenuto ormai per consistenza numerica la terza forza presente sul territorio iracheno grazie all'aspirazione del Governo italiano di far parte della cosiddetta coalizione di «volenterosi» a sostegno di Bush, nonostante il riconoscimento della pre-

testuosità delle ragioni che hanno indotto il Dipartimento di Stato americano a muovere la guerra preventiva al regime di Saddam Hussein. (*Applausi dal Gruppo Misto-RC e del senatore Di Siena*).

PETRINI (*Mar-DL-U*). Chiede alla Presidenza di sollecitare la presenza in Aula del ministro Martino.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato Bosi, che peraltro rappresenta pienamente il Governo a termini di Regolamento, riferirà al Ministro tale richiesta.

NIEDDU (*DS-U*). Il suo Gruppo aveva chiesto un esame separato degli articoli 1 e 2 del decreto-legge, ritenendo profondamente divergenti le ragioni della proroga della partecipazione italiana alle diverse missioni internazionali, anche per l'esistenza di un riconoscimento di legittimità da parte delle Nazioni Unite in relazione all'impegno militare in Afghanistan, in Bosnia o in Albania, e la partecipazione italiana alla forza multilaterale operante in Iraq. D'altra parte, se il ricorso alla forza può ritenersi inevitabile per fermare massacri brutali, pulizie etniche o terrorismo, altrettanto non può dirsi in relazione all'imposizione della democrazia in Iraq. Pertanto è inaccettabile e politicamente disonesto imporre una considerazione unitaria della pluralità delle missioni internazionali. Per quanto riguarda la prosecuzione della presenza in Iraq, si tratta di ridefinirne i presupposti sulla base della risoluzione n. 1511 del Consiglio di sicurezza dell'ONU circa il trasferimento della sovranità al popolo iracheno, per andare oltre la fase dell'occupazione militare. Infatti, persino le condizioni in cui sono stati inviati i militari italiani e la subordinazione gerarchica al comando angloamericano finiscono per umiliare il sacrificio dei militari italiani, all'interno di un atteggiamento passivo tenuto dal Governo Berlusconi anche in sede europea, che ha indebolito l'Italia sul piano internazionale. (*Applausi dal Gruppo DS-U e dei senatori Zancan e Bedin*).

MARTONE (*Verdi-U*). Respingendo la pretesa di investire il voto di riflessi significativi su presunti diversi gradi di compattezza degli schieramenti politici o sul loro senso di responsabilità, i Verdi voteranno contro la conversione del decreto-legge ed auspicano che si ponga termine alla occupazione militare illegittima del territorio iracheno, che rischia di degenerare in una guerra civile pericolosa per l'intera area e che ha già determinato perdite e sofferenze anche all'interno del contingente italiano. D'altronde, le giustificazioni connesse alla presenza di armi di distruzione di massa e di un legame tra il regime di Saddam Hussein e Al Qaeda si sono dimostrate infondate, come ha riconosciuto persino Colin Powell, ed è irrealizzabile la restituzione al popolo iracheno di democrazia e benessere attraverso il ricorso alla forza; dopo nove mesi di occupazione, scarseggiano ancora l'energia elettrica e le medicine, mentre la ricostruzione privilegia solo alcune imprese vicine all'Amministrazione americana, che adesso cerca di imporre il suo modello per la cosiddetta transizione

democratica, cercando di defilarsi in tempo utile prima dell'inizio della campagna elettorale di Bush. Per tali ragioni, sono necessari una netta cesura con il recente passato e il ristabilimento della legittimità internazionale, con la restituzione di credibilità e autorevolezza alle Nazioni Unite attraverso il ritiro delle truppe di occupazione e la creazione di una forza multinazionale, come recentemente proposto da Kofi Annan, per la realizzazione di progetti di cooperazione, solidarietà e pacificazione del popolo iracheno. (*Applausi dai Gruppi Verdi-U e Misto-RC e dei senatori Falomi, Occhetto e Bedin*).

DI SIENA (*DS-U*). La forte ostilità all'occupazione militare angloamericana e l'insufficienza del compromesso raggiunto attraverso la risoluzione n. 1511 del Consiglio di sicurezza dell'ONU dimostrano la necessità del ritiro del contingente militare italiano in Iraq. Tale scelta politica, determinando una positiva frattura nella cosiddetta coalizione dei volenterosi e favorendo il passaggio ad una gestione internazionale dell'Iraq attraverso l'ONU, è l'unica in grado di evitare il disastro nell'area. (*Applausi dal Gruppo DS-U e del senatore Malabarba*).

MALABARBA (*Misto-RC*). Il contingentamento dei tempi lo costringe a consegnare il testo dell'intervento (*v. Allegato B*). Dichiarando la netta contrarietà al proseguimento della missione in Iraq, chiede al Governo se conferma l'avviso secondo cui l'Afghanistan e l'Iraq rientrano in un unico scenario geopolitico, se la missione italiana si configuri anche giuridicamente come occupazione militare di guerra e quali informazioni abbia circa la presenza di uranio impoverito.

GUBERT (*UDC*). Non essendo state trovate le armi di distruzione di massa prese a giustificazione dell'intervento militare in Iraq, la solidarietà politica agli Stati Uniti e la partecipazione alla missione angloamericana rappresentano l'adesione ad un'azione di occupazione di territorio straniero. Il Governo italiano ha prestato sostegno militare e politico agli Stati Uniti, senza prendere in alcun modo le distanze da un attacco militare deciso per motivi geopolitici, tra i quali non ultimo l'accesso al petrolio. L'Italia deve invece offrire una effettiva solidarietà all'Iraq, prendere atto che la guerra ha aggravato la situazione di quel Paese e che le potenze occupanti non possono aiutarlo se non riconoscendo l'errore compiuto. Pertanto, per modificare le finalità della missione e favorirne un sollecito ritorno sotto l'egida dell'ONU, ne propone una breve proroga al 31 marzo. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e dei senatori Martone, Paolo Brutti e Malabarba*).

DANIELI Franco (*Mar-DL-U*). Ricordando la disponibilità del ministro Frattini alla disgiunzione del provvedimento di proroga della missione in Iraq dalle altre missioni internazionali, ritiene l'accorpamento una misura di corto respiro, come del resto le furbizie adottate per giustificare l'intervento militare. La decisione del Governo impedisce inoltre lo svol-

gimento di un'ampia discussione di politica estera, per cui il Gruppo conferma la posizione assunta nel passato ed esprime la propria contrarietà attraverso gli emendamenti presentati. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U*).

BONFIETTI (*DS-U*). Di fronte alle ormai evidenti perplessità anche di esponenti dell'Amministrazione americana circa la possibilità di rinvenire le armi di distruzione di massa (senza le quali l'intervento in Iraq è una guerra di aggressione da parte di uno Stato che non ammette limitazioni alla sua potenza) e al drammatico peggioramento della situazione di quel Paese, il Governo deve assumere le proprie responsabilità e porre fine alla subalternità rispetto alla politica statunitense. Il ritiro delle truppe è necessario per realizzare la centralità delle Nazioni unite nella gestione della crisi irachena, riaffermare il primato assoluto del diritto internazionale ed approntare un credibile calendario per restituire la sovranità al popolo iracheno. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e dei senatori Martone e Occhetto*).

PERUZZOTTI (*LP*). La cattura di Saddam Hussein e la positiva evoluzione della politica della Libia confermano la bontà della scelta di intervenire militarmente in Afghanistan e in Iraq e giustificano l'adozione di un unico provvedimento di proroga delle missioni internazionali; al riguardo auspica che dalla sofferta astensione di alcune componenti delle opposizioni possa scaturire una più ampia condivisione dei principali temi di politica estera. Per tali ragioni, nel confermare la vicinanza ai soldati italiani impegnati nelle missioni internazionali, dichiara il voto favorevole del Gruppo alla conversione in legge del decreto. (*Applausi dai Gruppi LP e FI*).

MELELEO (*UDC*). L'intervento militare italiano in Iraq è di natura umanitaria in quanto teso a ripristinare le condizioni indispensabili alla vita civile e sociale di quel Paese; non sono quindi condivisibili le tesi dell'opposizione, secondo cui il contingente italiano parteciperebbe ad una occupazione militare. La missione va invece valutata sulla base degli interessi della popolazione irachena, che non può essere abbandonata in una fase molto difficile, ma anche dell'assunzione di responsabilità da parte dell'ONU, che attraverso la risoluzione n. 1511 ne ha assunto la paternità. Ribadisce quindi la fiducia nelle Forze armate e si dichiara favorevole al proseguimento della missione fino al ripristino della pace e della democrazia, mentre il ritiro delle truppe sarebbe non solo sbagliato ma anche deplorabile, perché tradirebbe gli alleati, il popolo iracheno e la memoria delle vittime italiane di Nassiriya. (*Applausi dei senatori Contestabile e Manfredi*).

BEDIN (*Mar-DL-U*). La contrarietà alla proroga della partecipazione italiana alla missione in Iraq deriva, in primo luogo, dalla forte opposizione all'azione politica del Governo, volta a dimostrare la propria fedeltà

all'alleato americano più che a ricercare le modalità per una vera soluzione di pace. Inoltre, vi è l'esigenza di garantire ai militari italiani impegnati con professionalità in un difficile compito il massimo della sicurezza, ridiscutendo le modalità della loro permanenza in quella zona, profondamente mutate dopo la strage di Nassiriya. Ciò non sembra invece interessare al Governo, che considera le deliberazioni in ordine alle missioni internazionali alla stregua di atti amministrativi, esaminandole in un unico provvedimento, senza tenere in alcun conto le peculiarità che differenziano nettamente la missione in Iraq da tutte le altre. Preannuncia pertanto il proprio voto contrario sul provvedimento. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U e dei senatori Martone e Michelini. Congratulazioni*).

FORCIERI (*DS-U*). A differenza delle altre missioni, che si collocano in un quadro di legittimità internazionale, la proroga della partecipazione italiana alla missione in Iraq avrebbe dovuto essere oggetto di una specifica discussione, stante le particolari caratteristiche dell'intervento militare angloamericano, vero e proprio atto unilaterale sostenuto dal discutibile principio della guerra preventiva. A ciò si aggiungono i dubbi, sempre più concreti, emersi negli Stati Uniti e in Inghilterra circa la veridicità delle notizie riguardanti la presenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Occorre, però, nel contempo prendere atto responsabilmente della grave situazione determinatasi in quel Paese soprattutto in termini di sicurezza, anche a causa del concomitante terrorismo interno, nonché della necessità di favorire la fase di transizione verso un governo provvisorio. Pertanto il ritiro delle truppe italiane appare inopportuno ma una permanenza deve essere condizionata ad un profondo mutamento del quadro strategico, nel senso di affidare alle Nazioni Unite un ruolo centrale nel processo di transizione; peraltro, così facendo si rilancerebbe il ruolo dell'Italia sul piano internazionale. Si attende pertanto un segnale del Governo in tale direzione, onde valutare il comportamento da assumere in fase di votazione. (*Applausi dal Gruppo DS-U e dei senatori Zanda e Marini*).

FASOLINO (*FI*). La proroga della partecipazione italiana alla missione in Iraq appare quanto mai necessaria alla luce della drammatica situazione esistente nel Paese, sottoposto ad un'infinita serie di attentati terroristici, fonte di migliaia di vittime tra la popolazione civile, il cui obiettivo è quello di impedire il processo di democratizzazione e di pace. Di fronte a ciò appare evidente l'irresponsabilità della richiesta di ritiro delle truppe, posizione che peraltro evidenzia l'indecisione di altra parte del centrosinistra. Si tratta di garantire il doveroso proseguimento di una missione di pace, volta ad aiutare il popolo iracheno e ad agevolare il processo di transizione verso una soluzione di pace. (*Applausi dal Gruppo FI e del senatore Carrara*).

SERVELLO (*AN*). La drammatica situazione di instabilità in Iraq, caratterizzata da un'*escalation* di violenza terroristica, rischia di ostacolare se non impedire la realizzazione dei piani del Comando alleato per una

soluzione di pace con il passaggio dei poteri ad un Governo iracheno. È proprio quindi nella necessità di garantire le migliori condizioni per favorire tale passaggio che trova giustificazione la missione italiana, nonché in considerazione della vera e propria catastrofe umanitaria che seguirebbe ad un eventuale ritiro, lasciando parte della popolazione senza alcuna protezione di fronte al terrorismo. Le obiezioni dell'opposizione sono pertanto tutte da respingere, sia riguardo ad una presunta illegittimità sotto il profilo del diritto internazionale sia in ordine ai dubbi sulla veridicità delle notizie riguardanti le armi di distruzione di massa. Occorre infatti ricordare che il regime dittatoriale di Saddam Hussein è ricorso più volte a tale tipo di armi e ciò, unitamente alla minaccia del terrorismo, ha giustificato pienamente un intervento angloamericano, che ha peraltro determinato effetti di moderazione anche su altri Paesi, quali la Corea del Nord e la Libia. L'Italia non ha partecipato alla guerra ma ha scelto doverosamente di partecipare alla ricostruzione della pace e, a tal fine, ha dato il proprio contributo anche in termini di sacrificio di vite umane. Nell'esprimere pertanto la massima solidarietà alle Forze armate impegnate nei loro difficili compiti, occorre confermare le ragioni di quella presenza. (*Applausi dai Gruppi AN e FI e dei senatori Calogero Sodano e Carrara*).

SCALFARO (*Misto*). Nell'esprimere la solidarietà e la gratitudine ai militari italiani e la partecipazione al dolore delle famiglie dei caduti di Nassiriya, dissente sulla prosecuzione della missione in Iraq in assenza di una posizione unitaria concordata con gli altri Paesi europei e di una chiara e diretta assunzione di responsabilità da parte delle Nazioni Unite. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e dei senatori Zavoli e Falomi. Congratulazioni*).

SODANO Calogero (*UDC*). Dal momento che è condivisa l'aspirazione ad una pacificazione del territorio iracheno e data l'importanza della lotta al terrorismo internazionale, si sarebbe aspettato una più ampia condivisione sul contenuto del decreto-legge per la prosecuzione della missione italiana. Infatti, se le truppe italiane venissero ritirate e se la coalizione internazionale facesse altrettanto, l'Iraq diventerebbe un centro internazionale di terrore e di violenza, come dimostrano le perdite già subite dall'ONU e dalla Croce Rossa, che hanno conseguentemente ritirato i propri esponenti, ad eccezione peraltro dei medici italiani. Invece sono prevalsi la partigianeria degli schieramenti politici ed il tradizionale antiamericanismo della sinistra italiana, che in nome di tale posizione non solo non riconosce il valore del lavoro svolto dal contingente italiano in materia di addestramento delle polizie locali, di funzionamento di scuole e ospedali e di tutela del patrimonio culturale, ma pretende di operare distinzioni tra le diverse missioni internazionali. Richiamando le parole del presidente Ciampi, rinnova la gratitudine al contingente italiano e auspica il proseguimento del suo operato in Iraq. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

TONINI (*DS-U*). Pur avendo espresso soddisfazione in occasione della caduta del regime di Saddam Hussein, la sua parte politica non ha cambiato opinione rispetto all'intervento militare italiano deciso al di fuori della legalità internazionale e sotto la spinta di pressioni e notizie gonfiate, come quella relativa all'esistenza delle armi di distruzione di massa, che indeboliscono la stessa credibilità delle democrazie occidentali. La comunità internazionale deve delineare con senso di responsabilità la strategia più funzionale agli interessi del popolo iracheno per stabilizzarne la pacifica convivenza ed accelerare la democratizzazione; e certamente non va in tale direzione una presenza percepita dal popolo iracheno come un'occupazione militare. Tuttavia, l'assenza in Aula dei Ministri della difesa o degli esteri in tale importante dibattito dimostra che esso si basa più su reticenze che sul desiderio di fare chiarezza. (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

CASTAGNETTI (*FI*). In una diversa stagione politica, il decreto-legge per la prosecuzione della missione dei militari italiani nel territorio iracheno avrebbe ottenuto il voto favorevole di una larga maggioranza del Parlamento, come ha riconosciuto lo stesso onorevole Fassino; ma l'avvio della fase preelettorale impedisce alla sinistra di distinguere nettamente al suo interno la componente riformista, che ha sempre assunto posizioni differenziate in materia di politica estera rispetto a quelle proprie dei settori pacifisti più intransigenti. Il decreto in esame rappresenta quindi un'ulteriore occasione mancata di credibilità per la sinistra italiana. (*Applausi dai Gruppi FI e AN e del senatore Carrara. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione generale.

MANFREDI, *relatore*. Dissente dalle distinzioni emerse nel corso del dibattito in ordine alla legittimità delle differenti missioni internazionali, dal momento che quella in Iraq rappresenta la prosecuzione di una decisione già assunta dal Parlamento per la realizzazione dell'obiettivo di pacificazione e democratizzazione certamente non raggiungibile nell'arco di pochi mesi. Anche in nome dei militari italiani caduti a Nassiriya, è indispensabile portare a termine la missione umanitaria di aiuto alla popolazione e di ristabilimento dell'ordine. Certamente il Governo italiano condivide l'obiettivo, che necessita di gradualità e di tempo, di ricondurre tali operazioni sotto l'egida dell'ONU, ed infatti la recente risoluzione n. 1511 configura un quadro giuridico internazionale di complessiva legittimazione della presenza del contingente italiano. A quest'ultimo poi sono state rivolte critiche infondate su una presunta mancanza di autonomia, che nell'ambito di una strategia militare unitaria viene garantita sotto il profilo delle regole dell'ingaggio; analogamente, l'applicazione del codice penale militare di guerra è volto a rafforzare le garanzie di tutela del personale militare. (*Applausi dal Gruppo FI e dei senatori Pellicini e Carrara. Congratulazioni*).

PELLICINI, *relatore*. Le finalità della missione italiana in Iraq sono state chiare fin dall'inizio, trattandosi di porre in essere, a guerra conclusa, iniziative di aiuto umanitario e di predisporre adeguate misure di sicurezza per garantire il successo dell'operazione. Tali finalità, pertanto, inseriscono a pieno titolo la missione italiana nel quadro dell'invito rivolto a tutti i Paesi dalla risoluzione n. 1511 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affinché contribuiscano al mantenimento della sicurezza e della stabilità in Iraq. Di conseguenza, è un obbligo morale prorogare i termini della missione, tanto più che appare evidente l'intento del fanatismo integralista e del terrorismo di cacciare dal suolo iracheno non solo le truppe angloamericane, ma anche l'ONU, la Croce Rossa e le organizzazioni umanitarie e di contrastare la riorganizzazione delle istituzioni nazionali per destabilizzare il Paese. Ricordato che il Governo sta concorrendo attivamente alla piena realizzazione della risoluzione n. 1511, invita il Senato ad improntare la propria decisione a realismo politico. (*Applausi dai Gruppi AN e FI e del senatore Carrara. Congratulazioni*).

BOSI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Giustificata l'assenza del Ministro con la concomitanza di rilevanti impegni istituzionali, auspica la realizzazione in Parlamento di un'ampia convergenza sul provvedimento di proroga della partecipazione italiana a tutte le operazioni internazionali. Le critiche alle decisioni che hanno condotto alla guerra in Iraq non possono impedire il confronto con la realtà dei fatti, cioè con l'obbligo dell'Italia di non interrompere l'azione umanitaria avviata, da Paese non belligerante ed a guerra finita, per far fronte alla catastrofe politica e sociale in cui versa l'Iraq. La difficile transizione dal regime dispotico di Saddam Hussein ad una situazione di stabilità e pacificazione non può essere abbandonata al confronto tra le fazioni e le etnie e non può sfuggire la pericolosità del vuoto di potere che conseguirebbe ad un abbandono del territorio iracheno da parte delle forze militari della coalizione. Per queste ragioni e per non vanificare il sacrificio di Nassiriya, la proroga della missione, che risponde a motivazioni ideali identiche a quelle di tutte le altre missioni in cui l'Italia è impegnata, dovrebbe essere approvata anche da chi non condivide la guerra: ciò non impedisce che la missione stessa venga ridefinita ed a tale scopo il Governo sta già lavorando, condividendo, peraltro, i contenuti dell'ordine del giorno G6 dell'opposizione, in relazione alla necessità di dare piena applicazione alla risoluzione n. 1511, di creare una forza multinazionale sotto l'egida delle Nazioni Unite, di giungere in tempi certi alle elezioni e proporre all'Unione Europea la nomina di un Alto rappresentante per l'Iraq. (*Applausi dai Gruppi FI e AN e dei senatori Salzano e Carrara*).

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione ad altra seduta.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**(2701) Conversione in legge del decreto-legge 21 gennaio 2004, n. 10, recante interventi urgenti per fronteggiare emergenze sanitarie e per finanziare la ricerca nei settori della genetica molecolare e dell'alta innovazione (Relazione orale)**

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana del 12 febbraio è stata svolta la relazione orale ed è stata aperta la discussione generale.

MALABARBA (*Misto-RC*). I senatori di Rifondazione comunista esprimono contrarietà al decreto-legge n. 10, che non presenta i requisiti di necessità e urgenza e risponde con coerenza al disegno di smantellamento e privatizzazione del sistema sanitario nazionale e della ricerca scientifica perseguito con accanimento dal Governo. Non si vede infatti la necessità di istituire un Centro nazionale per la prevenzione ed il controllo delle malattie quando esistono già strutture pubbliche preposte a tale scopo, tanto più che esso viene attivato al di fuori dell'analoga organizzazione avviata dalla Unione Europea. Inoltre, la creazione di una fondazione per l'Istituto nazionale di genetica molecolare consente ancora una volta di elargire fondi pubblici a strutture private senza controlli e gare di assegnazione e delega l'indirizzo della ricerca ai privati. Occorrerebbe inoltre valutare se la ricerca sulla genetica molecolare sia prioritaria rispetto ad altri indirizzi, come ad esempio un'indagine sulle emergenze epidemiologiche legate all'invecchiamento della popolazione.

**Presidenza del vice presidente FISICHELLA**

SALZANO (*UDC*). Il Gruppo UDC preannuncia voto favorevole al disegno di legge che converte un provvedimento d'urgenza del Governo volto a predisporre strutture e organizzazioni atte a far sì che l'Italia non si trovi impreparata di fronte a situazioni di emergenza di salute pubblica quali quelle che potrebbero essere determinate da epidemie o da azioni di bioterrorismo. A tale scopo, positiva è l'istituzione di un Centro nazionale per la prevenzione ed il controllo delle malattie che opererà in collaborazione con tutte le strutture pubbliche e private di ricerca e assistenza operanti in campo nazionale, nonché la realizzazione ed il finanziamento di un Istituto nazionale di genetica molecolare di alto profilo, in grado di interloquire adeguatamente in sede internazionale. Infine vengono stanziati fondi per limitare l'interruzione dell'importante iniziativa di collaborazione tra l'Italia e gli Stati Uniti volta a potenziare la tutela della salute nei settori dell'oncologia, delle malattie rare e del bioterrorismo.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

CARRARA, *relatore*. In replica all'intervento del senatore Malabarba, precisa che il Centro istituito presso il Ministero è finalizzato ad un miglior coordinamento a livello nazionale e che la Fondazione istituito nazionale di genetica molecolare non è un ente privato.

CURSI, *sottosegretario di Stato per la salute*. Il decreto-legge recepisce l'allarme espresso a livello comunitario nei confronti di pericolose epidemie quali la SARS, la BSE, o di possibili episodi di bioterrorismo ed il Centro nazionale appronta strumenti innovativi di prevenzione per migliorare le sinergie tra le competenze presenti sul territorio. Esprime apprezzamento per il positivo lavoro svolto dalla Commissione, che oltre a recepire le giuste richieste degli specializzandi, il cui contributo è indispensabile al funzionamento degli ospedali, ha approvato un emendamento istitutivo del dipartimento per la sanità pubblica veterinaria, che fornisce un'ulteriore positiva risposta alle emergenze sanitarie e ai problemi della sanità pubblica e della sicurezza alimentare. (*Applausi del senatore Salzano*).

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione ad altra seduta.

#### **Seguito della discussione del disegno di legge:**

**(2716) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 354, recante disposizioni urgenti per il funzionamento dei tribunali delle acque, nonché interventi per l'amministrazione della giustizia (Approvato dalla Camera dei deputati) (Relazione orale)**

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana del 12 febbraio è stata svolta la relazione orale ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

ZICCONI (*FI*). Benché il lavoro precedentemente svolto dalla Commissione si fosse indirizzato nel senso della soppressione dei tribunali delle acque, dichiara il voto favorevole alla conversione del decreto-legge, che colloca adeguatamente tali strutture nell'ordinamento e ne modifica i criteri di composizione superando i rilievi di incostituzionalità sollevati dalla Corte.

ZANCAN (*Verdi-U*). La decisione della Presidenza di contingentare i tempi della discussione è sproporzionata rispetto alla mole degli emendamenti e alle richieste di interventi in discussione generale. Il decreto-legge contiene le norme più disparate, alcune delle quali totalmente sbagliate (in particolare i criteri per la scelta degli esperti), ed incrementa eccessivamente il numero dei magistrati dislocati presso il Ministero. È inoltre inadeguata la regolamentazione dei dati del traffico telefonico, che sono as-

solamente indispensabili ai fini delle indagini e dovrebbero essere conservati per almeno cinque anni; è invece favorevole all'accantonamento del problema della registrazione del traffico telematico, che necessita di ulteriori approfondimenti.

PRESIDENTE. Dichiara chiusa la discussione generale.

BUCCIERO, *relatore*. Condivide le argomentazioni espresse ed invitando i senatori a ritirare gli emendamenti presentati, segnala che l'ordine del giorno G1 è stato integrato con un impegno per il riconoscimento dell'indennità di trasferta ai magistrati addetti alle giurisdizioni superiori e non residenti nel territorio del distretto della Corte d'appello di Roma.

VALENTINO, *sottosegretario di Stato per la giustizia*. Invita l'Aula ad una sollecita conversione del decreto-legge, rilevando con soddisfazione la generale condivisione della necessità di ulteriori utili integrazioni. Il provvedimento contiene un'opportuna regolamentazione dei tribunali delle acque ed una condivisibile soluzione per la conservazione dei dati, riservando particolare attenzione ai reati connessi alla criminalità mafiosa. Concorda, infine, con l'integrazione dell'ordine del giorno per il riconoscimento dell'indennità di trasferta ai magistrati che prestano attività presso le giurisdizioni superiori.

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione ad altra seduta. Dà quindi annuncio della mozione, delle interpellanze e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza (*v. Allegato B*) e toglie la seduta.

*La seduta termina alle ore 13,28.*



## RESOCONTO STENOGRAFICO

### Presidenza del presidente PERA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).  
Si dia lettura del processo verbale.

TRAVAGLIA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 12 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Antonione, Baldini, Bosi, Cherchi, Cutrufo, D'Alì, Mantica, Moncada, Mugnai, Saporito, Sestini, Siliquini, Ulivi, Vegas e Ventucci.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Novi e Rotondo, per attività della 13<sup>a</sup> Commissione permanente; Greco, per attività della 14<sup>a</sup> Commissione permanente; Nocco e Tunis, per attività della Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse; Brignone, Dini, Marino e Palombo, per attività dell'Assemblea parlamentare NATO; Crema e Budin, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Amato, per attività del Parlamento europeo; Flammia, per attività della Commissione per le ricompense al valore e merito civile; Fisichella, per attività di rappresentanza del Senato.

### Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Le comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

### **Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico**

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento (*ore 10,06*).

### **Seguito della discussione del disegno di legge:**

**(2700) Conversione in legge del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali (Relazione orale)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 2700.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 12 febbraio sono state svolte le relazioni orali, sono state respinte alcune questioni pregiudiziali ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Pagliarulo. Ne ha facoltà.

PAGLIARULO (*Misto-Com*). Signor Presidente, signori del Governo, si parla di missione umanitaria in Iraq; nel decreto si definisce tale missione dei militari italiani azione multilaterale per stabilizzare e ricostruire quel disgraziato Paese. Voi sapete bene che in realtà questo vuol dire sostenere la politica e le scelte di Bush, entrare di fatto a far parte della cosiddetta coalizione dei volenterosi. Da chi dipendono gerarchicamente i nostri militari in Iraq? Quale terzietà viene rappresentata da questa scelta di Governo?

Il vice presidente Cheney si è vivamente complimentato perché oggi il contingente italiano è numericamente la terza forza della coalizione. Il Presidente del Consiglio ha più volte dichiarato l'incondizionato appoggio alla politica di Bush, e ha più volte sostenuto la validità del principio di ingerenza armata negli affari interni di Paesi che si giudicano dittatoriali: una sorta di giustificazione giuridica alla dottrina della guerra preventiva sostenuta dal Dipartimento di Stato americano.

Grazie a questo decreto, che noi Comunisti Italiani giudichiamo scelerato, l'Italia è diventata una potenza occupante, e ciò ha esposto i nostri uomini al terribile attacco di Nasiriya.

Avevamo detto molto tempo fa che dopo una guerra presumibilmente breve per l'incommensurabile distanza fra la forze degli aggressori – la più grande potenza militare mai esistita nella storia dell'umanità – e la forza degli aggrediti – un Paese stremato da un *embargo* decennale e criminale – il dopoguerra avrebbe aperto il vaso di Pandora: ovviamente una resistenza armata, ma anche fenomeni di integralismo fino ad oggi scon-

sciuti in quel Paese, contese religiose, territoriali, etniche, legate anche al passato di tipo coloniale di quel Paese.

Avevamo ragione. Voi del Governo avete sostenuto con i più incredibili bizantinismi una guerra neocoloniale, illegale e immotivata. Avete appoggiato l'incredibile teoria dell'esportazione armata della democrazia, violando in modo tragico l'essenza stessa di quella parola straordinaria, che trova la sua ragion d'essere nel principio di autodeterminazione dei popoli. Avevate torto.

Tutto il mondo – persino Colin Powell – oggi sa che era un osceno pretesto la storiella delle armi di sterminio di massa, quelle armi che furono effettivamente usate – e chi gliele fornì? – da Saddam contro i kurdi durante la guerra con l'Iran, e che per esempio utilizzò – lo ricordo agli smemorati o a chi ha affermato che Mussolini non ha mai ammazzato nessuno – proprio Mussolini in Abissinia nel 1936 durante l'occupazione coloniale, ordinandone personalmente l'uso attraverso autorizzazione telegrafica.

Se oggi l'Iraq è alla catastrofe, la responsabilità è anche di chi, come voi, ha appoggiato l'invasione.

Vada via subito ogni contingente militare di Paesi compromessi con questa avventura! Si rechino in Iraq sotto l'egida dell'ONU contingenti di Paesi che non hanno sostenuto gli invasori. Quella, e solo quella, è la missione umanitaria, solo se accompagnata da un'altra politica incardinata sul ruolo delle Nazioni Unite, altro che proroga! I militari italiani tornino a casa!

Non lo chiediamo solo noi Comunisti italiani. Lo chiede – e voi lo sapete – tanta parte del Paese, che va molto, molto oltre la stessa rappresentanza politica che in questa sede ha raccolto il loro appello; sono coloro che diversamente da voi, signori del Governo, vogliono che la loro patria sia quell'Italia dipinta dalla Costituzione, l'Italia che ripudia la guerra. (*Applausi dal Gruppo Misto-RC e del senatore Di Siena*).

PETRINI (*Mar-DL-U*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRINI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori. Il Governo, a termini di Regolamento, è qui rappresentato degnamente dal sottosegretario Bosi, però, data la delicatezza della questione che stiamo affrontando, riterremmo utile la presenza del ministro Martino.

Dunque, rivolgiamo a lei questa preghiera affinché informi il Ministro del nostro desiderio e naturalmente lasciamo anche alla sua sensibilità le valutazioni del caso.

PRESIDENTE. Senatore Petrini, accolgo la preghiera. Comunque, il sottosegretario Bosi ha ascoltato e quindi riferirà; d'altronde, come lei ha già detto, il Governo è rappresentato a norma di Regolamento.

È iscritto a parlare il senatore Nieddu. Ne ha facoltà.

NIEDDU (*DS-U*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è un dato di «oggettiva diversità» tra le missioni in esame. Il Parlamento ha il dovere di verificare le ragioni, la fondatezza, l'opportunità di continuare o meno su questi molteplici e gravosi impegni; gravosi sul piano finanziario e su quello più rilevante dei costi umani, cui ci richiama costantemente la tragedia di Nasiriya.

Dunque, non potete liquidare con fastidio, colleghi della maggioranza, l'esigenza di separare l'esame della proroga per quanto concerne l'Iraq dalle altre missioni.

In Afghanistan l'impegno militare è stato posto a supporto di un progetto politico chiaro, condiviso e legittimato dalle Nazioni Unite. Così in precedenza è stato per la Bosnia-Erzegovina ed ancora prima per l'Albania, contesti nei quali oggi nessuno disconosce i risultati conseguiti.

Dunque, l'uso della forza può rendersi inevitabile per fermare massacri, pulizie etniche e quant'altro di brutale ed inumano avviene. Né essa può essere esclusa in ragione del fatto che non dappertutto ove questi crimini avvengono si determina l'intervento armato della comunità internazionale. Ma forse che l'impossibilità di perseguire tutti i crimini comporta la scelta di rinunciare a renderne inoffensivi il più possibile? E non invece spronarci a fermarli tutti?

Abbiamo condiviso la lotta al terrorismo, l'impegno in Afghanistan ed in tutte le altre missioni. Siamo dell'opinione che esse debbano continuare perché hanno prodotto risultati in termini di pacificazione e di stabilità dell'ordine internazionale sancito dalla Carta delle Nazioni Unite.

Ragionevolmente e motivatamente abbiamo chiesto di votare a favore del prosieguo della partecipazione a queste missioni e voi ci impedito di farlo, ben sapendo che è insostenibile ed inaccettabile, disonesto politicamente, pretendere di farci subire il vostro ricatto di un voto sommario sull'insieme delle missioni.

Altra cosa è infatti la vicenda irachena, per la quale non starò a ripetere i dubbi e le ragioni originarie della nostra contrarietà al conflitto iracheno, alla guerra unilaterale ed illegittima, ragioni che nello svolgersi della vicenda irachena sul campo trovano quotidiane conferme.

Oggi abbiamo alle spalle una guerra che già c'è stata e che noi abbiamo contrastato limpidamente. Siamo in questo momento per un atteggiamento di responsabilità di fronte alla violenza ed al terrorismo e di fronte al peso enorme dell'irrisolta questione israelo-palestinese, un atteggiamento di responsabilità per ricostruire l'Iraq, perché questo è il punto oggi, non la guerra; ricostruzione conseguibile solo in un quadro multilaterale di appoggio e di condivisione internazionale.

È un fatto: l'unilateralismo politico e militare non riesce ad andare oltre l'abbattimento del regime di Saddam. A questo punto, nessuno, anche chi si è opposto al conflitto, può responsabilmente augurarsi, in ragione dell'errore della scelta unilaterale del conflitto e della provata assenza delle armi di distruzione di massa, il fallimento della fase di ricostruzione, che con il suo potenziale di ulteriore violenza ricadrebbe sulla

popolazione irachena e su tutta la comunità internazionale, e non solo sugli Stati Uniti.

Dunque, non si tratta di abbandonare il campo, quanto di ridefinire il contesto della nostra partecipazione. Questo significa innanzitutto rimuovere dalla presenza militare straniera, anche dalla nostra, l'etichetta di «forze di occupazione».

Significa dare seguito agli indirizzi della risoluzione n. 1511 delle Nazioni Unite circa il trasferimento della sovranità, dal Governo di Paul Bremer al popolo iracheno; circa il riconoscimento dell'importanza del processo costituzionale; circa il controllo da parte del Consiglio di sicurezza dell'ONU della presenza militare straniera.

Non certo a caso lo stesso segretario generale della NATO Jaap de Hoop Scheffer ha sollecitato la creazione di una forza di stabilizzazione dell'Iraq sotto il mandato ONU. Né è senza peso la richiesta degli Stati Uniti all'ONU, dopo averne sostenuto l'inutilità, di tornare in campo con un ruolo attivo.

Alla luce di tutto questo risalta in tutta evidenza, a me pare solare, che il contributo italiano può essere, dovrebbe essere, un fatto nuovo e non la prosecuzione pura e semplice di quanto sino ad ora è stato.

Personalmente penso sarebbe un tragico errore cedere alla tentazione di lasciare soli gli americani, quando serve esattamente il contrario. Ma qual è la ragione della nostra presenza, se non è chiaro verso quale traguardo politico lavoriamo nella transizione irachena?

Un punto è chiaro: serve il ritorno in campo dell'ONU, nel quadro di una multilateralità e legalità internazionale più ampia della presa d'atto della presenza di forze di occupazione sancita dalla risoluzione n. 1483 delle Nazioni Unite.

Quindi quel che ci impedisce di valutare, negando la separazione delle norme di cui agli articoli 1 e 2, è il «se» ed il «come», il «perché» della partecipazione italiana ad una presenza multinazionale nella transizione irachena; ovvero quale mandato dare ai nostri militari in un percorso del quale dovrebbero essere chiare le finalità, i tempi e i modi della nostra presenza, un percorso alla fine del quale dovrebbe conseguirsi un sistema di elezioni democratiche e non si dovrebbe, invece, avere un Paese attraversato dal rischio di una violenta lacerazione religiosa, etnica e territoriale, in cui il terrorismo internazionale ritroverebbe supporti e ragioni di autoalimentazione ulteriore.

Noi siamo stati contrari al conflitto, poi ci siamo augurati finisse il prima possibile, ora riteniamo sia essenziale andare oltre la fase dell'occupazione militare. Certo è importante riattivare i servizi idrici, di energia elettrica, le scuole, il credito, ma questo sarà vano senza che si operi perché tutto torni al legittimo detentore del proprio futuro, il popolo iracheno.

Infine, signor Presidente, colleghi, la nostra valutazione ci rafforza nell'esplicitare i nostri sentimenti di vicinanza ed apprezzamento nei confronti delle Forze armate e delle forze di polizia impegnate all'estero.

A loro l'attuazione degli ordini ricevuti, eseguita con responsabile professionalità e senso del dovere verso le istituzioni democratiche della

Repubblica. Al Governo la responsabilità delle condizioni nelle quali inviare i nostri militari, condizioni che hanno «consigliato» il presidente Berlusconi a non esporsi alla doverosa visita del nostro contingente, ma in particolare la responsabilità di non aver svolto, neanche durante il semestre di Presidenza della Comunità Europea, alcuna azione positiva per sostenere l'evoluzione del contesto iracheno verso quel quadro di multilateralità oggi riconosciuto come necessario da tutti.

Oltretutto è vano ed umiliante sottolineare di essere il terzo Paese apportatore di truppe in Iraq, sotto il comando inglese, quando gli stessi inglesi in Europa, senza l'Italia, vanno avanti con Francia e Germania, assenti in Iraq, nella cooperazione rafforzata anche in materia militare.

Questo atteggiamento passivo di sola acquiescenza alle richieste degli alleati anglo-americani ha indebolito l'Italia, il nostro Paese.

In definitiva, questa politica umilia il sacrificio dei nostri militari quotidianamente espresso con abnegazione e grande senso del dovere. (*Applausi dal Gruppo DS-U e dei senatori Zancan e Bedin*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Martone. Ne ha facoltà.

MARTONE (*Verdi-U*). Signor Presidente, l'Iraq è insanguinato oggi da un conflitto conseguente ad una invasione militare al di fuori di ogni legittimazione da parte dell'ONU, che rischia di far degenerare tutta l'area in una guerra civile che potrebbe comportare gravi rischi per l'intera regione. Una guerra della quale è responsabile anche, direttamente e indirettamente, il Governo italiano.

Dalla rottura del fronte europeo all'avallo alle giustificazioni addotte circa la presenza di armi di distruzione di massa, alla non chiarita vicenda del traffico di uranio dal Niger (abbiamo chiesto invano fin dal luglio scorso di far luce su questa vicenda attraverso una Commissione d'inchiesta parlamentare, ma il Governo ha respinto questa richiesta), alla partecipazione in prima fila al *business* della ricostruzione, e alla amministrazione nella *Coalition Provisional Authority*, all'invio di truppe, il nostro Paese ha ripetutamente portato un attacco alla legalità internazionale, con una condotta che rappresenta un grave *vulnus* allo stesso dettato della Costituzione italiana.

In questi giorni si è molto parlato della questione irachena, non tanto in termini di merito quanto in termini prettamente politici. Il voto di domani è stato investito di una importanza tutta nostrana, come se fosse una prova di forza per la compattezza della fedele alleanza della Casa delle Libertà, del Governo Berlusconi all'Amministrazione Bush e per altri, non certo per noi, la prima cartina di tornasole di una nuova forza di opposizione responsabile di Governo.

Il rischio è quello di far passare in secondo piano le questioni cruciali: siamo di fronte ad una guerra, con uomini, donne e bambini in carne e ossa, sangue e distruzione, morte che è anche entrata nelle nostre case con la tragedia di Nasiriya dopo la quale il Paese è stato attraversato da una ondata inedita, secondo me inaccettabile, di retorica patriottarda, piut-

tosto che da un dibattito approfondito circa le responsabilità e le implicazioni del conflitto iracheno.

In questi giorni, colleghi e colleghe, molti parlamentari dell'opposizione hanno ascoltato ed incontrato numerose persone. Le abbiamo incontrate la settimana scorsa ad Assisi, domenica sera a Roma, alle riunioni del Comitato per la manifestazione del 20 marzo, per strada; persone e cittadini che chiedono a noi e a voi una prova e un atto di coraggio e coerenza.

Ci chiedono non di cancellare d'un tratto la storia di questo conflitto, ma di assumerne tutte le responsabilità e di costruire da oggi un processo che veda l'Italia finalmente partecipe in prima persona di una politica di pace e di recupero della legalità internazionale.

Siamo fermamente convinti che questo sia possibile solo a condizione che le truppe italiane vengano ritirate immediatamente. Quindi, preannuncio il nostro voto contrario al decreto in discussione.

Molteplici sono state le giustificazioni per l'intervento militare preventivo in Iraq. La prima: la presenza di armi di distruzione di massa, armi mai trovate. La seconda: il legame di Saddam Hussein con Al Qaeda, argomentazione infondata e smentita dallo stesso Colin Powell, che ha dovuto ammettere il suo errore nel sostenere l'intervento militare in Iraq. La terza: restituire al popolo iracheno democrazia e benessere. Vorrei proprio soffermarmi su questo punto.

Ricordo che, nonostante le annunciate intenzioni del governatore americano Paul Bremer di mettere il veto ad ogni Costituzione irachena basata sulla *Sharia*, la legge islamica, lo stesso non ha esitato a revocare il codice di famiglia iracheno a favore di normative restrittive come gettone di scambio con l'*ayatollah* sciita Al Sistani, che chiede a gran voce elezione politiche rapide, in pochi mesi.

Secondo l'organizzazione umanitaria MEDACT da 21.700 a 55.000 iracheni sono morti tra il 20 marzo ed il 20 ottobre dello scorso anno, inclusi 9.600 civili; 1.000 bambini al mese muoiono o sono feriti dalla presenza di *cluster bomb*, armi usate in gran quantità dalle truppe di occupazione.

Oggi l'Iraq è un enorme poligono di tiro e prova di nuovi sistemi d'arma grazie all'impunità della quale godono i mercenari delle *Private Security Company*, alcuni dei quali oggi (quelli della *Kellogg Brown & Root*) proteggono il nostro contingente a Nasiriya. Le fazioni più radicali della rete di sicurezza di Saddam, il *Mukhabarat*, sono ora al soldo degli occupanti aiutandoli a combattere la resistenza.

E, poi, in Iraq non si sta ricostruendo. Dopo nove mesi di occupazione, la fornitura di energia elettrica è scarsa, è insufficiente; negli ospedali la situazione sembra essere peggiore di quanto fosse durante il regime di Saddam, mancano antibiotici, ossigeno. Il *business* della ricostruzione privilegia solo poche imprese vicine all'Amministrazione americana.

Per quanto riguarda il trasferimento d'autorità, molti analisti politici lo descrivono come un trasferimento dalla tasca destra a quella sinistra. La *Coalition Provisional Authority* non dà alcun potere né risorse. La po-

lizia irachena non ha alcun potere né ruolo, anzi spesso e volentieri viene usata come vero e proprio scudo umano.

La guerra non è finita, quindi, in Iraq dopo la cattura di Saddam, anzi. Non condividiamo l'opinione secondo la quale la cattura di Saddam ha portato la fine della guerra; secondo noi, oggi ci troviamo in una seconda fase della guerra. Non a caso il numero degli assalti alle ONG e alle organizzazioni internazionali è aumentato da 19 a 26 da dicembre a gennaio di quest'anno. Gli attacchi ad alta intensità sono passati dai 316 del dicembre 2003 ai 642 del mese scorso. Questi sono dati dell'Amministrazione americana in Iraq.

A fronte di questa situazione gli americani propongono ora una via d'uscita attraverso un modello elettorale simile a quello delle primarie presidenziali americane, creando alcune decine di *caucus* locali, che dovrebbero approvare la Costituzione ed un Governo provvisorio, che poi dovrebbe indire libere elezioni.

Questo – secondo noi – è un modo per creare una parvenza di transizione democratica e cercare di defilarsi in tempo utile per far dimenticare all'opinione pubblica americana i morti ed il fallimento dell'avventura irachena prima dell'inizio della campagna elettorale di George Bush.

Oggi l'ONU in queste condizioni si trova di nuovo sotto ricatto degli Stati Uniti e dell'Amministrazione neoconservatrice che applica puntualmente la dottrina del multilateralismo selettivo. Poco conta che oggi un eventuale ritorno dell'ONU potrebbe indebolirne ulteriormente il ruolo e la tenuta ed esporrebbe i funzionari delle Nazioni Unite al rischio di ulteriori attacchi, come quello che è costato la vita a Vieira De Mello e tanti altri.

Riteniamo che il Governo italiano, se dovesse continuare su questa posizione di mantenere delle truppe e chiedere contemporaneamente l'intervento dell'ONU, potrebbe essere corresponsabile di eventuali attacchi alla presenza ONU nel Paese.

Vorrei anche rilevare come la recente missione di Lakhdar Brahimi, inviato speciale dell'ONU in Iraq, si sia conclusa con la constatazione che esistono gravi divergenze tra le parti sul piano americano, un piano che fino alla settimana scorsa il ministro Martino ha appoggiato con molta convinzione. Brahimi ha anche ventilato l'ipotesi di una «terza via» in caso venissero posticipate le elezioni, indicando la possibilità di convocare un'Assemblea nazionale del tipo della *Loya Jirga* in Afghanistan.

Comunque sia, a prescindere dalle varie proposte, oggi l'ONU non ha ancora formulato una via alternativa d'uscita di transizione democratica, aspettiamo nelle prossime settimane di apprenderla.

Riteniamo che, nelle condizioni descritte, le prospettive per un rapido processo di normalizzazione e passaggio di poteri ad un governo democraticamente eletto in Iraq siano piuttosto scarse se non si opera una cesura netta con il passato e con il presente e che il Governo italiano debba recuperare un ruolo di primo piano nel sostenere con maggiore autorevolezza e credibilità il ruolo dell'ONU.

Kofi Annan in un incontro con il presidente francese Chirac nelle settimane scorse ha rilanciato l'ipotesi di una forza multinazionale sotto mandato del Consiglio di sicurezza, che potrebbe assicurare le condizioni di sicurezza e stabilità necessarie per lo svolgimento di regolari elezioni.

Parlare oggi di una forza multinazionale significa ammettere che quelle presenti in questi giorni in Iraq, e quindi anche i nostri soldati, non sono truppe di una forza multinazionale, anzi. Ogni presenza militare in Iraq oggi, quindi, è al di fuori della legittimità internazionale.

Riteniamo pertanto che, senza il ritiro immediato delle truppe italiane di occupazione, l'Italia non potrà sostenere in maniera costruttiva l'operato dell'ONU, anzi potrebbe, viste le considerazioni svolte in precedenza, anche pregiudicarne l'iniziativa.

Questo non significa che l'Italia, secondo noi, debba abbandonare il popolo iracheno, ma che debba essere presente con modalità diverse e diametralmente differenti rispetto al passato ed al presente. Non basta cambiare il colore del cappello o del basco delle truppe italiane presenti ora in Iraq.

Riteniamo che il ritiro immediato delle truppe rimanga una condizione imprescindibile per sanare quella frattura nell'ordine giuridico internazionale provocata dal sostegno politico, economico e morale del Governo italiano all'attacco preventivo in Iraq.

Solo così il Governo italiano potrà promuovere, una volta ritirate le truppe, in tempi brevi, un'iniziativa dell'ONU e dell'Unione Europea, come anche suggerito dal Governo francese, per una conferenza internazionale che metta attorno allo stesso tavolo tutte le parti e contemporaneamente riconvertire i finanziamenti per la missione militare in Iraq in programmi di cooperazione, solidarietà e *peace-building*. (*Applausi dai Gruppi Verdi-U, Misto-RC e dei senatori Falomi, Occhetto e Bedin*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Siena. Ne ha facoltà.

DI SIENA (*DS-U*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo voglio andare senza indugio al nocciolo della questione che sta al centro delle spesso oblique discussioni che nel corso delle scorse settimane si sono intrecciate, sia nella maggioranza che tra le opposizioni, sul decreto in esame.

La domanda è che cosa deve fare l'Italia per l'Iraq; quali scelte toccano al nostro Paese se vuole contribuire ad evitare che la crisi irachena diventi un pozzo senza fondo, privo di vie d'uscita, in cui i giacimenti d'odio si accumulano ogni giorno, fino a che diventa impresa impossibile rimuoverli.

Per schematizzare, dirò che le tesi sono due. Per la maggioranza, ma anche per una parte dell'opposizione, qualunque sia il giudizio che si è dato e si dà sulla guerra in Iraq e sulle sue ragioni, non sarebbe opportuno ora ritirare le truppe italiane; alcuni, in attesa di una svolta nella gestione del dopoguerra, altri, la maggioranza, in coerenza con il loro appoggio al-

l'invasione anglo-americana e con la partecipazione alla coalizione dei cosiddetti volenterosi.

Per un'altra parte dell'opposizione il ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq costituisce invece il primo e più significativo contributo a provocare un cambiamento nella gestione della crisi irachena, un ritorno in campo, sullo scacchiere mediorientale, del ruolo delle Nazioni Unite e della legalità internazionale.

Vorrei brevemente esporre le ragioni di questa seconda posizione. In primo luogo, è un'illusione pensare che l'approdo del popolo iracheno ad una condizione di pace dopo decenni di guerre, quelle volute da Saddam Hussein e quelle subite per l'aggressione anglo-americana, possa essere gestito dagli attuali occupanti.

È vero, l'Iraq è in preda al terrorismo e a diverse forme di reazione violenta, ma anche chi non reagisce armi in pugno all'occupazione, in Iraq prova solo ostilità verso l'attuale presenza militare. Senza la fine dell'occupazione, senza cioè una soluzione di continuità nei Paesi che con le loro truppe dovrebbero gestire una transizione ordinata verso il ripristino pieno della sovranità irachena sull'Iraq, non ci sarà via d'uscita.

In secondo luogo, il riferimento che spesso viene fatto alla necessità di applicare la risoluzione n. 1511 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non dà ragione del perché quel compromesso sia saltato e, ahimè, questa non è solo una metafora. A mio parere, la sua principale debolezza stava appunto nel fatto che affidava ai responsabili dell'invasione la gestione del dopoguerra sotto l'egida dell'ONU, naturalmente a determinate condizioni.

Quella risoluzione risulta ora comunque un punto di riferimento inefficace. È necessario, nell'ambito delle Nazioni Unite, ripensare ad una nuova prospettiva, ad una nuova fase.

In terzo luogo, se vogliamo effettivamente una svolta in Iraq bisogna creare una crepa nella coalizione dei volenterosi: un ritiro immediato delle truppe italiane dall'Iraq potrebbe avere questo significato e provocare un ripensamento generale da parte della comunità internazionale.

Sia chiaro, nessuno pensi che il subentro della NATO agli angloamericani possa essere la soluzione alternativa allo stato di cose presenti. Non vedo altre vie d'uscita che il ritiro immediato delle nostre truppe: solo questo sarebbe il vero segno tangibile di quella svolta dell'Italia in politica estera che tutte le opposizioni chiedono.

Solo questo, insieme al disimpegno completo da «*Enduring Freedom*» da parte del nostro Paese, può riconciliare la complessiva nostra presenza militare all'estero con i valori sanciti dall'articolo 11 della nostra Costituzione. (Applausi dal Gruppo DS-U e del senatore Malabarba).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Malabarba. Ne ha facoltà.

MALABARBA (Misto-RC). Signor Presidente, premessa la contrarietà di Rifondazione Comunista alla proroga di tutte le missioni militari

nei Balcani, mi limito, in sessanta secondi, a porre al Governo ed anche a parte dell'opposizione qualche domanda, sperando di ricevere qualche risposta.

È vero o no che il Governo degli Stati Uniti considera Afghanistan e Iraq come unico teatro di guerra e il Governo italiano come il più fedele alleato della coalizione, disponibile ad accrescere di altri 400 uomini il proprio contingente in Afghanistan, oltre che confermare la missione in Iraq?

È vero che, come ammesso dal comando angloamericano da cui dipendono le nostre truppe, la guerra in Iraq continua e che l'amministrazione del Paese è nelle mani delle forze di occupazione che dispongono di tutte le risorse economiche e che hanno imposto un Consiglio di Governo supportato anche da esponenti nominati dal Governo italiano, configurandosi così anche giuridicamente la missione italiana come occupazione militare di guerra?

È vero che i nostri militari in questi Paesi non utilizzano protezioni da possibili contaminazioni da uranio impoverito e da sostanze nocive e che il Governo ha in animo di emanare un provvedimento al riguardo?

Signor Presidente, se me lo consente, consegno la parte dell'intervento che non ho la possibilità di leggere, che riguarda in particolare la situazione in Iraq.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso, senatore Malabarba.

È iscritto a parlare il senatore Gubert, il quale nel corso del suo intervento illustrerà l'ordine del giorno G1. Ha pertanto facoltà di parlare.

GUBERT (UDC). Pur con qualche differenza, la gran parte delle missioni che con il decreto vengono prorogate meritano sostegno e sono coerenti con i principi della legalità internazionale. Non coerente è la missione in Afghanistan «*Enduring Freedom*» e non lo è soprattutto la missione militare in Iraq. Per esse, quindi, le valutazioni differiscono.

Se in qualche misura l'intervento USA in Afghanistan, pur esulando dalla legalità internazionale, può trovare qualche ragione di comprensione (ma sarebbe stato necessario in ogni caso il ricorso all'ONU), quello in Iraq si configura come collaborazione con gli USA nel controllare il territorio di uno Stato aggredito unilateralmente senza un motivo né legittimo né giusto.

Il motivo addotto dai Governi statunitense e britannico per aggredire militarmente l'Iraq era il pericolo grave ed imminente di impiego di armi di distruzione di massa, nonostante gli ispettori ONU non ne avessero trovate pur ottenendo infine accesso anche alle residenze del Presidente dell'Iraq.

Purtroppo, il Governo italiano ha dato credito alle dichiarazioni dei governanti degli USA e della Gran Bretagna e non ha dato fiducia agli ispettori ONU. Ha praticato una solidarietà politica attiva con gli USA

e, assieme al Governo spagnolo, ha spalleggiato gli USA coinvolgendo anche Paesi dell'Est europeo, con il risultato di spaccare l'Europa.

Finita la fase acuta della guerra, il Governo italiano ha ottenuto in Parlamento l'approvazione dell'invio di militari quali garanzia di sicurezza per gli aiuti militari post-bellici, ma si è andati oltre il mandato ottenuto trasformando la missione militare italiana in forza di collaborazione con gli occupanti per il controllo militare del territorio. Una connessione stretta, operativa, fra aiuti umanitari e sicurezza, presentata in Parlamento dal Ministro degli affari esteri, è stata trasformata in una connessione assai lassa, dove la sicurezza è intesa come condizione generale di un Paese, indistinguibile dal controllo militare delle potenze occupanti.

Per di più, il Governo italiano non ha mai preso le distanze dai due pilastri della strategia per la sicurezza dell'Amministrazione Bush, non solo il non vincolamento alle decisioni ONU nell'uso della forza militare ai fini della sicurezza globale, ma anche l'assunzione unilaterale della missione di «gendarme» del mondo da un lato e, dall'altro, il ricorso alla guerra preventiva quale misura non per evitare un attacco immediato contro la sua sicurezza, ma per eliminare anche il solo rischio che vi possa essere qualche pericolo per la sicurezza.

Negli incontri avuti a Washington nel corso di due missioni dell'Assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa occidentale nel 2002 era chiaro come la decisione di occupare l'Iraq fosse già stata preventivata, prima ancora degli attentati dell'11 settembre del 2001, per motivi geostrategici. Si trattava solo di trovare il momento buono e il motivo buono. Caduta ogni possibilità di credibile collegamento tra Governo iracheno e Al Qaeda, la scelta è caduta sul pericolo dell'impiego delle armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq.

Rivelatosi questo insostenibile dopo l'occupazione militare del territorio iracheno, il Presidente USA ha dato altre motivazioni, quali la crudeltà della dittatura di Saddam Hussein o, recentemente, la possibilità che questi aveva di costruire tali armi. Che il motivo dell'aggressione militare all'Iraq fosse da scegliere in dipendenza dalla sua credibilità, dato che la decisione si basava su altre considerazioni (non ultima l'accesso al petrolio) non è mera induzione, signor Presidente, ma risulta da dichiarazioni sentite direttamente in quelle missioni; e i fatti hanno confermato.

Gli USA, sotto incombente minaccia di attacco atomico, chimico, biologico da parte dell'Iraq, l'ONU impotente a decidere, Francia e Germania per diversi motivi schierate per la connivenza o l'impotenza: come non sostenere un alleato che nel passato ha aiutato l'Italia in modo rilevante? Se è stata questa lettura (e non anche altro) a far schierare il Governo italiano con gli USA, di fronte alla sua evidente falsità le posizioni vanno riviste.

Abbiamo dato credito a chi denunciava la volontà di attacco del Governo iracheno, accusato di disporre di ingenti quantità di armi di distruzione di massa. Per questo abbiamo sostenuto l'intervento bellico americano e inglese. Vi è stato un errore di valutazione, ci eravamo sbagliati. Quantomeno dovremmo le scuse all'Iraq e ci dovremmo sentire impegnati

a riparare i danni e a risarcire. Invece continuiamo nella politica di sostegno all'occupazione USA, nulla dicendo circa l'imbroglione che abbiamo subito o al quale, forse, ci siamo prestati.

Se, come dice il Presidente USA, il Governo iracheno andava comunque destituito poiché, anche se non disponeva di armi di distruzione di massa, le avrebbe potute costruire, ci si può chiedere: come mai non le ha costruite, preferendo essere sconfitto, subire grandi perdite umane, vedere catturati o uccisi il proprio *leader* e i propri membri?

Avendo dato solidarietà agli USA, ora, per riparare, dobbiamo darla all'Iraq, ma non certo prestando collaborazione agli USA nell'imporre il loro comando agli iracheni.

Certamente la rimozione violenta, con la guerra, del Governo iracheno ha creato un vuoto di organizzazione statale, ha aperto il varco all'operare di gruppi terroristici, ha messo in stato di effervescenza conflittuale le popolazioni irachene distinte e contrapposte per etnia e per confessione religiosa.

L'ONU ha dichiarato che responsabili dell'ordine sono le potenze occupanti. Perché aiutare queste se non riconoscono l'errore e non si rendono disponibili ad usare la loro forza militare secondo le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU?

V'è chi afferma che, data la situazione, è poco responsabile un ritiro delle truppe italiane. Se è vero quanto detto in Parlamento, la presenza militare italiana è stata autorizzata in funzione della sicurezza degli aiuti umanitari italiani. Essa, quindi, non era un elemento in base al quale gli Stati Uniti hanno deciso l'intervento armato e il successivo controllo militare del territorio.

La presenza militare italiana alleggerisce gli oneri degli USA, ma questi sono in grado di garantire le condizioni necessarie dell'operazione militare. A meno che il Governo italiano non abbia garantito il suo concorso in anticipo, ancora nella fase di pianificazione dell'intervento armato da parte degli USA: su ciò sarebbe necessaria più chiarezza.

Non è, infatti, da dimenticare che la dottrina Bush teorizza proprio questo, una divisione dei compiti: agli USA il compito della guerra attiva e agli alleati la collaborazione nel controllo successivo del territorio.

La presenza militare straniera in questo momento in Iraq è utile per evitare conflitti interni che potrebbero avere conseguenze assai negative. Tuttavia, essa va ricondotta all'egida dell'ONU. Il Governo italiano dovrebbe, a mio avviso, per dare forza a questa convinzione, prorogare la missione per tempi brevi, fino a fine marzo, dichiarando da subito di condizionare ulteriori proroghe al trasferimento all'ONU della guida del processo di transizione in Iraq, ovviamente impegnando la presenza militare USA, che della situazione è responsabile.

Dobbiamo essere coerenti con gli impegni assunti sottoscrivendo la Carta delle Nazioni Unite, con il dettato della Costituzione che ripudia la guerra quale metodo di soluzione dei conflitti internazionali. L'intervento armato unilaterale degli USA contro l'Iraq ha visto contraria la maggioranza dei Paesi del Consiglio di sicurezza; la risoluzione predispo-

sta da USA, Gran Bretagna e Spagna non è stata bloccata dall'esercizio solitario di un anacronistico diritto di veto. Non possiamo dimenticarcelo.

Abbiamo sostenuto l'aggressione USA sia politicamente che concedendo l'uso delle basi sul territorio italiano; dobbiamo qualcosa all'Iraq, ma ciò non può essere il sostegno militare agli USA in un'operazione illegittima. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e dei senatori Malabarba, Brutti Paolo e Martone*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Danieli Franco. Ne ha facoltà.

DANIELI Franco (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, desidero ribadire alcuni concetti già espressi la settimana scorsa sul provvedimento.

È qui rappresentato il Ministero della difesa. Si tratta di operazioni militari, ma è evidente che c'è una stretta connessione con il terreno della politica estera. Ci sarebbe grandemente piaciuto, allora, che le dichiarazioni rese oggi alla stampa dal ministro degli affari esteri Frattini fossero state sviluppate in un confronto dialettico tra maggioranza e opposizione, nell'Aula del Senato.

Questo, infatti, è ciò che chiediamo da tempo con riferimento al provvedimento in discussione. Avevo già ricordato che analoga richiesta era stata avanzata in un incontro informale avvenuto al Ministero degli affari esteri con il ministro Frattini, il quale in quella sede aveva dichiarato la sua disponibilità alla separazione dei provvedimenti. Prevale invece, evidentemente, la piccola furbizia della tattica politica, che quotidianamente ha l'obiettivo di provare a mettere in difficoltà l'opposizione.

Questa tattica però non paga, perché alla fine i nodi vengono al pettine, così come verranno al pettine tutte le questioni connesse alla gestione delle informazioni relative alla presenza e all'imminente uso di armi di distruzione di massa da parte del regime iracheno.

Non basta dire che si è contro la Commissione d'inchiesta, perché se tale Commissione non si dovesse istituire, noi individueremo altri luoghi, competenti e legittimati, perché ci sia un'indagine sui presupposti dell'intervento militare americano e della guerra preventiva.

Stante questo marchingegno messo in piedi dal Governo, esprimeremo comunque la nostra posizione negativa attraverso il voto sugli emendamenti che abbiamo presentato con riferimento alla missione militare in Iraq. Continueremo a mantenere una posizione lineare, considerata l'assenza di cambiamenti nello scenario politico internazionale, rispetto a quello che abbiamo già fatto in passato. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U e DS-U*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Bonfietti. Ne ha facoltà.

BONFIETTI (*DS-U*). Signor Presidente, qualche giorno fa, a Bologna, si sono ricordate le vittime di Nasiriya, fra l'amarezza dei familiari,

che alle loro critiche sulla gestione della sicurezza della missione si sono sentiti rispondere che è ancora presto per tirare delle conclusioni, che ci sono quattro Commissioni che indagano. E il Governo italiano quando si assume la responsabilità politica delle sue scelte?

Si fanno Commissioni – ormai è di moda – in Italia, negli Stati Uniti, in Inghilterra, per tentare di scaricare le responsabilità politiche su altri, sui servizi segreti, sulle amministrazioni. Che vergogna!

In quell'occasione, a Bologna, si è registrata anche l'assenza polemica dei rappresentanti di base dell'Arma dei carabinieri. Questo per dire quanti siano i problemi che si collegano alla questione della nostra presenza in Iraq.

Si deve aggiungere il bisogno di identificare la definizione stessa di missione umanitaria in un territorio occupato, l'entità delle iniziative sostenute a salvaguardia di missioni civili, a sostegno delle popolazioni martoriate, le regole di intervento, il rapporto con le forze esplicitamente di occupazione, la subalternità al contingente inglese, appunto. Sono tutti argomenti di discussione.

Mi pare comunque evidente che, con una scelta che abbiamo contrastato, le nostre Forze armate sono state affiancate, senza nessun segno effettivo di diversificazione, alle forze belligeranti di invasione, in una situazione che non permette nessun confine tra forze di occupazione e forze che tendono alla pacificazione e alla ricostruzione. E questo soprattutto agli occhi delle popolazioni locali, che hanno sopportato e sopportano tuttora le conseguenze della guerra di invasione.

Oggi la stampa inglese denuncia sadica violenza e torture di soldati britannici contro detenuti iracheni. Ancora una volta, che vergogna!

Non sto qui a ricordare che a questa terribile avventura di guerra il nostro Governo ha voluto accodarsi, per il desiderio del nostro Presidente del Consiglio di accreditarsi come alleato fidato dell'Amministrazione Bush, piuttosto che come esponente di un'Europa che ricerca una sua politica autonoma.

Si voleva combattere il terrorismo, mettere fuori uso le armi distruzione di massa, eliminare un crudele dittatore. Sono passati i mesi: proprio in questi giorni, David Kay, capo della missione statunitense, dopo dieci mesi di ricerche nei territori occupati militarmente, avendo avuto a disposizione ben 1.400 agenti per setacciare l'Iraq, ha lasciato l'incarico nella convinzione che non vi sia nulla da trovare. Perfino Powell mostra qualche perplessità. In questi Paesi si arriva perfino a istituire Commissioni d'inchiesta per conoscere i veri motivi che hanno spinto le Amministrazioni alla guerra.

Non c'è nessuna possibilità di affermare che il terrorismo sia stato sconfitto o che la sua morsa sia diminuita, mentre mi sento di riaffermare ancora una volta con forza che non è la guerra lo strumento per debellare il terrorismo. È stato catturato Saddam, sono stati catturati molti esponenti del suo regime, ma la situazione in Iraq è ben lontana dall'essere in qualche modo stabilizzata, continuano le lotte interne, continuano gli attentati

e purtroppo siamo davanti alla tragedia dei soldati che muoiono più in questo periodo «pacificato» che durante la guerra vera e propria.

Voglio sottolineare che su tutti questi temi, e tanti altri ancora, c'era bisogno di un dibattito specifico, ampio, serrato, profondo. È la situazione complessivamente tragica dell'Iraq che richiede un ripensamento.

Credo che il punto centrale e qualificante debba essere la ripresa di uno sforzo politico per il ripristino del multilateralismo e dell'autorità delle Nazioni Unite, per delineare un genuino processo democratico con un calendario certo per stabilire istituzioni democratiche che possano permettere l'unico obiettivo condivisibile, perseguibile, cioè il ritorno di tutta la sovranità in Iraq nelle mani degli iracheni.

Segnalo le parole di Kofi Annan: «Le Nazioni Unite possono ricoprire un ruolo costruttivo nell'aiutare a trovare una via d'uscita nell'attuale situazione di stallo esistente in Iraq, mettendo in campo soluzioni alternative». Questa è la via da seguire e non l'accodarsi agli occupanti.

Questa maggioranza ha scelto altrimenti, ha scelto di costringere il dibattito mettendo in un unico provvedimento tutte le missioni in atto. Io non accetto questa scelta, che ritengo offensiva soprattutto per il sentimento del Paese, e voglio continuare a denunciare che c'è stata una guerra che è stata definita preventiva, che non è altro che una sciagurata guerra d'aggressione, espressione della politica di una Amministrazione americana che non vuole nessuna regola alla sua superpotenza.

E lo affermo proprio nel momento in cui alta si sta alzando la voce della critica anche negli USA. È con la guerra che dobbiamo fare i conti e allora sento forte il grido che nelle mie terre è echeggiato quando il movimento operaio scelse di essere riformista: «Non un uomo, non un soldo per la guerra». E si diceva: ogni guerra è contro di noi, ma non senza di noi, perché sono comunque e sempre i più deboli a pagare il prezzo più alto.

Ora, come indicano grandi organizzazioni del volontariato, associazioni laiche e religiose (penso all'ARCI e a *Pax Christi*), ritengo sia urgente ristabilire il primato assoluto del diritto internazionale e che a governare la difficile situazione in Iraq debbano essere le Nazioni Unite, la cui centralità va ristabilita e consolidata. In questo senso credo che ritirare le truppe italiane dal suolo iracheno possa costituire un segnale importante per accelerare tale decisione in seno alla comunità internazionale.

Domani non potrò essere presente, poiché sarò all'OSCE come delegato dell'Assemblea parlamentare a Vienna. Annuncio, dunque, oggi il mio voto contrario. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e dei senatori Martone e Occhetto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Peruzzotti. Ne ha facoltà.

PERUZZOTTI (*LP*). Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli senatori, è oggi al nostro esame nell'Aula del Senato il disegno di legge che converte il decreto con il quale agli inizi di gen-

naio il Consiglio dei Ministri ha disposto la proroga semestrale di tutte le missioni militari ed umanitarie italiane all'estero.

La relazione tecnica annessa al provvedimento precisa che i militari italiani coinvolti a vario titolo nel mantenimento della pace e della sicurezza internazionale hanno oltrepassato le 10.000 unità. Il Governo chiede al Parlamento un voto che riguarda questo impegno nel suo complesso, senza operare distinzioni che, a nostro avviso, non avrebbero più senso.

Alcuni mesi or sono, in estate, la maggioranza accordò all'opposizione la separazione in due provvedimenti distinti dell'autorizzazione all'avvio della missione nota come «Antica Babilonia» e della proroga di tutte le altre che erano in corso in Afghanistan, in Africa, in Palestina e nei Balcani.

Questa scelta permise – si osservò – a parte significativa del centro-sinistra di votare a favore dell'intervento in Afghanistan, incluso quello che avveniva nel contesto di «*Enduring Freedom*», nelle montagne dove operano tuttora i nostalgici del regime talibano e ciò che resta di Al Qaeda, l'unico che avesse veramente la qualifica di missione di combattimento.

Oggi noi speriamo che sia possibile andare al di là di quanto venne acquisito in quella circostanza, quando il centro-sinistra comunque votò contro l'inizio della nostra missione di *peace keeping* in Iraq.

Nelle Commissioni esteri e difesa abbiamo cominciato a vedere gli effetti di questa scelta. La parte più moderata dell'opposizione ha infatti accettato di smussare il proprio atteggiamento nei confronti di questo intervento, optando per l'astensione.

Sappiamo quanto questa scelta – tra l'altro, concordata a Bruxelles nell'abitazione privata del Presidente della Commissione Europea – sia stata sofferta e difficile. Ci auguriamo che tenga anche in quest'Aula e che sia il principio di una convergenza di tutto il Parlamento su una politica estera e di sicurezza nazionale autenticamente al di sopra delle parti.

Non ci nascondiamo che questo risultato non è dipeso soltanto da noi, ma anche dal mutare della situazione complessiva. Difficilmente, infatti, il centro-sinistra avrebbe potuto confermare il proprio granitico no alla presenza occidentale in Iraq quando persino la Chiesa cattolica sostiene ormai il tentativo di ricostruzione condotto dall'ambasciatore Bremer e sono gli stessi Stati Uniti ad esercitare delle pressioni sul Segretario generale delle Nazioni Unite affinché l'ONU torni in Iraq.

Certo, restano gli irriducibili contrari. Coloro che vedono nelle attuali difficoltà di Bush e Blair l'insperata rivincita del partito del «no alla guerra senza se e senza ma» e si arroccano sulle posizioni sostenute prima dell'avvio di «*Iraqi Freedom*», perché debbono tener conto solo dei mutevoli umori della piazza e poco si preoccupano della sicurezza effettiva dei cittadini e della sopravvivenza del nostro modo di vita.

A costoro, noi desideriamo ripetere una volta di più che consideriamo positivamente gli sviluppi verificatisi in Iraq e in Afghanistan dopo le operazioni militari guidate dagli Stati Uniti. Due Nazioni sono state liberate da regimi retrogradi e opprimenti.

Grazie all'intervento della coalizione antiterroristica, almeno a Kabul è adesso in vigore una Costituzione che riconosce i diritti dell'uomo e della donna. E se un rammarico c'è da parte nostra, è relativo agli elevati costi umani che la reintegrazione di questi Paesi nella comunità internazionale sta implicando.

Rivendichiamo pertanto come giusta, politicamente opportuna e moralmente ineccepibile la scelta di campo che facemmo fin dal principio, quando accordammo il nostro sostegno a chi ci proponeva di concorrere ad abbattere una dittatura spietata e sanguinaria, sulla quale grava adesso anche il sospetto di aver fatto ricorso alla corruzione per conquistare amicizie nei nostri Paesi, Italia compresa.

Del resto, quanto sta accadendo in Libia rafforza le nostre convinzioni. In circostanze simili a quelle sperimentate da Saddam, sotto la pressione della comunità internazionale dopo l'intercettazione in alto mare di una nave che dal Pakistan trasportava a Tripoli elementi utili all'acquisizione di un deterrente nucleare, Gheddafi ha deciso di aprire il proprio Paese agli ispettori internazionali dell'AIEA, e sta conducendo per mano quelli inviati dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna a sorvegliare materialmente lo smantellamento dei programmi militari non convenzionali sviluppati negli scorsi anni dal regime libico.

Difficile, perciò, ritenere che la fermezza non paghi. Pensiamo che anche la recente conversione di Gheddafi sia un risultato positivo ascrivibile alle politiche determinate perseguite negli ultimi anni dagli Stati Uniti e dai loro alleati.

Crediamo, quindi, di essere sulla giusta strada e che i fatti si incaricheranno di darci ragione, forse anche prima del tempo che noi immaginiamo in questo momento.

Ci stringiamo, pertanto, intorno ai nostri soldati e in sede di dichiarazione di voto motiveremo le ragioni del nostro voto favorevole. (*Applausi dai Gruppi LP e FI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Meleleo. Ne ha facoltà.

MELELEO (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non avrei chiesto di intervenire sull'argomento al nostro ordine del giorno, ritenendolo forse ingenuamente oggi poco discutibile, di fronte a mezzo mondo che ne è spettatore e agli avvenimenti che si susseguono giorno per giorno; non avrei chiesto di intervenire, dicevo, se non fossi stato sollecitato dagli interventi di alcuni colleghi.

Come ho già avuto modo di esprimere in Commissione, devo, anche in quest'Aula, ribadire le mie forti perplessità rispetto alle continue critiche e contestazioni che vengono dall'opposizione.

Per rimanere nel tema del provvedimento legislativo, desidero riferirmi particolarmente alla missione più importante del nostro contingente: quella in Iraq. Ero convinto che affermazioni come «esercito di occupazione», «si favorisce il dilagare del terrorismo fondamentalista» ed altre fossero ormai dichiarazioni superate, ma mi sbagliavo!

Ho sentito colleghi ribadire in Commissione e ripetere in Aula che la nostra missione in territorio iracheno è una vera e propria azione militare e di occupazione e non una missione umanitaria.

Voglio far riflettere su questo gli onorevoli senatori, ricordando loro che il carattere umanitario della nostra presenza in Iraq non è dato dal semplice aspetto militare, né, ancor peggio, dalla divisa o dall'equipaggiamento dei nostri soldati, come ho sentito affermare in quest'Aula, ma ciò che ha distinto e distingue il nostro intervento in questi territori è dato dal fatto che esso abbraccia diversi campi: quello della sicurezza, quello sanitario, quello dei trasporti, quello delle comunicazioni, quello dell'istruzione, eccetera.

In particolare, i risultati che abbiamo ottenuto, fino ad oggi, sono significativi e degni di essere qui almeno succintamente ricordati. Pensiamo alla riattivazione delle forniture idriche, dell'elettricità, all'addestramento di circa 40.000 poliziotti iracheni, al controllo e alla distribuzione del carburante, al sequestro di importanti quantitativi di armi ed esplosivi.

Pensiamo ancora alla ricostruzione e alla riabilitazione delle strutture clinico-assistenziali nella capitale irachena, con la fornitura di medicinali e materiali sanitari di consumo, in questo caso col supporto determinante della Croce Rossa Italiana. A proposito di quest'ultima, desidero riportare il messaggio che Maurizio Scelli, commissario straordinario, affida oggi ai giornali, affermando che «sarebbe un gravissimo errore se ci limitassimo a valutare l'opportunità di un'azione solo in un'ottica pro o antiamericana, senza tener presente che in gioco c'è il destino della popolazione irachena», un messaggio ineludibile e pragmatico, più di chi ripete la parola «pace» senza capirne il significato e senza adoperarsi perché questa possa veramente realizzarsi.

Tutto questo, e molto altro ancora, distingue e contraddistingue inequivocabilmente il carattere umanitario delle nostre missioni, soprattutto in Iraq, Paese che oggi sta attraversando una difficile transizione e che proprio in questo momento non può essere abbandonato a se stesso.

Infatti, un ipotetico ritiro delle nostre truppe dai territori iracheni significherebbe abbandonare, nel momento più importante e decisivo, un Paese che ha intrapreso, solo ora, la strada verso la ricostruzione morale e materiale, verso la democrazia, verso il rispetto dei diritti, verso la pace, verso il benessere.

Fuori dalla realtà e dalla verità, se non pretestuose, poi, sono le affermazioni che la missione sia stata programmata e attuata senza il coinvolgimento delle Nazioni Unite: qualcuno osa affermare, contro la loro volontà.

A tal proposito, voglio ricordare ai colleghi dell'opposizione quanto in quest'Aula hanno evidenziato i relatori. Si è data lettura qui degli articoli della risoluzione 1511 sull'Iraq, con i quali è chiaramente sancita, sia pure con un breve ritardo, la «paternità» della missione anche da parte delle Nazioni Unite.

Detta risoluzione, dopo aver previsto con gli articoli 3, 4, 5, 6 e 7 il Gabinetto dei ministri, la costituzione della Commissione preparatoria, le

elezioni, eccetera, negli articoli 13 e 14 riconosce e dà le direttive della missione; le parole «stabilisce, autorizza, esorta, dà mandato» dicono tutto! Ben altro che coinvolgimento, quindi. Vogliate esimersi dal ripeterne ancora oggi la lettura, l'hanno già fatto i relatori.

Il nostro Governo ha sempre operato ed opera perché il problema dell'Iraq sia ritenuto un problema dal più ampio spettro internazionale e ha tentato ogni azione perché ci sia la più autentica concezione dell'unità europea. Prova ne è, ancora oggi, la disapprovazione da parte del nostro ministro degli affari esteri Frattini dell'incontro anglo-franco-tedesco che si avrà prossimamente a Berlino; incontro che, più che favorire e rafforzare l'unità europea, è prova di singoli interessi nazionali sia della Gran Bretagna, sia della Francia, sia della Germania. Cari colleghi, riflettiamo su questo.

Se prima era comprensibile, anche se non condivisibile, il dubbio manifestato da qualcuno sulla finalità ed il merito del nostro intervento, al fianco dell'esercito americano prima e di numerosi altri eserciti in seguito, oggi queste perplessità non hanno ragione di essere e non possono essere più accettate proprio perché il quadro che si prospetta oggi rappresenta la dura ma vera realtà che il popolo iracheno deve affrontare, con il nostro supporto!

Commetteremmo, quindi, riferendoci particolarmente all'Iraq, se non prorogassimo ulteriormente la nostra presenza, un atto, oltre che politicamente errato, sotto il profilo umano e sociale, certamente deplorabile e vile. Lo definisco vile perché tale sarebbe, nei riguardi del mondo civile intero, ma specialmente nei riguardi dei nostri giovani, che noi, in modo non univoco, ma democratico, con i poteri che la Costituzione ci dà, abbiamo deciso di inviare costì, e per una causa che abbiamo ritenuto molto seria.

Non possiamo, proprio ora, dimenticare anche il grande sacrificio che, giorno dopo giorno, affrontano i nostri militari in territori stranieri per contribuire tutti insieme, a livello mondiale, alla ricostruzione e democratizzazione dei Paesi più bisognosi. Come non possiamo dimenticare i nostri 19 giovani che hanno creduto nella finalità della loro missione, arrivando addirittura a sacrificare se stessi. Ritirarci ora sarebbe un tradimento sia agli alleati, sia agli iracheni, sia alla memoria delle vittime dell'attentato di Nasiriya.

Per concludere, ritengo che non ci sia, a tal punto, altra scelta se non quella di prorogare le missioni e di continuare ad assicurare la nostra presenza lì ove è necessaria, ai fini del ritorno presso quei popoli della pace, dello sviluppo, della democrazia. E con questa scelta, onorevoli colleghi, l'augurio che si raggiunga quanto prima l'obiettivo e non vi sia ulteriore spargimento di sangue da parte dei nostri giovani, ai quali, anche con quest'atto, testimoniamo tutta la nostra fiducia. (*Applausi dei senatori Contestabile e Manfredi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bedin, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G3. Ne ha facoltà.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, per rispetto delle persone italiane impegnate in varie missioni, le chiederei di consegnare agli atti il testo integrale del mio intervento che parla di tutte le missioni.

PRESIDENTE. Senatore Bedin, ovviamente la sua richiesta è accolta.

BEDIN (*Mar-DL-U*). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, diventa sempre più chiaro che il voto su cui è chiamato il Parlamento non riguarda i nostri militari impegnati in missioni internazionali. Il voto che saremo chiamati ad esprimere riguarda il Governo, le velleitarie ambizioni di un Presidente del Consiglio che crede di apparire grande solo perché si mette alla destra di Bush e poi non ha il coraggio nemmeno di andare a Nasiriya insieme ai nostri soldati.

Aspettavamo un emendamento del Governo che distinguesse la missione irachena dalle altre missioni. È arrivato un emendamento, apparentemente di ordinaria amministrazione. Con esso il Governo trasferisce materiale logistico e tecnico alla Guardia irachena. Questo emendamento contiene un ulteriore messaggio politico ben preciso, perché la Guardia irachena è agli ordini degli occupanti ed è uno degli elementi di maggiore destabilizzazione dell'Iraq in questo momento.

Anche con questo emendamento, dunque, il Governo schiera l'Italia ancora di più apertamente dalla parte degli occupanti.

Pertanto, sarà ancora più chiaro che la conferma del «no» all'intervento militare italiano in Iraq non riguarda i soldati, ma il Governo. Il «no» è un atto di rispetto verso i nostri militari, sia quelli in Iraq, sia quelli che operano nelle altre missioni.

Noi siamo accanto ai nostri militari. Abbiamo onorato, con angoscia, la morte di un gruppo di loro a Nasiriya. Siamo vicini a coloro che sono rimasti in Iraq, a quelli che hanno sostituito i caduti.

Siamo vicini agli italiani che sono nei Balcani, a quelli che sono in Palestina, a quelli che sono in Afghanistan. Sappiamo che fanno il loro lavoro con dedizione e professionalità.

Proprio per questo abbiamo chiesto alla maggioranza un atto di rispetto nei confronti dei militari italiani, della loro professionalità: discutere cioè delle questioni militari, delle questioni della loro sicurezza, della sicurezza delle persone italiane impegnate in Iraq, ma anche di scelte politiche. C'è infatti un'analisi da fare sulle vie d'uscita da questa missione.

Invece il Governo e la maggioranza ci dicono che si tratta di un atto amministrativo, che il decreto è solo una questione di soldi, che non c'è niente da discutere: non c'è un solo emendamento presentato dalla maggioranza, dunque tutto è perfetto in Iraq, tutto è uguale a sei mesi fa, non c'è nessun dubbio da parte della maggioranza. La strage di Nasiriya è come non ci fosse stata. Il sacrificio dei militari italiani caduti e delle

loro famiglie è citato per tuonare contro chi ritiene che sia necessario cambiare la natura della nostra missione, anche per evitare che i militari italiani finiscano per essere confusi con gli occupanti e patiscano da questo giudizio altre conseguenze.

La maggioranza non ha voglia di parlare dei nostri militari, perché accettare la discussione significherebbe farsi venire qualche dubbio sulla scelta di partecipare all'intervento unilaterale in Iraq, interrogarsi sulle ragioni della nostra presenza ora, fare quello che persino gli Stati Uniti e il Regno Unito stanno facendo: promuovere un'inchiesta sulle informazioni fasulle, ora che tutti ammettono che l'Iraq non aveva armi di distruzione di massa.

Significherebbe andarsi a rileggere le sicurezze esposte in Parlamento da Berlusconi, da Frattini, da Martino a proposito di Saddam Hussein e chiedere loro chi li ha imbeccati.

Per i senatori della maggioranza meglio stare zitti e votare, contro ogni cambiamento, contro ogni aggiornamento della missione, il più presto possibile.

Da parte sua, il Governo ha costruito per i parlamentari della destra una trincea a difesa della quale non ha schierato, né in Commissione né in Aula, né il ministro della difesa Martino, né il Ministro degli affari esteri, ma i militari italiani.

Contraddicendo il comportamento tenuto sei mesi fa, il Governo ha messo in un unico decreto sia l'intervento in Iraq che le altre numerosi missioni internazionali. La finalità è fin troppo chiara: tutti i circa 9.000 militari italiani impiegati all'estero devono «difendere» la decisione del Governo di stare in Iraq.

Votare contro il decreto significherebbe, secondo il Governo, votare anche contro gli interventi in Kosovo o in Palestina. Invece, questo ci dà una ragione in più per votare contro un decreto che utilizza persone generose, quali sono i militari italiani all'estero, non per dare una mano a popolazioni in difficoltà, ma per creare difficoltà alle opposizioni.

Ho votato «no» al decreto in Commissione per rispetto di tutti i nostri militari e confermerò il voto contrario in Aula. (*Applausi del senatore Martone*). Questo mi sembra l'unico cammino da percorrere.

Questo «no» serve anche, signor Presidente, onorevoli colleghi, per riprendere una strada insieme da italiani, ma soprattutto insieme con gli iracheni e con gli americani. Si vota no alla proroga della missione e si riparte, come ho detto, anche con gli iracheni e con gli americani.

Molti di noi hanno desiderio di «stare con gli americani» che in questo momento votano per John Kerry, di stare con la Costituzione americana e i suoi valori, nella quale non c'è la «guerra preventiva» e non c'è «la democrazia da esportazione». Nella Costituzione americana, nel programma del possibile prossimo Presidente degli Stati Uniti c'è, invece, da sempre «una nuova frontiera», come ci aveva indicato un altro JFK. (*Applausi dai Gruppi Mar-DL-U, DS-U e dei senatori Michelini e Martone. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Forcieri, il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà anche l'ordine del giorno G2. Ne ha facoltà.

FORCIERI (*DS-U*). Signor Presidente, credo che obiettivo di tutti noi e aspirazione di uomini e di donne sia indubbiamente la pace. È solo nella pace, infatti, che la vita di ciascuno ha un senso: dalle piccole cose di tutti i giorni agli affari più elevati. La guerra è rottura e sconvolgimento di tutto ciò, la guerra è distruzione e morte.

La pace, però, non può essere solo invocata; va tenacemente perseguita, difesa, ristabilita quando è violata, e questo è il compito di chi ha responsabilità politiche e istituzionali: questa è la nostra etica della responsabilità.

È per questo che il nostro Paese, insieme a tanti altri, assieme all'Unione Europea e alla NATO, è così fortemente impegnato in missioni internazionali di pace. Si tratta di missioni che sosteniamo con convinzione, non perché sono state in larga parte avviate da Governi di centro-sinistra, come qualcuno afferma, ma perché si collocano nel multilateralismo efficace, che è il fondamento e l'orizzonte strategico che l'Unione Europea si è data in materia di difesa e di sicurezza.

Diverso è il caso dell'Iraq ed è stato un errore non averlo separato credo per basso calcolo politico e piuttosto miope che non fa onore al Governo e soprattutto a due ministri, come Martino e Frattini, che penso siano autentici liberali.

Al di là di come la si pensi, l'Iraq rappresenta un caso diverso da tutti gli altri. In quel Paese c'è stata una guerra che non abbiamo condiviso, che molti Paesi non hanno condiviso, che le Nazioni Unite non hanno condiviso e legittimato, che la NATO non ha condiviso; una guerra di cui sono altresì venute meno le stesse ragioni addotte. In Iraq infatti non c'erano armi di distruzione di massa e si sono rivelati inesistenti i presunti rapporti di quel regime con i terroristi di Al Qaeda.

Appare sempre più chiaro che si è trattato di una guerra unilaterale voluta a sostegno e in applicazione della teoria della «guerra preventiva» e delle «coalizioni dei volenterosi» che si sta rivelando un vero e proprio fallimento e da cui lo stesso Governo statunitense comincia a prendere le distanze. In America, infatti, si pubblicano articoli dal titolo: «Avevano ragione i francesi».

Quindi, la discussione sulla guerra è ancora aperta e sempre più volge verso una condanna senza appello, non solo da chi come noi l'ha condannata e contrastata fin dall'inizio, ma anche da coloro che inizialmente l'avevano accompagnata.

Possiamo affermare, inoltre, che lo scenario postbellico è molto diverso e più complesso di quanto i cosiddetti strateghi di Washington avevano immaginato. Le condizioni del popolo iracheno non sono migliorate; il terrorismo di matrice fondamentalista non è stato indebolito.

Ora però siamo in una situazione nuova e diversa. La guerra è finita, Saddam è stato sconfitto e catturato, le Nazioni Unite hanno adottato al-

l'unanimità la risoluzione 1511. I problemi che ora abbiamo di fronte sono i seguenti: come si realizza la transizione, come si realizza il passaggio di potere ad un Governo legittimo iracheno, quale ruolo devono svolgere le Nazioni Unite per questo, come si contrasta il terrorismo, che colpisce ormai soprattutto i cittadini iracheni con l'obiettivo di contrastare e far fallire il processo di *Nation Building* che è in atto.

Quello che abbiamo di fronte oggi è l'interrogativo su come si costruisce la pace. Si può pensare che si favorisca la pace facendo venir meno in un colpo la nostra presenza militare? Non credo. In questo modo si favorirebbe soltanto il terrorismo interno, le forze rimaste del vecchio regime, con un concreto rischio di guerra civile, l'esatto opposto di una situazione di pace.

Oppure si ritiene, come un esponente politico ha affermato e ho letto questa mattina sul giornale, di impegnare sul campo truppe ONU. Quali? L'ONU non ne ha, e anche per metterle in campo e predisporle, potrebbe fare a meno o prescindere dalle truppe delle Nazioni più preparate in questo campo?

Entrambe le strade sono, quindi, oggi impercorribili e soprattutto non sono le strade che porterebbero alla pace tanto invocata.

Non chiediamo quindi il ritiro, che se fosse attuato lascerebbe sul campo soltanto l'unilateralismo americano ed il rischio del terrorismo per gli iracheni. Quello che chiediamo è un cambiamento, di cui cogliamo flebili ma ancora del tutto insufficienti cenni nelle dichiarazioni del ministro Frattini e anche nell'intervista pubblicata questa mattina sugli organi di stampa.

Noi chiediamo un cambiamento concreto nell'azione politica del Governo e del ruolo della nostra presenza in Iraq, che va al di là degli scopi, che possono essere anche condivisibili, della stessa missione (scopi umanitari, tutela dell'ordine pubblico, protezione delle popolazioni dagli assalti della guerriglia, tutela e conservazione del patrimonio culturale di quel Paese). In questa missione i nostri militari stanno svolgendo bene il loro compito; a loro vanno il nostro ringraziamento e la nostra riconoscenza.

Tuttavia, non possiamo dimenticare che la missione non inizia ora, ma è iniziata in assenza di un mandato dell'ONU, cioè prima della risoluzione n. 1511, in rottura con i principali *partner* europei (e in quel caso avevamo e abbiamo avuto una doppia responsabilità, in quanto anche Presidenza di turno dell'Unione Europea).

Né possiamo dimenticare che finora tale missione è rimasta in continuità con le determinazioni di quando è stata avviata. Non si è cioè voluto dare quel segnale politico nuovo che avrebbe potuto e potrebbe inquadrare il nostro ruolo in un contesto maggiormente condivisibile.

Mi riferisco ad una precisa, riconoscibile, incisiva e forte iniziativa del nostro Paese per affidare alle Nazioni Unite un ruolo centrale nel processo di transizione e di *Nation Building* condizionando a questo risultato il futuro della nostra missione e, contemporaneamente, lavorare per coinvolgere il mondo arabo moderato in questo processo, riprendendo così quella funzione di dialogo e di ponte con questi Paesi oggi molto indebo-

lita a causa dell'acritico sostegno alla politica di Bush e all'intervento in Iraq.

Credo che in questo settore internazionale, così come in altri settori, siamo di fronte ad un declino della funzione e del ruolo del nostro Paese e anche, in qualche modo, ad una sua umiliazione, come è già stato ricordato (basti pensare al direttorio che si sta realizzando tra i tre più grandi Paesi, lasciando fuori l'Italia). Ciò non ci rallegra, anzi ci addolora anche per il costo di vite umane che abbiamo dovuto pagare nella nostra missione in Iraq.

È questo il cambiamento che noi chiediamo, signor Presidente, ed è sulla base di esso che giudicheremo e ci comporteremo. (*Applausi dal Gruppo DS-U e dei senatori Zanda e Marini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fasolino. Ne ha facoltà.

FASOLINO (*FI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, martedì 10 febbraio, 53 reclute irachene sono state uccise a Iskandariya; mercoledì 11 febbraio 47 aspiranti soldati iracheni sono stati trucidati a Baghdad; è di ieri il disumano attentato in una scuola sciita con la morte di due scolari.

Sono questi gli ultimi di una serie infinita di atti terroristici in cui hanno perso la vita, oltre a soldati americani ed inglesi, membri delle Nazioni Unite, della Croce Rossa internazionale, carabinieri e soldati italiani, cittadini e militari di altri Paesi. Dal luglio scorso, hanno perso la vita 620 agenti iracheni. Ben 203 sono finora le vittime innocenti. E, ancora, capi religiosi e politici, masse di fedeli.

L'obiettivo è chiaro: destabilizzare la forza di pace, impedire il processo di democratizzazione, far sprofondare il Paese in una crisi spaventosa il cui sbocco, inevitabile, potrà essere solo una nuova dittatura pericolosamente vicina o addirittura controllata da Osama Bin Laden. In questo caso, le conseguenze sarebbero devastanti per l'Iraq e non solo per questo Paese. Risulterebbero coinvolti, in un domino infernale, Palestina, Israele e l'intero scacchiere europeo ed internazionale.

Incurante di un rafforzamento del terrorismo mondiale, la sinistra italiana vuole che la nostra missione di pace lasci l'Iraq, mentre il centro-sinistra si è mostrato dapprima impacciato e balbettante e solo alla fine pare abbia optato per il no.

Alla maggioranza della Casa delle Libertà, invece, appaiono chiarissimi il ruolo internazionale dell'Italia e la necessità di continuare il lavoro fin qui svolto, come l'aiuto da rendere alla parte di popolo iracheno – che ne è la stragrande maggioranza – che desidera vivere in pace ed in democrazia ed a sua volta mettere a servizio del benessere e del progresso il suo benessere e progresso, le immense risorse materiali del Paese.

Si dice: la guerra è stata ingiusta perché ingiustamente motivata. Si è scatenata anche negli USA e in Inghilterra la *bagarre* delle motivazioni. Dopo la considerazione che ogni guerra è, in sé, un male da evitare fino al limite del possibile, non resta che da dolersi della labilità della memoria storica: i crimini di Saddam, il genocidio sciita, il regime dittato-

riale sanguinosissimo, l'aiuto ai terroristi e infine l'11 settembre. Povero mondo occidentale, se resta senza memoria!

Ma l'Italia non è neppure entrata in guerra. In guerra l'Italia repubblicana è entrata solo nel Kosovo e allora governava il centro-sinistra. Nel presente, l'Italia partecipa soltanto ad una missione di pace e, al momento della guerra, ha semplicemente donato a Stati Uniti ed Inghilterra il sostegno dell'amicizia. Doverosa, ritengo, per un Paese occidentale, doverosa per un Paese amico.

Ora, si vorrebbe che l'Italia vada via dall'Iraq, abbandoni il popolo iracheno, lasci soli americani e inglesi, vanifichi il sacrificio di Nasiriya, venga meno al suo ruolo e ai suoi doveri.

La Casa delle Libertà, con voto compatto, non lo consentirà: in Medio Oriente, in Iraq come in Palestina, si gioca la partita della pace, la partita del futuro e l'Italia ne farà parte con la dignità che le compete e l'altissimo il senso della collaborazione fra i popoli. (*Applausi dal Gruppo FI e del senatore Carrara*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO (AN). Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, una risposta a molti dei quesiti che sono al centro del dibattito viene, a mio sommo avviso, dalle drammatiche notizie che giungono dall'Iraq. Nelle ultime settimane, con un crescendo di violenza, una nuova, e per alcuni versi ancor più spietata, ondata di attentati sta devastando il Paese.

Se è vero che le truppe della coalizione, e segnatamente quelle americane – le più esposte, onorevole Forcieri –, continuano ad essere fatte segno di imboscate e di attacchi, ora l'obiettivo prioritario dei terroristi, perché tali sono, è la popolazione irachena, più esattamente quella parte di essa, ed è maggioritaria, che non ha rimpianti per il sanguinario dittatore, ora in catene, e che si sente impegnata a costruire un Iraq nuovo.

Le bombe devastanti degli attentatori hanno infatti come obiettivo i centri di reclutamento dell'esercito e della polizia, ma più generalmente le sedi della nuova amministrazione. Appare evidente che il trapasso dei poteri dalla coalizione alle autorità locali, richiesto dall'ONU, dalla Francia, dalla Germania e dalla Russia e da noi auspicato, è possibile soltanto se si realizzano condizioni minime di sicurezza, il che presuppone l'entrata in funzione non solo di strutture amministrative ma di un apparato di sicurezza capace di far fronte alla particolare emergenza in cui si dibatte il Paese.

La ricostruzione della polizia e dell'esercito è la condizione indispensabile per un autogoverno credibile. Per questo gli sforzi del rappresentante americano Bremer e dell'autorità provvisoria sono concentrati a questo fine; ed è per questo che i terroristi lanciano una spietata offensiva, seminando morti tra i volontari e la popolazione civile, al fine di bloccare questo processo. Le autobombe, che seminano strage davanti a caserme e posti di polizia, quale altro significato hanno se non quello di terrorizzare coloro che vogliono impegnarsi nell'edificazione di un nuovo Iraq libero? Gli attentati contro il personale iracheno, che coopera a vario titolo con le forze della coalizione, quale altro significato hanno se non quello di im-

pedire la cooperazione tra la popolazione irachena e la coalizione? Questa *escalation* non a caso coincide con i piani del comando alleato diretti ad attuare, nella misura del possibile, un iniziale trasferimento dei compiti di sicurezza dalle forze americane – ci riferiamo al famoso triangolo sannita di cui è epicentro Baghdad – a quelle locali in via di realizzazione.

Per rifarci al tema centrale di cui stiamo discutendo, onorevoli colleghi, la presenza del Corpo di spedizione alleato, e quindi la partecipazione dei nostri soldati, ha una giustificazione in ragione di un impegno rivolto a creare un Iraq libero e ragionevolmente democratico. Come è pensabile che questo Iraq, a parole auspicato con molta ipocrisia da tutti, possa realizzarsi in una condizione di caos, di disordine e di attentati spietati? Come è pensabile che possa essere realizzato nel momento in cui se, per assurda ipotesi, si ritirassero gli americani e con loro tutti gli altri contingenti, il Paese precipitasse in una spaventosa guerra civile?

Le notizie e le immagini orrende degli attentati, certo, suscitano orrore, animano qualche dubbio, sollecitano interrogativi, ma quali sarebbero gli scenari che si presenterebbero nel momento in cui, ritirandosi i soldati alleati, la popolazione irachena restasse alla mercé di terroristi fanatici e implacabili e le varie etnie si affrontassero per una sanguinosa resa dei conti? È possibile che chi chiede il ritiro dei nostri soldati non abbia messo sul conto quale catastrofe umanitaria si determinerebbe e quali sarebbero le conseguenze a catena di una tale situazione in tutto il Medioriente?

Questi interrogativi, che sto ponendo a me stesso prima ancora che a voi, onorevoli colleghi, dovrebbero indurre a valutazioni e scelte politiche ispirate a quell'etica, tanto spesso impropriamente invocata, ed anche alla ragione politica. Quanto alla prima, ho già indicato quale aberrazione sarebbe abbandonare il popolo dell'Iraq ad un destino di morte; quanto alla seconda, si impone una pur sommaria riflessione sui perché si sia arrivati a questa situazione.

Da parte dell'opposizione, su questo punto a quanto pare concorde, la guerra in Iraq era ingiusta sotto il profilo del diritto internazionale, per ragioni etiche (riferite ad una valutazione molto superficiale e approssimativa della ragione della guerra preventiva) ed ora per la manifesta conferma che poi Saddam Hussein questo arsenale del terrore non lo possedeva, o comunque non nella misura che era stata ipotizzata o denunciata.

Se questo può giustificare delle inchieste parlamentari, onorevoli colleghi della sinistra, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, cioè i due Paesi direttamente e principalmente coinvolti nel conflitto, non porta ragioni a che altrettanto avvenga in Italia. Noi non abbiamo partecipato alla guerra e ci siamo impegnati in un ruolo di pace nel dopoguerra. Che questo esponga i nostri soldati a rischi, forse senza precedenti nella storia delle nostre missioni di pace, è purtroppo una realtà con la quale dobbiamo confrontarci. La lotta al terrorismo comporta minacce e coinvolgimenti, che vanno oltre le missioni di interposizione tra i belligeranti o di salvaguardia della pace.

Anche se abbiamo la tentazione di accettare la tesi delle guerre giuste, ne rifuggiamo. Si tratta di un retaggio dei grandi confronti religiosi e

ideologici. Diciamo piuttosto che ci sono guerre necessarie, ma non per questo indispensabili.

Ci si può ragionevolmente interrogare su questa indispensabilità e se forse era possibile utilizzare spregiudicatamente Saddam Hussein, considerato un bastione laico di fronte all'integralismo religioso, oggi, contro Bin Laden, come era stato fatto alla fine degli anni Ottanta contro Khomeini, quindi evitare non solo la guerra ma questo dopoguerra, che si sta rivelando infinitamente peggiore.

Evidentemente, nei calcoli di Washington e Londra questa ipotesi era stata scartata, e con assoluta determinazione, dopo l'11 settembre, per una serie di valutazioni. Intanto, c'erano dubbi sul livello di contatto del regime Baath e Al Qaeda, tramite l'organizzazione Ansar Al Islam del Kurdistan. Inoltre, c'era e rimane la convinzione che l'Iraq costituisse una minaccia da rimuovere su due versanti: quello del terrorismo e quello delle armi di distruzione di massa.

Al contrario dell'Afghanistan, che era uno Stato di terroristi, l'Iraq di Saddam Hussein era uno Stato terroristico, nel senso che non solo ospitava terroristi (ci siamo dimenticati di Abu Nidal), ma alimentava il terrorismo di Hamas e della Jihad in Palestina e teneva contatti con Al Qaeda. Inoltre la sua condotta in relazione ai rapporti con la comunità internazionale era terroristica. È probabile che la ricerca delle armi di distruzione di massa alla fine sia effettivamente deludente. Ma il capo della CIA e lo stesso Bush hanno ricordato che taluni ordigni sono stati rinvenuti e neutralizzati e che piani pur esistevano per la megamorte. Ed è innegabile che queste armi, gli aggressivi chimici nel caso specifico, il dittatore li abbia usati contro il suo stesso popolo e prima ancora contro gli iraniani.

È stato Blair, e non tanto Bush, per ragioni di politica interna, che ha enfatizzato la minaccia delle armi di distruzione di massa come un elemento primario per la guerra. Ma le ragioni per farla stavano nel fatto che un regime come quello di Saddam Hussein, con le disponibilità finanziarie di cui disponeva, racchiudeva una potenziale minaccia riferita alla proliferazione delle armi distruttive di massa.

Questo, volendo tralasciare il fatto che l'intervento umanitario, come nel caso del Kosovo, è stato lungamente rivendicato da Clinton, tanto caro a certa parte della sinistra, come una strategia da perseguire su scala planetaria, ma con un'evidente discriminazione per quanto riguarda gli iracheni ed a tutto vantaggio degli albanesi.

L'Amministrazione Bush, ma già Clinton aveva gettato le basi di questa politica: ritenere che gli «Stati canaglia», cioè i Paesi che sfuggono ad ogni convenzione internazionale ed intendono dotarsi di armi di distruzione di massa, costituiscono un pericolo al quale bisogna porre fine. E bisogna farlo prima che acquisendo, come la Corea del Nord, armi di questa portata, nucleari in particolare, diventino incontrollabili e possano esercitare un apocalittico ricatto.

Forse potremmo evocare uno *slogan* di Mao, invocato da certa sinistra: «Colpirne uno per educarne dieci». Ed infatti la lezione è stata appresa. La Corea del Nord oggi è ridotta a più miti consigli, e Gheddafi ci rivela che stava lavorando non solo per acquisire armi chimiche e batteriologiche, ma anche atomiche. Per inciso, è legittimo da parte nostra

chiedergli a che cosa servivano ad un Paese come la Libia le armi dell'apocalisse. Non cerchiamo il pretesto della questione delle armi di Saddam Hussein per trovare giustificazioni alla non giustezza della guerra ed alla giustezza di un ritiro vergognoso sul piano morale, quanto impossibile su quello politico.

Noi non possiamo vanificare il sacrificio dei nostri caduti a Nasirya, non possiamo ridurre l'imponente manifestazione di orgoglio e serietà nazionale in un passeggero evento emozionale. Come giustamente ha detto Gianfranco Fini ai nostri soldati: voi siete pacificatori, non pacifisti. Il nostro dovere ed il nostro interesse politico è quello di stringerci attorno ai nostri ragazzi in uniforme, e far giungere loro non solo affetto e solidarietà, ma soprattutto la convinzione che stanno operando per una causa giusta e che i rischi che corrono sono giustificati da un impegno morale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo messaggio deve essere forte e chiaro, oltre i distinguo le riserve e gli alibi, ma a sinistra assistiamo al rinnovarsi del caos e delle contraddizioni che l'hanno sempre caratterizzata, in particolare quando si tratta di politica estera. L'onorevole Fassino, esibendosi in acrobazie dialettiche per cercare di conciliare l'inconciliabile, ha l'improntitudine di sostenere che «questa destra è un rischio per il Paese».

Alla luce dello spettacolo penoso e per molti versi irresponsabile che sta offrendo, possiamo replicare che questa sinistra è un rischio per il Paese. Delle due l'una: o perché, come sostengono taluni commentatori della sua parte, se fosse al Governo non ritirerebbe i soldati dall'Iraq, ed allora antepone interessi di parte a quelli nazionali; oppure è condizionata dalle sue ali estreme e compie una scelta irresponsabile. È evidente, per dirla con un commentatore de «l'Unità», che il treno ulivista ha timore di «perdere vagoni alla prima curva», uno spettacolo veramente edificante di grande responsabilità politica.

Sul fronte dell'opposizione, con Prodi che dalla bicicletta è passato al triciclo, regna la confusione più assoluta. Ci sono coloro che ritengono che bisogna votare «no» «senza se e senza ma». E attenzione, non solo sull'Iraq, ma anche, a sentire taluni esponenti di questo fronte del rifiuto (non mi riferisco certo all'onorevole della Margherita senatore Bedin, che ha parlato poc'anzi), l'opposizione dovrebbe estendersi anche alla missione in Afghanistan, per cui c'è da chiedersi se abbia un senso, se non quello di togliere dall'imbarazzo i pedalatori del triciclo, scorporare la missione irachena dalle altre.

Debbo dire che la posizione dei «senza se e senza ma» è chiara, anche se la risultante è un'altra strana ammucchiata di soggetti politici. Non si pongono problemi, vogliono il semplice ed incondizionato ritiro dei nostri soldati, i quali dovrebbero ammainare la bandiera, vanificare il loro sacrificio e subire l'onta di una ritirata assolutamente ingiustificata. Ma i cosiddetti riformisti o moderati non hanno il coraggio, per meri calcoli elettorali, di compiere una scelta chiara e responsabile, e meditano forse di disertare quest'Aula per sottrarsi alle proprie responsabilità. Chiedono alla maggioranza di compiere due gesti: il primo – come abbiamo detto – di toglierli dall'imbarazzo nei confronti della loro ala radicale; il se-

condo, è che dia spiegazioni tali da giustificare un peraltro molto improbabile voto favorevole.

Fassino chiede a Berlusconi una svolta, ma quale? L'Italia è attivamente impegnata ad operare affinché le Nazioni Unite possano assumersi la responsabilità della gestione, della transizione irachena e che anche la NATO possa sostituire, senatore Forcieri, in collaborazione sempre con l'ONU, l'attuale coalizione militare. Lo sta facendo in tutte le opportune sedi politiche e diplomatiche, confortata proprio dal contributo che danno i nostri soldati.

Tuttavia la «svolta» di cui parla Fassino siamo in grado di favorirla, ma evidentemente non di determinarla.

C'è una chiara ricerca di alibi, onorevoli colleghi, e di sortite dalla porta di servizio.

Anche i richiami agli aspetti internazionali del problema sono rivelatori, da parte della sinistra, della ricerca di giustificazioni, pretesti e scappatoie. Intanto, non è vero che Kerry, il probabile candidato democratico alla Presidenza americana, pur critico di una guerra che peraltro aveva approvato, si sia espresso per un ritiro dall'Iraq. L'ONU, inoltre, già sta esplorando sul posto come e quando potrà impegnarsi direttamente ed una sua missione sta valutando la possibilità o meno che il trapasso di poteri avvenga, come in calendario, a giugno.

Sul versante europeo, poi, si moltiplicano i segnali distensivi tra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, da una parte, e Francia, Germania e Russia, dall'altra. Si stanno cioè creando le condizioni che rendono possibile il superamento della frattura determinatasi tra gli alleati in occasione della guerra in Iraq e per una partecipazione, in modi e tempi da definire, di francesi e tedeschi nella gestione del dopoguerra.

Se non andiamo errati, la Gran Bretagna è il Paese che ha condiviso, e continua a farlo, la responsabilità della guerra contro Saddam Hussein. Ebbene, è possibile che le sinistre non vogliano cogliere il significato del fatto che proprio in questi giorni inglesi, francesi e tedeschi stanno mettendo a punto una forza militare d'intervento a tre e che Blair, che non ha certo intenzione di ritirare i suoi soldati dall'Iraq, si incontra domani con Schröder e Chirac?

Blair non ha certo rinnegato Bush. Non si è pentito di aver contribuito a cacciare Saddam Hussein. Mantiene il suo impegno in Iraq. Ma tutto questo non l'ha certo isolato dall'altra Europa. A conferma di quanto siano pretestuose le critiche in materia rivolte ingenerosamente a Berlusconi.

Da parte della Germania, ed in una certa misura della Francia, numerosi sono i segni di una politica compensatrice dello sgarbo fatto agli americani. Parigi e Berlino, intanto, hanno accettato che la missione ISAF dell'ONU in Afghanistan diventasse un'operazione NATO. Pertanto, è caduta una delle ragioni – ce le siamo dimenticate – invocate dall'opposizione per approvare con scarso entusiasmo l'ISAF, ma non *Enduring Freedom*. Anche in quel caso la sinistra si è dilaniata tra distinguo, riserve e contrapposizioni.

L'Afghanistan, dopo l'Iraq, è la più importante delle missioni di pace dei nostri soldati, le cui necessarie risorse ci accingiamo ad approvare. Eb-

bene, il ragionamento politico applicato da una parte della sinistra all'Afghanistan lo ritroviamo per l'Iraq. Così dobbiamo chiederci: se Bush non avesse fatto quel che Clinton ha tentato di fare, vanamente ed in modo inadeguato, cioè colpire Bin Laden e i talebani, che sarebbe oggi l'Afghanistan? Un santuario del terrorismo.

C'è un filo che lega Kabul a Baghdad e che vede i nostri soldati impegnati in prima linea per la pace. C'è una indivisibilità tra le due situazioni che non si può scindere per calcoli di tatticismo parlamentare e prelettorale.

Le nostre Forze armate sono impegnate in dieci missioni su due distinti, ma interdipendenti, fronti: quello della lotta al terrorismo, in Iraq ed in Afghanistan; quello della salvaguardia di una pace faticosamente raggiunta, come nei Balcani ed in Eritrea.

Diamo, onorevoli colleghi, noi parlamentari un esempio di serietà e di responsabilità, come lo stanno dando i nostri soldati. Dimostrando che i loro commilitoni di Nasiriya non sono caduti invano. Disertare il voto non è certo un gesto di coraggio. Né un esempio a cui possano ispirarsi i nostri ragazzi in uniforme. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e dei senatori Sodano Calogero e Carrara*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scalfaro. Ne ha facoltà.

\* SCALFARO (*Misto*). Signor Presidente, onorevoli senatori, esprimo anzitutto una sentita e profonda solidarietà, carica di amore e di gratitudine, per i nostri soldati che compiono molto bene, saggiamente, con intensità, con grande senso umano il loro dovere nei confronti della Patria.

Sento emozione nell'esprimere con profondo convincimento questi sentimenti di solidarietà e di gratitudine, ma devo mantenere – parlo a titolo personale – un rapporto di linearità, o meglio di coerenza, con la dichiarazione di un «no» netto che pronunciai in quest'Aula quando fummo chiamati quasi a dare un parere prima che cominciasse questa guerra dell'Iraq.

Le presenze umanitarie che esistono sono importanti e hanno un grande significato anche politico e ripeto in questo caso l'impegno e l'adesione. È diversa la posizione sull'Iraq. Io dico «no» a questa prosecuzione e questo «no» lo dico a totale difesa dei nostri soldati. Abbiamo avuto modo di soffrire pesantemente per una lacerazione terribile che si è prodotta ed esprimiamo ancora sentimenti di solidarietà alle famiglie così ferite.

Noi chiediamo che ci sia una posizione più chiara sul piano internazionale, che ci sia una diretta responsabilità delle Nazioni Unite, che dà garanzie di internazionalità molto maggiori, e che ci sia da parte nostra, ciò che purtroppo si è perso in queste circostanze, una posizione di linea eguale con gli altri Paesi dell'Europa.

Su questo c'è il mio «no»; che, ripeto, non toglie nulla alla solidarietà e alla gratitudine per i nostri militari, ma che vuole essere difesa degli stessi perché siano presenti in un quadro di chiarezza, di assunzione di responsabilità dell'Italia non fatta in modo meno decoroso e sempre solo nel senso di essere favorevoli alla maggiore potenza, ma in modo più libero, più autorevole, più dignitoso, di chi è alleato ed ha il diritto e prima

ancora il dovere di dire il proprio pensiero. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U e dei senatori Falomi e Zavoli. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sodano Calogero. Ne ha facoltà.

SODANO Calogero (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario Bosi, ero convinto che nel dibattito sul rinnovo della missione in Iraq sarebbero prevalsi la ragione e il buonsenso (ma così non è, almeno da quello che leggiamo sui giornali e da qualche intervento che ho sentito questa mattina) e non gli schieramenti di parte. La presenza delle nostre truppe nel Paese babilonese credo abbia dimensioni strategiche e, dopo la strage di Nasiriya, profonde implicazioni morali. Pensavo che prima di ogni cosa esistesse il Paese, o più enfaticamente la Patria, ma così non è stato.

Nei precedenti interventi dissi che la guerra, giusta o sbagliata che sia, porta lutti e rovine ad entrambi i contendenti, ma che in quel momento ed in quelle circostanze era necessaria in quanto contro il terrorismo globale e contro un dittatore sanguinario colpevole di genocidio nei confronti di una parte della popolazione del suo Paese, a prescindere dal ritrovamento o meno delle armi di sterminio di massa.

Tutti noi vogliamo la pace, la vogliamo «senza se e senza ma», ma anche senza le strumentalizzazioni di piazza e i fiumi di odio che nelle piazze si sono riversati con la sapiente regia di antiamericani di vecchia fede comunista. Diceva ieri in un'intervista il senatore Angius che molti pacifisti sono contro le guerre, ma spesso sono a favore della violenza e spesso – dico io – sono violenti essi stessi.

Chiunque tenti di attribuirci una diversa intenzione non comprende, o finge di non comprendere, il nostro pensiero. La linea che abbiamo seguito è quella ispirata con forza, ma anche con sofferenza, dal Santo Padre tempo fa. Giovanni Paolo II ha dato un giudizio morale, prima che politico, sulla guerra, con il riconoscimento della pace come valore irrinunciabile ed insostituibile, per la costruzione di una società fondata sulla democrazia e sulle libertà.

Abbiamo il dovere, cari colleghi, di uscire dalle secche dell'ipocrisia poiché la prima vittima di questa guerra in Italia è stata proprio la verità. Questa guerra, anche se unilaterale, anche se preventiva, anche se priva dell'approvazione dell'ONU, e non è vero, la possiamo definire moralmente giusta, come fu per la Polonia contro Hitler e per la Finlandia contro Stalin.

Il terrorismo, dicevo, con cui oggi gli Stati democratici combattono è la peste del XXI secolo, ha dichiarato Putin in questi giorni, e come tale va combattuto.

Non condividiamo allora, come UDC, la rottura con l'ONU, anche se questa organizzazione ha perso oggi parte della sua credibilità internazionale e va ripensata diversamente come Società delle Nazioni a garanzia di tutti i Paesi.

Molte personalità di sinistra allora, dai premi Nobel Elie Wiesel, Ramos Horta ad Havel, si schierarono per la guerra, come anche il laburista e *premier* della Gran Bretagna Blair. Noi votammo convinti per la mis-

sione di pace italiana e non per la guerra. Oggi faccio considerazioni diverse, signor Presidente, ma che portano allo stesso risultato perché lo scopo era ed è di portare pace, stabilità e democrazia al popolo iracheno.

Non finanziare oggi la missione comporterebbe il ritiro immediato delle nostre truppe, e se la coalizione internazionale facesse altrettanto cosa accadrebbe in quella terra insanguinata, diceva poco fa il senatore Servello? Dobbiamo porci questa domanda e rispondere con serietà, serenità, senza pregiudizi politici (cosa, quest'ultima, molto difficile ovviamente).

L'Iraq non diventerebbe una democrazia, ma un centro internazionale di terrore e di violenza.

Il terrorismo seguito all'occupazione pensate sia una guerra di resistenza o di liberazione nazionale? È, invece, una guerra indiscriminata, che ha colpito organismi internazionali come l'ONU o la Croce Rossa internazionale che sono andati via, tranne i medici della Croce Rossa italiana cui va dato merito di portare avanti un aiuto in condizioni terrificanti; che ha colpito anche Paesi arabi moderati, ivi incluse le moschee, i curdi soprattutto, e che ha fatto strage fino all'altro ieri di civili inermi. Al Qaeda vuole creare in Iraq lo stato maggiore del suo fondamentalismo islamico.

Lo stesso candidato democratico americano alle presidenziali di novembre – anche lui che è stato un veterano della guerra in Vietnam – non ha mai dichiarato – pur se qui è stato citato parecchie volte – di volere il ritiro immediato delle truppe americane, perché la gente non lo capirebbe. Gli americani infatti hanno un alto senso della patria, un alto senso del dovere e l'orgoglio di un Paese che si è costruito da solo.

Abbiamo detto che, prima che la coalizione angloamericana attaccasse l'Iraq, occorreva il consenso delle Nazioni Unite, ma che la guerra era giusta perché serviva a liberare un Paese da una feroce dittatura e riconsegnare agli iracheni il potere di governarsi.

Molti della sinistra, accecati da un antiamericanismo viscerale, avrebbero preferito ancora Saddam ed avrebbero chiuso gli occhi sulle centinaia di migliaia di morti di una parte del popolo iracheno, dei curdi, e sulla mancanza di democrazia in quel Paese pur di non vedere sventolare comunque la bandiera a stelle e strisce in territorio babilonese. Eppure, qualcuno della sinistra ha avuto anche l'onestà intellettuale di dire cose diverse, dichiarando che liberarsi dell'antiamericanismo è condizione essenziale per dare al Paese una politica estera credibile: lo ha detto l'onorevole Giorgio Napolitano proprio qualche giorno fa ai margini di un convegno di presentazione del libro dell'onorevole Ranieri.

Chiedere oggi il ritiro è insensato nei confronti dell'Iraq, ma è anche un tradimento nei confronti delle nostre Forze armate a Baghdad, che non possono formare l'oggetto di una contesa politica. Dobbiamo stringerci oggi attorno ai nostri ragazzi militari presenti in terra babilonese.

Il contingente italiano ha svolto e svolge tutt'oggi un compito importantissimo: dall'addestramento delle polizie locali alla costruzione e al funzionamento degli ospedali e di nuove scuole, oltre che la tutela del patrimonio culturale.

La sua presenza in Iraq è il segno concreto della nostra presenza sullo scenario internazionale tra le Nazioni che contribuiscono a realizzare la pace, non soltanto con sfilate, che io comunque rispetto, e luoghi comuni ma con l'impegno, la partecipazione e, persino, con il sacrificio dei suoi uomini.

Mi sembra contraddittorio ed anche capzioso l'atteggiamento dell'opposizione, laddove opera sottili distinzioni sulle operazioni militari di pace internazionale, sostenendo l'inaccettabile tesi che le guerre, o comunque le missioni militari autorizzate dai Governi del centro-sinistra erano legittime ed umanitarie, mentre questa irachena è illegittima e di aggressione.

Vorrei ricordare al senatore Scalfaro, allora presidente della Repubblica, che non disse «mai alla guerra!» quando i nostri aerei andarono a bombardare il Kosovo senza una risoluzione dell'ONU.

Pensiamo, tuttavia, per un momento ad un eventuale e del tutto ipotetico ritiro delle truppe italiane dall'Iraq: significherebbe un indebolimento della credibilità politica dell'Italia a livello internazionale, tranne che non si voglia soltanto indebolire la credibilità del presidente Berlusconi.

Vorrei concludere ricordando l'appello del presidente Ciampi, che anche la sinistra stima, durante la sua visita in Sardegna; rivolgendosi alle Forze armate auspicò che la missione multinazionale in Iraq divenisse al più presto una missione di pacificazione dell'ONU volta a ricostituire, in quel martoriato Paese, le basi di una civile convivenza conculcate per decenni da una feroce dittatura: «Siamo impegnati» ha detto il Presidente «a difendere strenuamente, a combattere e perseguire i folli e criminali disegni di un terrorismo internazionale che semina l'odio e mira a scardinare i principi del progresso della nostra civiltà».

Tutto questo ce lo chiedono le generazioni dei nostri figli, ma soprattutto ce lo chiedono, e glielo dobbiamo, i caduti di Nasiriya.

L'Italia deve continuare, con determinazione e convinzione, ad operare per un mondo pacificato, nel quale si estendono le garanzie democratiche e le libertà dei popoli, anche con l'impegno delle sue Forze armate, la dove sarà necessario. (*Richiami del Presidente*) Ho finito, signor Presidente.

Una scelta, dunque, di «non arretramento», pur nell'auspicio di un collegamento con le Nazioni Unite; una scelta condizionata solo dalla necessità di aiutare un Paese devastato da una guerra, ma ancor di più, un popolo devastato da anni di tragica dittatura che lo hanno lasciato incapace di progettare un nuovo assetto senza l'ausilio di forze di pace.

Una scelta politica, dunque, legata alle contingenze di una situazione drammatica e immorale per il ruolo che il nostro Paese si è assunto con senso di responsabilità e col sacrificio dei suoi figli.

Rispetto le posizioni di tutti e dell'opposizione, ma è evidente l'ipocrisia che ha animato molti interventi svolti in nome del valore comune della pace trascurando il dovere costante di difendere dall'intolleranza e dalla barbarie la civiltà, intesa questa come rispetto dell'uomo e della sua dignità. (*Applausi dai Gruppi UDC, FI e AN*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonini. Ne ha facoltà.

TONINI (*DS-U*). Signor Presidente, noi non abbiamo cambiato opinione sulla guerra irachena. È vero, un dittatore sanguinario è stato abbat-

tuto e noi quel giorno abbiamo festeggiato insieme al popolo iracheno. Tuttavia, il mondo non è diventato più sicuro, il Medioriente non è pacificato, la piaga del terrorismo è tutt'altro che debellata e il popolo iracheno non ha finito di soffrire.

Pensiamo, signor Presidente, che un'alternativa fosse possibile alla guerra e le democrazie avevano il dovere di cercarla insieme. L'uso della forza non può essere escluso dalla prospettiva della storia, almeno per il tempo che abbiamo davanti, e tuttavia, se le democrazie non vogliono rinnegare se stesse, hanno il dovere di cercare fino in fondo soluzioni politiche alternative, altrimenti succede quel che è successo in questi mesi, e cioè viene calpestata la legalità internazionale e alla fine si scopre che le opinioni pubbliche sono state, per così dire, portate a condividere – e sappiamo quanto poco successo abbia avuto questa strategia – le scelte operate soltanto attraverso il gonfiamento della minaccia rappresentata da armi di distruzione di massa che non sono state trovate.

Quindi, anche le democrazie occidentali escono più deboli nella loro credibilità morale da questa vicenda.

Signor Presidente, la guerra però ora è finita e sulla base del diritto internazionale le forze vincitrici hanno il dovere di presidiare il territorio occupato per garantire l'ordine pubblico, per evitare che alla tragedia della guerra ne succeda un'altra, forse peggiore: quella di una guerra civile.

Del resto, la risoluzione 1511 non chiede il ritiro alle forze vincitrici della guerra, chiede una transizione democratica sotto l'egida delle Nazioni Unite. Chiede, in sostanza, di riportare quel conflitto nell'alveo multilaterale, perché il nuovo ordine mondiale – lo stanno comprendendo anche gli americani e l'opinione pubblica americana innanzitutto – non può essere il frutto dell'unilateralismo, il frutto delle ragioni di una grande superpotenza. Il nuovo ordine mondiale ha bisogno di un pluralismo di attori ugualmente consapevoli ed impegnati.

L'Italia non è stata e non è un Paese belligerante, lo ha detto e lo ha ripetuto anche in queste settimane lo stesso Governo, e quindi non aveva il dovere di essere lì. Ha fatto una scelta che noi non abbiamo condiviso: se fossimo stati al Governo non avremmo mandato i nostri soldati in Iraq.

Tuttavia, come abbiamo detto dopo la tragedia di Nasiriya, il problema non è oggi quello di continuare la discussione sull'opportunità di inviare questo nostro contingente, di prolungarla per partito preso, tra i sostenitori del ritiro e i sostenitori del mantenimento del nostro contingente in Iraq. Il nostro problema, ora, non è impostare una discussione sulla base dell'etica della convinzione, ma è di impostare una discussione tra noi sulla base dell'etica delle responsabilità.

La nostra responsabilità è innanzitutto quella di chiederci cosa serve oggi al popolo iracheno. La risposta non è facile e non è immediatamente evidente. Al popolo iracheno serve che ci siano delle forze che garantiscano, per quanto è possibile, una stabilità nel Paese in attesa che termini il lavoro nel periodo della transizione e, tuttavia, una transizione troppo lunga potrebbe essere controproducente, perché un'occupazione militare potrebbe apparire come elemento di causa dell'accentuarsi delle tensioni interne e non come un elemento di soluzione di questo problema. La risposta, quindi, non è semplice.

Anche per questo, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, abbiamo chiesto due distinti provvedimenti sull'Iraq e sulle altre missioni. Non lo abbiamo fatto per mimetizzare le divergenze che ci sono all'interno del centro-sinistra nella valutazione su questa missione e sulle decisioni da prendere, sarebbe stato un mezzuccio abbastanza semplice e meschino e la divergenza si sarebbe ripresentata comunque al momento del voto sull'Iraq, non è questo il punto. Noi abbiamo chiesto al Governo di consentire al Parlamento una approfondita discussione pubblica sul senso, le finalità, gli obiettivi della nostra missione in Iraq.

Qual è l'obiettivo politico che l'Italia persegue? Qual è l'obiettivo politico che ha il nostro Governo, qual è la strategia all'interno della quale quella nostra presenza militare ha un senso?

Abbiamo il dovere di dirlo innanzitutto ai nostri soldati, alle donne e agli uomini che rischiano la vita in quel difficile teatro e ai quali va la nostra gratitudine e la nostra solidarietà. Su questo credo che il Parlamento sia davvero unito.

Ma questa nostra gratitudine e solidarietà devono esprimersi anche in una chiarezza sugli obiettivi politici oltre che tecnico-militari di quell'impresa.

Mi ha colpito lo sguardo di una ragazza sarda, una soldatessa appena tornata dalla missione che, alla domanda di un giornalista se fosse stato utile il rischio che ha corso, ha risposto dubitativamente, dicendo di augurarselo. Noi abbiamo il dovere di dare certezza a tutti coloro che sono presenti in quella situazione così difficile sul fatto che la missione serve a qualcosa; lo dobbiamo a loro, alle loro famiglie, alle Forze armate, al Paese.

Vorrei che la discussione tra di noi non fosse viziata dalla fedeltà, espressa sulla base di un'etica della convinzione, a opposte bandiere: di chi sostiene la nostra partecipazione perché è utile che la bandiera italiana sventoli in quel territorio e di chi sostiene che, essendo stato contrario fin dall'inizio all'invio della missione, deve meccanicamente essere favorevole al ritiro.

Il punto non è questo; il nostro Paese ha bisogno di capire. Senza sottovalutare l'autorevole presenza del sottosegretario Bosi, il silenzio del Ministro della difesa e del Ministro degli affari esteri non è un buon inizio della discussione: il dibattito procede per reticenze più che per chiarimenti. In base alle risposte che avremo dal Governo a questi interrogativi moduleremo il nostro voto mercoledì. Ci auguriamo che il Governo dia una risposta chiara; non dobbiamo confrontare opposte propagande; abbiamo il dovere di dire qualcosa agli uomini e alle donne che rischiano, abbiamo il dovere di sapere, innanzitutto noi stessi, che ciò che stiamo facendo serve al futuro del popolo iracheno. (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Castagnetti. Ne ha facoltà.

CASTAGNETTI (*FI*). Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, colleghi, credo che in una situazione normale questo provvedimento sarebbe stato votato con ampio consenso dell'Assemblea perché, se guardiamo al merito e alla lettera del decreto-legge, esso implica una

risposta al seguente quesito: possiamo ritirare il contingente italiano in tutte le spedizioni nelle quali è impegnato o no? Dobbiamo mantenerlo o dobbiamo ritirarlo?

Do atto con lealtà, soprattutto ad alcuni colleghi dei DS – all'onorevole Fassino e a molti rappresentanti in Senato – che la risposta al quesito è stata negativa sin dall'inizio: non si possono ritirare i nostri militari dall'Iraq. Il problema sarebbe stato semplice se fossimo stati al quesito e se problemi politici seri, com'è lecito che accada, non sottendessero la domanda che ho ricordato.

In quest'Aula, accanto alla posizione dei DS e di altri partiti dell'opposizione, che apprezziamo, vi sono posizioni per cui è opportuno ritirare i nostri soldati sulla base di convinzioni manifestate anche in deliberazioni passate. Nella cultura e nella politica italiana c'è una posizione assolutamente pacifista; una posizione che rifiuta comunque l'uso delle armi in nome di un'interpretazione rigidissima della Costituzione – ricordo un intervento passato dell'emerito collega Scalfaro – , che spiega perché non si possa votare a favore del decreto-legge.

La divisione allora dovrebbe passare attraverso questa discriminante. Un percorso normale senza le alterazioni che la stagione politica ci impone, prevedeva una larga maggioranza a favore del provvedimento e una esigua, pur rispettabile, minoranza che si sarebbe opposta in nome dei valori di pace assoluta, di rinuncia all'uso delle armi, di rispetto di presunti ostacoli di carattere costituzionale, ovvero di possibilità di usare le armi insieme a Che Guevara, mai insieme alla NATO e sotto la bandiera delle stelle e delle strisce.

Anche questa è una posizione rispettabile. Quindi vi è una distinzione. Ma sapete quanto la maggioranza sia d'accordo sul coinvolgimento dell'ONU e sulle raccomandazioni dell'Europa. E il lavoro del Governo è teso agli stessi obiettivi che parte dell'opposizione qui rivendica. Pertanto, ci si divide sul decreto perché c'è un nodo politico, costituito dalla necessità di non rompere a sinistra: non possono esserci rotture né divaricazioni tra i partiti della sinistra.

Da questo dogma nascono quelli che definirei *escamotage*, senatore Tonini (non chiamiamole manovre furbesche, ma si tratta – ripeto – di *escamotage*), cioè la proposta dello stralcio, di discutere prima o dopo, di uscire dall'Aula, di astenersi sul comma 2 e così via. Sappiamo tutti che non è così, che c'è invece una preoccupazione politica di non rompere a sinistra, di non causare divaricazioni fra il neonato partito riformista e il resto dello schieramento di centro-sinistra.

Mi permetto di farvi una raccomandazione, che non vuole essere paternalistica e men che meno irridente. Conosciamo tutti la storia del riformismo italiano, che è fatta non di sinistra unita, ma di sinistra divisa. I maggiori nomi del riformismo italiano, nel solo dopoguerra, cioè Craxi, Nenni e Saragat, per tornare indietro (uomini che appartengono legittimamente al riformismo e dei quali il riformismo italiano è giusto che si dichiari erede), hanno insegnato che la sinistra riformista in Italia rompe a sinistra e sulla politica estera. Queste sono le due cose che fa il riformismo.

Allora, anziché la *kermesse*, l'apoteosi o i ritorni trionfali da Bruxelles – con tutto il rispetto – credo che sarebbe stato politicamente molto più credibile un riformismo che si fosse accreditato in questa sede secondo la storia dell'Italia, del Paese, della sinistra, cioè un riformismo che avesse il coraggio di rompere a sinistra sulla politica estera e di assumersi responsabilità da riformisti, dicendo tutte le buone ragioni per le quali i nostri soldati devono rimanere in Iraq.

Questi motivi li conoscete voi come li conosciamo noi: sono le buone ragioni per cui, a questo punto, non possiamo lasciare quel popolo senza protezione, non possiamo lasciare solo alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti l'onere della pacificazione e – aggiungo io – non possiamo dare al terrorismo internazionale il messaggio che, di fronte a qualche titubanza, si scappa e si lascia che avvenga tutto ciò che deve avvenire.

Sono tutte convinzioni banali, che abbiamo noi e che avete anche voi. La differenza per la quale noi votiamo in un modo e voi non potete votare in un altro è che, ad onta di tutte le parate, non avete voluto con forza, con convinzione, in maniera credibile battere la strada del riformismo. Questo è il nodo politico che ci rimane davanti.

In questa occasione, confidiamo che le vostre esigenze tattiche non vi portino ad eccedere, diciamo così, nel demonizzare un provvedimento che nella sostanza riteniamo dovrete condividere. Le lezioni che vengono dalla sinistra italiana (da Saragat nel 1947, da Nenni nel 1956 e da Craxi con gli euromissili) sono passaggi fondamentali, sono le scelte grandi che una sinistra riformista e di Governo ha saputo fare.

Riteniamo che questa sia per voi un'occasione mancata. Confidiamo che la prossima volta ci si possa intendere meglio, perché purtroppo le vicende internazionali non si esauriscono in Europa e il ribollito del mondo non vede certo questa come l'ultima delle nostre missioni all'estero. (*Applausi dai Gruppi FI, AN e del senatore Carrara. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Manfredi.

\* MANFREDI, *relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della discussione generale sono state avanzate critiche e valutazioni negative, sulle principali delle quali desidero esprimere un parere.

La missione militare in Iraq sarebbe affatto diversa dalle altre per legittimità e caratteristiche di impiego delle nostre truppe, talché da colleghi dell'opposizione ne è stato chiesto l'esame a parte e alcuni ne hanno reclamato addirittura il termine immediato.

La missione militare in Iraq non presenta, a mio avviso, caratteristiche tali da imporne l'esame in un provvedimento a parte. In primo luogo si tratta di un differimento di termini di una missione, che era stata discussa ampiamente e approvata dal Parlamento sette mesi orsono, della quale era stato stabilito un limite temporale al 31 dicembre 2003 per motivi connessi alla copertura legata, come è noto, all'approvazione della legge finanziaria. Non sarebbe stato infatti immaginabile che una missione come quella, tenuto conto dell'indeterminatezza della situazione e dello stato di degrado e anarchia colà esistente, potesse concludersi in sei mesi. Ma soprattutto non sono, a mio parere, intervenute mutazioni di na-

tura politica o strategica tali da imporre una nuova discussione sull'argomento.

Ciò è confermato dalle argomentazioni portate a sostegno di una revisione della missione e, tanto meno, di un nostro immediato ritiro. Esse si riferiscono – come detto – alla presunta illegittimità della guerra in Iraq; sono argomenti non nuovi, sui quali il Parlamento aveva allora già espresso il proprio parere e il proprio voto.

Si dimentica, inoltre, che oggi il nostro compito è di pacificare e aiutare quel Paese, senza «se» e senza «ma» riferiti alle cause della guerra. Ritirarci dall'Iraq a missione incompiuta – è già stato detto da molti colleghi – sarebbe un'offesa per i nostri caduti, una ferita alla nostra coscienza nazionale e, soprattutto, una rinuncia ad aiutare quelle popolazioni che sarebbe difficile motivare. E non mi è piaciuto – lo dico con forza – sentir parlare di «manifestazioni patriottarde», che considero un termine offensivo.

Non è vero che la popolazione ci considera indesiderati, soprattutto grazie all'opera meritoria che il nostro contingente militare sta attuando, non solo sul piano della pacificazione e del ripristino dell'ordine ma anche nelle attività strettamente umanitarie di ripristino di condizioni accettabili di vita.

Per quanto riguarda la legittimità della missione in Iraq, colleghi dell'opposizione hanno auspicato che essa sia ricondotta sotto la responsabilità dell'ONU, in quanto nella sua attuale configurazione sarebbe fuori della legittimità sotto il profilo del diritto internazionale. L'assunzione della responsabilità – oggetto – da parte dell'ONU è non solo condivisibile, ma è l'obiettivo del Governo, come è stato ripetuto poco fa anche dal collega Castagnetti. È assolutamente auspicabile, ma sarebbe anche illusorio pensare che un simile trasferimento d'autorità possa avvenire in tempi brevi, tenuto conto delle modalità operative laboriose e dei tempi lunghi, nei quali opera l'organismo.

Non dimentichiamo, inoltre, che L'ONU interverrebbe per «mantenere la pace» e non per «imporre la pace»; anche in Bosnia ha dovuto intervenire la NATO e non l'ONU. La differenza non è, ovviamente, irrilevante. Da un punto di vista operativo, ritengo, poi, che non muterebbero sostanzialmente scopi e natura del nostro impegno né diminuirebbero sensibilmente i rischi, perché il terrorismo che si è colà instaurato è irrazionale e mirato comunque contro qualsiasi presenza occidentale.

Anche la più recente risoluzione n. 1511, votata all'unanimità, invita i Paesi interessati a collaborare per stabilizzare la situazione ed è stato messo a punto un programma per la transizione dei poteri. Ciò corrisponde alle aspettative esternate più volte dall'opposizione. Il quadro giuridico internazionale configura, in definitiva, complessivamente una legittimazione non equivoca del contingente militare italiano. Una soluzione che impegni sempre più l'ONU può avvenire gradualmente e senza abbandonare il campo da parte nostra.

Un'altra osservazione. Si continua ad affermare che siamo una potenza asservita agli americani e che il nostro contingente dipende integralmente dalle forze angloamericane.

In merito osservo che è evidente, anche ai meno provveduti in materia di tattica e strategia, che non sarebbe pensabile la completa autonomia dei vari complessi di forze nei singoli territori. Importante è, per contro, la salvaguardia dell'autonomia nazionale nell'esercizio della funzione del comando pieno.

Questa fondamentale autonomia si riferisce, sostanzialmente, all'assegnazione della missione e delle forze, oltre che alla definizione delle regole d'ingaggio, ed è garantita sotto piena giurisdizione italiana. Non è delegata e non è delegabile. Anche le regole d'ingaggio, in particolare, rispettano puntualmente il mandato parlamentare.

I comandi integrati hanno, quindi, solo attribuzioni che riguardano la suddivisione delle aree d'impiego e il coordinamento operativo.

Anche le perplessità e le critiche a proposito dell'adozione del codice militare di guerra per le missioni in Afghanistan e in Iraq appaiono immotivate. L'adozione del codice di guerra non significa, infatti, che si sia, per ciò stesso, in guerra. Paradossalmente – mi sia consentito – si potrebbe allora affermare che l'adozione del codice di pace, nel contesto di una legge che approvi una guerra, ovviamente difensiva, comporterebbe l'assenza dello stato di guerra.

In realtà, in Iraq e in Afghanistan i contingenti sono in una situazione di rischio grave e indeterminato, a causa della proditorietà e dell'aleatorietà della minaccia (in violazione, tra l'altro, della Convenzione di Ginevra), tale da esigere una rafforzata tutela del nostro personale, che può essere assicurata solo dal codice militare di guerra.

Infatti, l'adozione del codice di pace in teatri dove le operazioni non sono assimilabili per intensità e tipologia ad attività di mantenimento della pace, lascerebbe senza protezione e specifica tutela penale i cosiddetti soggetti deboli (infermi, popolazione civile ed eventuali prigionieri). Si tratta di figure per la cui difesa il codice di guerra italiano, unico a suo tempo (nel 1941), e precursore del diritto umanitario (le convenzioni di Ginevra del 1949), prevede specifiche disposizioni contro i crimini di guerra.

Concludendo, è ovviamente più che legittimo rimettere in discussione parte o tutta la politica estera e di difesa del nostro Paese, ma non sono emerse, in questa discussione, modificazioni nella situazione internazionale, anche per quanto riguarda l'auspicato coinvolgimento dell'ONU, e nella situazione irachena in particolare, tali da giustificare una modifica radicale della politica italiana.

La lotta al terrorismo non è conclusa, la pacificazione del Paese è solo agli inizi, l'attività umanitaria è in corso ma con compiti gravosissimi da portare a termine, la ricostruzione è appena avviata. Pertanto, le finalità di fondo che il Governo italiano, con l'approvazione del Parlamento, si è assunte non sono ancora raggiunte né si può ragionevolmente immaginare di farlo in sei mesi.

I problemi di fondo sono e rimangono, quindi, in questa discussione, gli obiettivi della pacificazione, della ricostruzione e della transizione ad un regime democratico dell'Iraq. Stiamo operando in tal senso e ce ne dà atto e testimonianza la popolazione che capisce, ogni giorno di più,

che cosa fanno gli italiani in quel territorio. (*Applausi dal Gruppo FI e dei senatori Carrara e Pellicini. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore, senatore Pellicini.

PELLICINI, *relatore*. Signor Presidente, amici senatori, avevo iniziato con il senatore Manfredi queste due giornate partendo proprio, sottolineandola, dalla lettura della risoluzione 1511 dell'ONU, perché, a mio modo di vedere, la lettura della risoluzione ed essa stessa erano sicuramente un fatto nuovo di estrema importanza.

La risoluzione è del 16 ottobre 2003. Si tenga conto di questa data, perché è attorno ad essa che iniziano, purtroppo, i più gravi attentati, oltre che nei confronti nostri, nei confronti dell'ONU, della Croce Rossa, delle forze di polizia che si vanno creando in Iraq, quasi che (e si spiega, d'altra parte) le azioni della guerriglia, se così la si vuole chiamare, o del terrorismo prendano le mosse o quanto meno tendano ad intensificarsi proprio allorché si delinea da parte dell'ONU non già una condanna, non già qualcosa che sia contro le missioni internazionali, ma addirittura una sorta di mandato che poi, qualche mese dopo (anzi, un mese dopo), con la stessa risoluzione del 16 ottobre, l'ONU andrà ad assumere.

In altre parole si vuole (nell'agosto, nel settembre, nell'ottobre, quindi nel novembre 2003 e più avanti), mandare questo messaggio alle forze internazionali: fuori dall'Iraq! Fuori l'ONU, fuori la Croce Rossa; fuori tutti, praticamente. L'integralismo islamico, il terrorismo, le forze che mirano ad instaurare una guerra civile permanente tra fazioni (sciiti, sunniti, curdi, eccetera) vogliono dire a tutti, soprattutto alle forze di pace: vi colpiremo perché dovete andarvene.

Avrete notato che, mentre sono continuati gli attacchi agli americani, si sono, viceversa, intensificati gli attacchi alle forze di pace. Ricordo che qualche giorno prima della strage di Nasiriya chiesi ai comandanti della Folgore, durante una manifestazione di paracadutisti, se in Iraq sapessero che eravamo italiani e che eravamo qualcosa di distinto dagli altri che facevano la guerra. Mi risposero: certamente sì, ma il rischio purtroppo è proprio questo, perché si stanno attrezzando a colpire le forze di pace, ciò che purtroppo è poi tragicamente avvenuto.

Allora, dobbiamo cominciare con il dire, come afferma l'ONU, che andar via oggi dall'Iraq significherebbe lasciare nel baratro queste popolazioni. È un dato di fatto pacifico, tant'è vero che l'ONU ha dichiarato espressamente che autorizza le forze multinazionali a rimanere in Iraq per evitare la guerra civile. Infatti – dice l'ONU – la sicurezza è il primo dato per poter poi arrivare al passaggio dal Governo provvisorio americano a quello provvisorio iracheno e quindi ad una costituente parlamentare democratica che possa condurre a libere elezioni.

Questi sono i tempi, e devo dare atto ai senatori Tonini e Forcieri, come ad altri colleghi della sinistra, di aver ammesso che siamo di fronte ad un aspetto nuovo, che non esisteva quando siamo andati in Iraq. Anche in quel caso però non è che dovessimo attendere un'autorizzazione dell'ONU, perché non andavamo a fare la guerra, ma a portare aiuti umanitari.

Quindi, se una questione teorica poteva porsi allora (e comunque chiarimmo perfettamente che non si trattava di andare a sparare con gli americani e gli inglesi sugli iracheni ma di portare un aiuto umanitario a guerra finita), a maggior ragione non può porsi oggi, dopo la risoluzione dell'ONU, in base alla quale siamo non solo legittimati, ma moralmente obbligati a rimanere dove siamo.

Il problema, a questo punto, qual è? Devo dire che si intravede uno sforzo positivo; è stato predisposto un ordine del giorno che posso condividere personalmente, e lo dirò in sede di espressione dei pareri. Si deve discutere di come applicare la risoluzione 1511, cioè di come darle modo di diventare operativa. A questo punto, sì, il Governo italiano deve collaborare – e lo sta facendo – con l'ONU per vedere come rendere operativa tale risoluzione.

Il punto da dibattere, colleghi, è proprio questo, se non si vuole fare solo una discussione di principio (contro la guerra, contro gli americani, tutti a casa, subito, e non se ne parla più), se vogliamo essere realisti o quanto meno scendere sul terreno del realismo, a parte le questioni di carattere morale, emotivo od ideologico. Bisogna che la nostra missione resti, bisogna che il Governo dia modo e tempo, collaborando con l'ONU, di far sì che venga di fatto messa in opera la risoluzione 1511; così potremo concorrere alla pacificazione di quel Paese.

Si domanda: cosa ci stiamo a fare? Non abbiamo fatto la guerra, non abbiamo sparato un colpo di fucile contro gli iracheni. Purtroppo hanno attaccato noi, forza di pace, ma siamo là proprio per cercare di rimettere in piedi quel Paese, come abbiamo fatto in tanti altri, ad esempio in Albania.

Quindi, credo che il discorso serio debba essere questo. Non starò a dire che la sinistra è divisa; sono fatti della sinistra. Rispetto anche, ovviamente, il punto di vista dei pacifisti. Dico però che il problema principale oggi è come attuare la risoluzione 1511, che esiste, è importantissima, legittima la nostra permanenza e chiede il nostro intervento.

Un'ultima questione: la citata risoluzione invita a partecipare altri Paesi (chi può farlo; sappiamo benissimo quali Paesi potrebbero farlo, come il Giappone; la Spagna lo ha già fatto), come ad esempio i francesi e i tedeschi, rimasti, per una loro chiara scelta, assenti (non voglio usare il termine «latitanti»). Ebbene, questi stessi Paesi, che spesso ci vogliono dare lezioni di tutti i tipi e ora vorrebbero dar vita ad una sorta di direttorio, sono stati esortati, indirettamente e direttamente, ad intervenire e non lo hanno fatto.

Allora, colleghi, permettetemi di dire che preferisco sentirmi italiano con un contingente di pace all'estero che fa il suo dovere al prezzo di un grande sacrificio piuttosto che sentirmi di un altro Paese europeo. In altre parole, sono fiero della nostra missione e di sentirmi italiano, per quei ragazzi che sono là. (*Applausi dai Gruppi AN, FI e del senatore Carrara. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

BOSI, *sottosegretario di Stato per la difesa*. Signor Presidente, debbo innanzitutto una risposta al senatore Petrini che domandava per quale mo-

tivo non è presente il Ministro della difesa. Debbo riferire che oggi si tiene l'apertura dell'anno giudiziario militare e il Ministro è, con il Presidente della Repubblica, impegnato in questa circostanza.

Cercherò comunque di rappresentare al meglio la posizione del Governo, che è chiara nella predisposizione degli atti, ed anche delle motivazioni che sottendono questi atti, in risposta alle osservazioni e al dibattito che si è aperto nel Paese, non solo nel Parlamento, tra le forze politiche, ma tra i movimenti e tra tutti coloro che guardano con apprensione a quanto accade nello scenario dell'Iraq.

Devo dire che quello che si è svolto questa mattina sul disegno di legge di conversione del decreto-legge è stato un dibattito importante e serio, dove ciascuno ha portato il proprio contributo con grande impegno, con riflessività, lasciando da parte elementi di emotività che in altri frangenti si sono registrati sulla questione oggetto della nostra attenzione.

Io credo che le questioni, ad esempio, delle armi di distruzione di massa, della cosiddetta guerra preventiva, della unilateralità dell'intervento che vi è stato in Iraq e, di converso, dell'esigenza di realizzare una multilateralità, sono temi di grande interesse ed importanza che nessuno disconosce. Però noi dobbiamo fare, colleghi, lo sforzo di misurarci con la cruda realtà dei fatti. In fondo io credo che la politica sia un esercizio che non consente di astrarsi dalle situazioni concrete, contingenti.

Insomma, la domanda che abbiamo alla nostra attenzione, e che ha ripetuto molto bene il senatore Tonini quand'è poc'anzi intervenuto è la seguente: cosa serve oggi all'Iraq? Qual è la strategia del Governo nei confronti della questione irachena, del nostro intervento, della nostra presenza militare?

Voglio ricordare che proprio da queste domande è discesa la sofferta decisione del nostro impegno militare.

Certo, le questioni che ho citato, di grande momento, di grande spessore, restano e aleggiano nel dibattito politico, però non possiamo riportare nell'attualità il tema della partecipazione dell'Italia quasi che fosse un'appendice dell'intervento militare. In fondo – lo abbiamo ripetuto – il nostro non è un Paese belligerante, ricordiamoci che siamo intervenuti nel teatro iracheno a guerra finita e a seguito di una catastrofe di tipo umanitario.

Del resto, la stessa risoluzione n. 1511 dell'ONU, come è stato abbondantemente ricordato dai relatori, muove proprio dal riconoscimento di questa situazione, dei fatti che abbiamo di fronte. E dall'attuale drammatica fase storica dell'Iraq si deve partire con la constatazione che quel Paese si trova in un momento decisivo nel quale le scelte che ogni protagonista assume avranno un peso importante per il futuro di quel popolo e per lo scenario mediorientale.

L'Iraq, a seguito dell'intervento militare, è uscito da una dittatura crudele ed oppressiva e ritengo che nessuno abbia mai immaginato che l'abbattimento di un regime totalitario fondato sulla spietata repressione di gruppi etnici e religiosi avrebbe lasciato spazio, come d'incanto, ad una situazione di pace immediata e di concordia nazionale. L'Iraq è invece oggi in mezzo al guado di una difficile transizione che l'Italia,

come tutta la coalizione internazionale impegnata, intende assecondare affinché si traduca al più presto nella stabilità e nella pacificazione.

La strada verso la ricostruzione morale e materiale di quel Paese, verso la democrazia e il rispetto dei diritti più elementari è indubbiamente impervia, difficile, sicuramente non breve e richiederà alla comunità internazionale pazienza, equilibrio e sacrifici.

È per questo che l'Italia è in Iraq – come in altri Paesi del mondo, del resto – con i propri soldati: per impedire più gravi violenze, intollerabili massacri e concorrere a ripristinare le condizioni minime della convivenza civile. Arretrare adesso vorrebbe dire abbandonare l'Iraq ad un destino oscuro, sicuramente segnato dal vuoto di potere e da nuove tragedie ed orrori. Chiediamoci dunque, colleghi, cosa succederebbe in Iraq se le forze militari e della coalizione dovessero lasciare il Paese. Dalla risposta a questa domanda non può che scaturire un atteggiamento conseguente: decidere per il proseguimento della missione è una scelta obbligata anche per chi non condivide l'impegno angloamericano.

Questo non esclude, però, una ridefinizione della missione militare italiana. Il Governo ha scorto in questo senso alcune proposizioni importanti, contenute nell'ordine del giorno G6, che invita a ridefinire, adeguare, aggiornare la missione militare: perché no? Siamo d'accordo.

Noi dobbiamo agire in ogni sede per una piena ed effettiva applicazione della risoluzione n. 1511.

Vogliamo favorire la configurazione di una forza multinazionale di stabilità e di sicurezza sotto l'egida dell'ONU ed è per questo che stiamo lavorando, proprio in applicazione della risoluzione n. 1511. Siamo anche concordi nel sollecitare la definizione di tempi certi per un percorso costituente e un calendario elettorale e nel proporre agli organismi dell'Unione Europea la nomina di un rappresentante per l'Iraq al fine di consentire all'Europa di concorrere alla stabilità in modo unitario ed univoco.

Questi sono gli impegni che il Governo assume, anzi di più, sui quali il Governo sta lavorando e attivamente operando. Non dobbiamo cadere nell'errore di pensare che un protagonismo italiano possa risolvere da sé queste grandi questioni, questo complesso e difficile contesto di problemi. Noi, insieme agli altri, con le Nazioni Unite, con gli altri Paesi e con l'Europa, vogliamo concorrere a determinare questa situazione, ma non possiamo immaginare che solo una proclamazione di volontà dell'Italia, unilateralmente portata avanti, possa essere di per sé risolutiva.

L'Italia, dunque, auspica ed è fortemente impegnata per un maggiore coinvolgimento dell'Europa, per una presenza dell'ONU con un suo ruolo di protagonista determinante in quel difficile teatro; un ruolo che l'Italia favorisce, e il Governo ha accolto con soddisfazione la menzionata risoluzione n. 1511.

Voglio ricordare anche l'aspetto delle date, perché non è secondario. Abbiamo deciso di inviare la missione militare in Iraq dopo la fine della guerra, nel luglio dello scorso anno, e in quell'occasione si sono registrate diverse posizioni. Ne prendiamo atto, nessuno chiede un cambiamento degli atteggiamenti dei Gruppi parlamentari e politici, dei partiti e degli schieramenti. Ricordiamo però che, dopo quella nostra sofferta decisione del luglio scorso, nell'ottobre (quindi pochi mesi dopo) è intervenuta la

risoluzione dell'ONU che, come è stato detto, ha chiarito ed ha assegnato un ruolo specifico ai contingenti militari presenti in Iraq. Tutto ciò per perseguire l'obiettivo di promuovere e far acquisire al popolo iracheno la propria sovranità per l'autodeterminazione, per conseguire la quale si è ritenuto, proprio alle Nazioni Unite, di far riferimento all'ONU come presenza indispensabile.

Colleghi, la presenza dell'Italia in Iraq è dunque questa, non è un'occupazione militare, come qualcuno ha detto. Anche perché mancano i termini giuridici di una occupazione militare, che si verifica nel momento in cui esiste un Governo regolarmente costituito, in cui vi sono tutti gli elementi statuali per realizzare la sovranità di un popolo. Noi non siamo intervenuti in simili condizioni.

Un'altra questione che è stata posta in questo dibattito è che l'Italia ha appoggiato l'intervento degli Stati Uniti e della Gran Bretagna. Non è così. All'epoca, noi ci siamo limitati ad approvare un documento di due righe che approvava la relazione del Presidente del Consiglio e concedeva l'uso delle nostre basi e del nostro spazio aereo, consentendo il passaggio nei cieli italiani, così come hanno fatto altri Paesi quali la Germania, che pure non ha partecipato alle operazioni belliche.

L'Italia dunque ha piena consapevolezza, anche per la sua recente vicenda storica, di quanto sia importante sconfiggere il terrorismo, sia sul piano interno che su quello internazionale.

Del resto, che la situazione in Iraq continui a rappresentare una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale lo afferma l'ONU nella citata risoluzione e lo sostiene tutto il consorzio dei Paesi civili che fanno parte dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

L'intervento deve pertanto tenere conto che l'offensiva terroristica mira a scardinare l'ordine e la stabilità internazionali; se è vero che la guerra non è lo strumento più consono per battere il terrorismo, è altrettanto vero che il terrorismo muove guerra non solo al mondo occidentale ma anche ai governi legittimi dei Paesi mediorientali e soprattutto ai popoli di quell'area del mondo, frustrandone il diritto all'autodeterminazione, alla democrazia e al progresso economico e civile.

È per questo, dunque, che siamo in Iraq, per garantire l'ordine pubblico, per condurre con mezzi efficaci la lotta ai gruppi terroristici, operando anche per attenuare e rimuovere le condizioni di miseria e di devastazione che possono favorire ogni sostegno al terrorismo.

Del terrorismo occorre non solo tagliare i rami e abbattere il tronco: è indispensabile rescindere le radici e per fare ciò, la risposta non può essere solo l'uso delle forze militari come reazione alla violenza. Occorre anche un' incisiva azione politica, diplomatica, economica e culturale; la comunità internazionale deve lavorare con unanime convinzione per lo sviluppo economico e sociale, per sconfiggere la povertà, per affermare i diritti umani, per rimuovere le condizioni che impediscono il progresso.

L'Italia si muove nella prospettiva di allargare ad aree sempre più vaste condizioni di benessere economico e ne è d'esempio la proposta lanciata dal Governo di un piano Marshall per la Palestina.

La nostra presenza in Iraq obbedisce alle stesse identiche motivazioni di tutte le altre missioni militari alle quali l'Italia ha preso parte o parte-

cipa tuttora. È vero che le condizioni operative rispetto ad altri teatri presentano maggiori difficoltà e rischi e richiedono un approccio di grande prudenza e consapevole determinazione. È in tale ambito che deve essere valutata e inquadrata l'applicazione della disciplina penalistica di guerra, ma questo non muta le ragioni sostanziali e più profonde del nostro intervento, che sono le stesse per ciascuna missione, che il Governo vuole affrontare e regolamentare in un medesimo contesto.

Il carattere umanitario della presenza in Iraq è chiaramente confermato dal fatto che essa non ha carattere soltanto militare, l'intervento in corso comprende azioni di diversa natura che abbracciano il campo sanitario, il campo dei trasporti, il campo delle linee di comunicazioni, il settore archeologico, il riassetto delle istituzioni ed altri ambiti ancora.

Più nel dettaglio, credo si debba rendere onore alle nostre presenza in Iraq ricordando l'attività della Croce Rossa italiana, finalizzata a ristabilire le strutture clinico-assistenziali, l'invio di derrate alimentari, medicinali e materiale sanitario, la fornitura di generi di prima necessità nella provincia di Dhi Qar, a cura del Ministero della difesa.

Si prevedono anche azioni nel settore agricolo, con la riabilitazione di sistemi irrigui, la fornitura di sementi e fertilizzanti e nel settore idrico, con l'attivazione di fonti di approvvigionamento di acqua potabile a favore di circa 30 villaggi; nel campo sanitario con la fornitura di attrezzature per la formazione e l'assistenza tecnica per l'ospedale materno-pediatrico di Nasiriya, nonché dell'ospedale generale di un vicino villaggio; nel settore sociale con la riabilitazione di strutture scolastiche ed universitarie nonché di orfanotrofi nell'area di Nasiriya.

Nel settore multilaterale sono stati poi erogati contributi a favore di organismi internazionali, quali l'UNICEF, l'Organizzazione mondiale della sanità, la FAO. In particolare all'UNESCO sono stati attribuiti fondi per interventi urgenti di salvaguardia del patrimonio culturale iracheno e per iniziative di formazione e rafforzamento delle autorità locali competenti per la protezione del patrimonio nazionale.

Senza dilungarmi su altre iniziative, vorrei sottolineare che abbiamo raggiunto grandi traguardi, grandi risultati dei quali l'Italia deve, a mio avviso, menare vanto e andare orgogliosa. L'auspicio del Governo è pertanto che si possa realizzare in Parlamento un'ampia convergenza nel voto per la continuazione della missione in Iraq insieme a quelle che si svolgono in altri teatri. Sappiamo di chiedere a taluni una scelta difficile, ma sappiamo anche che il Parlamento italiano, non dividendosi su un tema di così grande valore, offrirebbe al popolo italiano un inequivocabile segno di consapevolezza e di grande senso di responsabilità. Ciò è in sintonia con la straordinaria risposta che il popolo italiano ha saputo esprimere nel momento più difficile e drammatico dell'attentato contro i nostri militari a Nasiriya, il cui sacrificio non è stato, non sarà e non dovrà mai essere considerato inutile. (*Applausi dai Gruppi FI, AN e dei senatori Salzano e Carrara*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del provvedimento in titolo ad altra seduta.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

**(2701) Conversione in legge del decreto-legge 21 gennaio 2004, n. 10, recante interventi urgenti per fronteggiare emergenze sanitarie e per finanziare la ricerca nei settori della genetica molecolare e dell'alta innovazione (Relazione orale)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 2701.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 12 febbraio è stata svolta la relazione orale ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Malabarba. Ne ha facoltà.

MALABARBA (*Misto-RC*). Signor Presidente, è oggi in discussione un altro decreto di dubbia costituzionalità, di cui non si colgono né la necessità né l'urgenza; o meglio le si colgono se si colloca il provvedimento all'interno del disegno di smantellamento e di privatizzazione del sistema sanitario nazionale e della ricerca scientifica, un obiettivo perseguito con accanimento da questo Governo per fare del mercato – e non più dei diritti – il vincolo in base al quale ridefinire l'intero assetto dei rapporti economici, sociali e civili.

Senza sottovalutare le emergenze sanitarie, non si vede la necessità di istituire un Centro nazionale per la prevenzione e il controllo delle malattie, quando già esistono strutture pubbliche preposte a tale scopo. Sarebbe dunque auspicabile che il cospicuo stanziamento previsto all'articolo 1 fosse trasferito alle suddette strutture, così come quelli previsti negli altri due articoli.

Stupisce, inoltre, che tale centro sia attivato al di fuori dell'analoga organizzazione avviata dall'Unione Europea. La Commissione europea ha in preparazione documenti ove la Svezia è indicata come un possibile responsabile del Centro europeo per il controllo e la prevenzione delle malattie. La similitudine delle due denominazioni sembrerebbe indicare che l'Italia si sta organizzando in proprio.

Quanto all'articolo 2 l'argomento Fondazioni ci ha visti sempre contrari, non solo perché ne avete fatto il fulcro della privatizzazione del sistema sanitario, ma anche perché elargite fondi pubblici a strutture private senza controlli e senza gare di assegnazione, regalando, in ultima istanza, l'indirizzo della ricerca e i suoi risultati ai privati, con evidenti conseguenze devastanti sulla salute pubblica.

Inoltre, il sistema delle fondazioni che voi proponete è lontano non soltanto dal modello europeo ma anche dal sistema degli Stati Uniti, il vostro modello di riferimento, dove, a fronte di numerose fondazioni private non sostenute da fondi pubblici, la Federazione sostiene propri istituti rigorosamente pubblici, dotati di fondi che gestiscono gare alle quali partecipano enti pubblici, privati e fondazioni.

Sarebbe inoltre da valutare con più attenzione se la ricerca sulla genetica molecolare sia così prioritaria rispetto ad altri indirizzi, o almeno tale da stornare ingenti stanziamenti a discapito di altre emergenze, come ed esempio un'indagine sulle grandi emergenze epidemiologiche na-

zionali ed europee, dovute all'invecchiamento della popolazione, affetta da patologie cronico-degenerative.

### **Presidenza del vice presidente FISICHELLA**

(*Segue MALABARBA*). A nostro parere, questo decreto va in una direzione diversa dalla salvaguardia del sistema sanitario pubblico di tipo universalistico, indica un indirizzo di ricerca che non privilegia le vere emergenze sanitarie e rafforza la privatizzazione del servizio sanitario: da qui la nostra più netta opposizione.

Rimando alla discussione sugli emendamenti le osservazioni relative alla privatizzazione delle farmacie comunali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Salzano. Ne ha facoltà.

SALZANO (*UDC*). Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, colleghi, il provvedimento al nostro esame ha lo scopo innanzitutto di realizzare in tempi brevi efficaci sistemi di intervento per fronteggiare in maniera seria e costante situazioni di emergenza immediata di salute pubblica, quali possono essere le epidemie di polmonite atipica (SARS) o di altre malattie, come l'antrace e il vaiolo, seguiti ad azioni di bioterrorismo internazionale.

Vorrei ricordare che le recenti esperienze riguardo la SARS e l'aumentata mortalità di persone anziane registrata quest'estate per le elevate temperature climatiche hanno trovato il nostro Paese assolutamente impreparato. Ciò nonostante, dobbiamo dare atto al ministro Sirchia di aver adottato una serie di misure, anche in collaborazione con gli altri Ministri della salute europei, per ridurre al minimo i rischi di contagio per la popolazione italiana.

Attivarsi in maniera rapida per fronteggiare emergenze inaspettate non è sempre facile e possibile. Uno Stato efficiente, quindi, deve creare i presupposti perché quei rischi per i cittadini di cui parlavo prima siano ridotti al minimo. E come? Creando apposite strutture e organizzazioni perché altri eventi impreveduti non ci colgano impreparati.

Lo scopo del provvedimento è quello di istituire un Centro nazionale per la prevenzione ed il controllo delle malattie, comprese quelle conseguenti ad azioni di bioterrorismo. Il Centro, che opererà con il personale del Ministero della salute, collaborerà con le Regioni, l'Istituto superiore di sanità, gli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico e con altre strutture di ricerca e assistenza pubbliche e private operanti in campo nazionale.

Il provvedimento prevede all'articolo 2 un Istituto nazionale di genetica molecolare di grande profilo, che possa in qualche modo interloquire con il *National Institute of Health* americano. L'Istituto si occuperà fondamentalmente della ricerca di genetica molecolare e delle sue applicazioni nel trattamento futuro dei tumori e delle malattie rare, atteso che per la terapia dei tumori nel prossimo futuro sarà fondamentalmente una

terapia genica. Tale struttura è identificata nella Fondazione istituto nazionale di genetica molecolare, con sede in Milano, già istituito il 19 dicembre 2003 di concerto tra il Ministero della salute, il Ministero degli affari esteri, l'ospedale Maggiore di Milano e la Regione Lombardia.

L'articolo 3 prevede un finanziamento, per il triennio 2004-2006, allo scopo di limitare l'interruzione dell'importante iniziativa di collaborazione tra Italia e Stati Uniti per potenziare la tutela della salute nei settori dell'oncologia, delle malattie rare e del bioterrorismo.

Mi sembra infine opportuno sottolineare, in questa sede, il lavoro svolto in Commissione. Ringrazio per questo il presidente, senatore Tomassini, e il sottosegretario Cursi, anche in relazione ad alcuni importanti emendamenti che sono stati approvati, come quello che ha dato la possibilità all'attuale Direzione generale veterinaria ed alimenti di diventare Dipartimento, confermando ancora una volta l'importanza del fatto che la sicurezza degli alimenti resti di competenza del Ministero della salute, anche alla luce di quanto accaduto negli ultimi giorni.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la bontà di iniziative di questo tipo non presta il fianco – credo – a critiche di alcun genere, per cui il Gruppo UDC preannuncia il suo voto favorevole sul provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.  
Ha facoltà di parlare il relatore.

CARRARA, *relatore*. Signor Presidente, credo che il senatore Salzano abbia praticamente fatto la parte del relatore. Vorrei solo ribadire, in risposta al senatore Malabarba, che l'Istituto non è inutile, ma che l'istituzione del Centro è invece intesa proprio al rafforzamento delle capacità di coordinamento nazionale nelle ipotesi, anche in questa sede emerse, di emergenze sanitarie.

Per quanto riguarda, invece, la Fondazione Istituto di genetica molecolare, non mi risulta che sia un'istituzione privata, bensì che vi sia stato un accordo tra il Ministero della salute, il Ministero degli affari esteri, l'Ospedale Maggiore di Milano e la regione Lombardia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

CURSI, *sottosegretario di Stato per la salute*. Signor Presidente, onorevoli senatori, ritengo che questo decreto-legge meriti attenta considerazione da parte dell'Aula, soprattutto rispetto ai fatti che ormai stanno caratterizzando lo scenario nazionale ed internazionale.

Ci riempiamo tutti la bocca dalla mattina alla sera di ciò che accade a livello europeo e a livello internazionale; abbiamo vissuto in maniera drammatica i temi della BSE, della SARS, del bioterrorismo; abbiamo preso atto degli impegni assunti dalla comunità internazionale in occasione del semestre europeo di Presidenza italiana, quando i Ministri della salute hanno raggiunto un accordo perché su questi temi si riuscissero a trovare percorsi operativi e strumenti che dessero la possibilità ai singoli Governi di intervenire. Il decreto-legge si muove in questa direzione, in

questa logica, nella preoccupazione per l'allarme lanciato dalla Comunità Europea.

Per quanto riguarda il Centro nazionale per la prevenzione e il controllo delle malattie, qualcuno vorrebbe in qualche modo ridurlo ad una sorta di riedizione o di ripetizione del Servizio sanitario nazionale. Per noi è un errore questo tipo di interpretazione, perché con il Centro nazionale si tende a mettere attorno allo stesso tavolo tutti coloro che hanno come obiettivo la ricerca, insieme alla possibilità di arrivare a strumenti innovativi anche dal punto di vista della prevenzione. Basterebbe leggere con attenzione la relazione tecnica che riguarda il Centro nazionale e verificare che il finanziamento di cui all'articolo 1 per il 90 per cento è destinato a convenzioni con l'Istituto superiore di sanità, con le università, con gli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico e con strutture pubbliche e private.

Quindi, c'è il tentativo forte da parte del Governo di spingere oltre la normale ed ordinaria *routine*, oltre l'ordinaria amministrazione, e di cercare strumenti innovativi che possono nascere soltanto da chi fa ed è preposto a fare questo mestiere. Non a caso sono stati scelti l'Istituto superiore di sanità, gli IRCCS e le università, oltre a strutture pubbliche e private. Non disconosciamo che esistono oggi a livello nazionale strutture private e pubbliche che svolgono questa funzione; quindi, creare un tavolo per questo Centro nazionale è estremamente importante.

Che dire poi di quanto avvenuto in Commissione? Sono state espresse considerazioni sulle preoccupazioni emerse a livello nazionale. Ieri abbiamo letto sui giornali di decine e decine di arresti compiuti con sequestro di medicinali scaduti, di prodotti somministrati per far ingrassare gli animali, quegli stessi animali che poi vengono consumati dai cittadini; poi, ci preoccupiamo di non far nascere all'interno di questa struttura una Direzione generale della sanità pubblica veterinaria e degli alimenti che vuole diventare Dipartimento per dare una risposta diversa anche su questo importante tema. Mi fa piacere che qualcuno lo abbia ricordato. Ho letto ieri che è stato chiesto che il Governo e le istituzioni diano risposte diverse; le istituzioni possono dare risposte diverse se sono messe in condizione di disporre degli strumenti necessari.

Bene ha fatto, quindi, la Commissione quando ha proposto la riorganizzazione della Direzione generale in Dipartimento, perché ciò rappresenta un serio tentativo di dare risposta a questo tipo di problemi.

Ritengo importante ciò che è avvenuto in Commissione. Leggo gli emendamenti che sono stati presentati, alcuni dal relatore, altri dalla Commissione, e penso che, sempre a proposito di impegni di carattere europeo, sia opportuno riaprire, nel decreto-legge, la possibilità di svolgere un'opera di prevenzione sulle tre emergenze nate a livello europeo. Parlando di Europa, penso che questo semestre europeo potesse dare di più, in generale, ma che nel campo della salute abbia dato dei risultati: basterebbe soltanto considerare l'accordo raggiunto per portare avanti e gestire la fase della prevenzione riguardante tre tumori, su cui anche quest'Assemblea si è pronunciata.

Ricordo ancora una discussione approfondita e seria di tutti i Gruppi parlamentari che si concluse con l'approvazione unanime di una risolu-

zione che impegnava il Governo a far sì che la problematica del tumore al seno fosse valutata e verificata con un impegno di tipo diverso; ebbene, è stato possibile farlo: basterebbe leggere le proposte di modifica presentate dal relatore per verificare che in quella sede il Governo ha dato una risposta.

Le altre due emergenze (il tumore del collo dell'utero e quello del colon retto) sono egualmente importanti e colpiscono la popolazione in maniera sempre più consistente; rispetto ad esse il Governo ha tentato un tipo di operazione che prevedesse fondi non semplicemente dati al Ministero, ma dati dal Governo, d'intesa con la Conferenza Stato-Regioni, a chi è preposto nel territorio a fare prevenzione, quindi le Regioni, gli IRCCS, trasformati e non, le ASL, cioè tutti quegli enti che sul territorio verificano fino in fondo il tipo di intervento da fare.

Vorrei anche in questa sede riconoscere il lavoro svolto dalla Commissione e ringraziare il relatore per essersi fatto carico anche di altre emergenze rispetto alle quali l'Aula del Senato e quella della Camera avevano assunto un impegno: mi riferisco alla situazione degli specializzandi. Chi di noi non ricorda di aver ricevuto una delegazione di specializzandi? Chi di noi non conosce gli impegni assunti per gli specializzandi, che oggi rappresentano, nelle strutture ospedaliere, la forza che gestisce e aiuta gli ospedali a funzionare?

Allora, ben venga l'emendamento che è proposto al riguardo dal relatore, sostenuto dalla Commissione; ben venga quel segnale, marginale rispetto a quel tipo di esigenza, ma importante perché dà risposta anche al problema – che è serio – degli specializzandi.

Parimenti, ben venga la Fondazione istituto nazionale di genetica molecolare, prevista nel decreto-legge e volta a creare a livello nazionale due strutture: l'una a Roma, cioè l'Istituto mediterraneo di ematologia, costituita fra regione Lazio, Ministero degli affari esteri, Ministero dell'economia e Ministero della salute; l'altra, a Milano, costituita da questa Fondazione, che nasce all'interno di una struttura pubblica e rispetto alla quale l'intervento pubblico è rappresentato dal conferimento all'Ospedale Maggiore di Milano.

Ho sentito da qualcuno parlare di incostituzionalità del decreto-legge: penso che esso riguardi tali e tante materie che interessano la salute pubblica e la sicurezza alimentare da meritare un'attenzione diversa, come si sta facendo oggi in questa sede.

Speriamo quindi di poter verificare, proprio alla luce degli emendamenti cui ho fatto cenno e che domani saranno oggetto di approfondimento, che l'Aula del Senato è in grado di dare, su temi fondamentali come le emergenze sanitarie, una risposta diversa.

Penso sia questo il miglior risultato che noi possiamo ottenere a livello parlamentare – rispetto al territorio, rispetto ad emergenze nate da un paio d'anni e che hanno caratterizzato anche il nostro Paese – come Governo, con il supporto della maggioranza ma anche dell'opposizione.

Saranno risposte, forse anche marginali, ma comunque importanti perché dimostreremo ai cittadini che il Governo ha a cuore due elementi fondamentali: la loro salute, ma anche la sicurezza alimentare, che costi-

tuisce oggi un tema ancor più fondamentale e per la quale bisogna sempre combattere. (*Applausi del senatore Salzano*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

### **Seguito della discussione del disegno di legge:**

**(2716) Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 354, recante disposizioni urgenti per il funzionamento dei tribunali delle acque, nonché interventi per l'amministrazione della giustizia** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (*Relazione orale*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge n. 2716, già approvato dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 12 febbraio è stata svolta la relazione orale ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Ziccone. Ne ha facoltà.

ZICCONI (*FI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la conversione in legge del decreto-legge al nostro esame è la conclusione di un lungo *iter* che ha visto il Senato, soprattutto in Commissione, impegnato a lungo nell'attività che ha preceduto l'emissione del decreto medesimo da parte del Governo.

In un primo momento, infatti, si era prevista la possibilità di un intervento assai più radicale che in qualche modo avrebbe dovuto ridimensionare enormemente, nel sistema generale della giurisdizione della Repubblica, la tematica molto speciale del Tribunale superiore delle acque. Era un intendimento che serviva anche a realizzare dal punto di vista organizzativo un risparmio di energie altamente qualificate nella funzione della giurisdizione riportando la tematica ad una dicotomia soltanto, cioè ad una distinzione tra giurisdizione civile e amministrativa in termini generali, riproponendo una divisione di materie diverse ed eliminando questa particolare competenza specifica.

Dopo lunga discussione, è prevalsa l'ipotesi di mantenere il Tribunale superiore delle acque e di intervenire riparando e completando la disciplina per superare una serie di difficoltà che erano state poste dalla Corte costituzionale. Tali difficoltà si inserivano nel modo attraverso cui veniva completato l'organo giudicante, con modalità che – ripeto – presentavano profili di incertezza dal punto di vista costituzionale. L'ulteriore persistenza del Tribunale superiore delle acque sia nell'attività centrale che in quella periferica necessitava di interventi del legislatore ordinario che, appunto, permettessero alla giurisdizione di funzionare senza problemi.

La conversione in legge del decreto-legge oggetto del dibattito odierno, sul quale il mio giudizio è ampiamente positivo, risolve in qualche modo questo problema; quindi il Tribunale superiore delle acque potrà nel prosieguo avere una sua collocazione, che resta quella tradizionalmente voluta già alcuni decenni fa e che ha dato risultati non negativi, come alla fine ci è sembrato di poter valutare.

C'è qualche piccola sistemazione a livello di vertice del Tribunale superiore delle acque perché si è ritenuto che, senza determinare ulteriori aggravati per l'Erario e senza sottrarre energie importanti agli altri organi della giurisdizione, in particolare alla Cassazione, si potesse, attraverso un intervento legislativo, attribuire in qualche modo alla giurisdizione ordinaria un aumento di importanti qualifiche e gradi di magistrati per i vertici, razionalizzando o contribuendo a razionalizzare l'attività degli altri organi di giurisdizione, senza peraltro arrecare danno al Tribunale superiore delle acque, la cui competenza resta specifica, ma è anche assai più limitata e organizzativamente meno impegnativa di quanto possa essere quella ordinaria.

Per tali ragioni, personalmente esprimo un giudizio positivo sul disegno di legge e voterò a favore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zancan. Ne ha facoltà.

ZANCAN (*Verdi-U*). Signor Presidente, contingentare i tempi quando l'unico iscritto a parlare dell'opposizione è il sottoscritto, e quando sono stati presentati venti emendamenti è, se mi si consente, «sparare con il cannone contro le formiche». Quindi, non riuscirò ad argomentare le ragioni per cui la scelta degli esperti del Tribunale delle acque è assolutamente sbagliata; non riuscirò ad argomentare sul perché è troppo timida la riduzione dei magistrati dislocati al Ministero; non riuscirò a dimostrare come sia schizofrenica la decisione di mettere un procuratore aggiunto in Cassazione, quando tutta la previsione del neonato ordinamento giudiziario elimina i procuratori aggiunti.

Una parola, però, debbo dire rispetto ad un problema serissimo contenuto all'interno di questi decreti che chiamare *omnibus* è ormai una parola vieta, perché dovrebbero essere chiamati «decreti minestrone» – non saprei come altro definirli – dove si assemblano interventi di diversa importanza e di diversa urgenza.

Allora, rispetto alla conservazione dei dati di traffico, sono assolutamente convinto che la società della conoscenza, quale aspira ad essere la nostra società, non possa mai diventare una società della sorveglianza, o peggio del controllo dei cittadini. Questa è la premessa.

Pertanto, ritengo saggia la decisione di non affrontare in questa sede la problematica del traffico telematico, e contrasterò, per quanto mi è possibile, l'emendamento presentato dal senatore Centaro, che invece tende a riportare in questa sede la previsione di esame anche del traffico telematico. Si tratta infatti di una problematica di una difficoltà estrema, che prevede dinamiche per cui non siamo attrezzati né preparati, che prevede anche una certa conoscenza. Penso, per esempio, alla questione del *provider* straniero che non possiamo affrontare in un decreto che intendeva risolvere, in buona sostanza, il problema del Tribunale delle acque.

Associandomi dunque alla richiesta che venga stralciata la problematica relativa al traffico telematico, rispetto al traffico telefonico posso fornire un dato di assoluta esperienza. Noi non possiamo rinunciare a questo mezzo straordinario di contrasto che è il controllo sui dati del traffico, non sulle comunicazioni dello stesso. Attenzione, la *privacy*, la libertà di espressione e di comunicazione non c'entra niente rispetto ai dati del traf-

fico che mirano semplicemente ad individuare collegamenti tra persone che certamente non commettono atti commendevoli.

Ho un'esperienza vastissima di problemi di omicidi risolti a distanza di dieci anni attraverso i dati telefonici; non possiamo scegliere la soluzione che è stata abborracciata dalla Camera dei deputati (con il dovuto rispetto) distinguendo tra i dati di traffico normale e i dati di traffico attinenti ai reati di criminalità organizzata, perché il benedetto gestore come fa a sapere quali saranno i dati che interessano i reati di criminalità organizzata? Non si può dire che si usino criteri empirici: per esempio, mi scusino e mi perdonino i calabresi, se si parla in calabrese si deve conservare il dato. Ad esempio, ho avuto un caso di sequestro di persona che è stato risolto tramite telefonate tra ragazzini che dicevano «mia mamma va a comprare di più». Certamente doveva comprare di più, se dovevano dare da mangiare ad un sequestrato.

Allora, questo dato fondamentale nel processo non verrebbe conservato perché non vi sarebbe riferimento a sequestro di persona o a reati di criminalità organizzata.

Per questa ragione, credo vada conservato con chiarezza il traffico telefonico, vada scelta l'opzione superiore, ovvero cinque anni e vada accantonata, ma non abbandonata, la problematica del traffico telematico.

Il collega Manzione mi offre cinque minuti che utilizzerò nel prosieguo della discussione.

PRESIDENTE. Tuttavia, senatore Zancan, le era stato attribuito qualche altro minuto in più, perché il Gruppo Alleanza Nazionale aveva così generosamente disposto.

ZANCAN (*Verdi-U*). Allora, signor Presidente, aggiungo qualche cosa.

Il Governo mi deve spiegare come mai scegliere gli esperti del Tribunale delle acque nell'albo degli ingegneri. Teniamo conto che gli ingegneri sono di due categorie: i liberi professionisti e i dipendenti. Sappiamo che scegliere un esperto o un giudice nella categoria dei dipendenti è sempre molto opinabile. Avevo proposto, e mi sembrava logico, che fossero esperti in idrologia o elettricità perché questa è la materia del Tribunale delle acque.

Così pure, perché mai ridurre di così poco i magistrati dislocati al Ministero? Credo, con ogni rispetto, che siano troppi, che sia molto meglio che il Ministero funzioni per proprio conto senza avere grosso appoggio dai magistrati. Sono assolutamente convinto che bastino pochi avvocati, pochi professori e pochi magistrati, e poi il Ministero deve far valere le sue idee politiche.

Così come rispetto quello che sostengono i magistrati, rispetto anche il compito dei politici. Allora, confusioni non ne voglio: 65 magistrati sono troppi. Il Governo dovrà anche spiegarmi perché mai, eliminando quel preziosissimo strumento che sono gli aggiunti alla procura della Repubblica, alla procura generale presso la Corte d'appello, decida poi di affiancare un aggiunto al procuratore generale in Cassazione: non vorrei che, come già successo in materia di Tribunale delle acque, dietro una norma ci fosse invece una persona che aspetta un posto.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale.  
Ha facoltà di parlare il relatore.

BUCCIERO, *relatore*. Signor Presidente, ritengo forse superflua la replica visto che gli argomenti addotti dal senatore Zancan della minoranza in fin dei conti sono a sostegno delle tesi che avevo portato nella relazione al disegno di legge.

Voglio, invece, spendere qualche parola su una integrazione all'ordine del giorno G1 che ho già depositato e che, come ebbi a dire nel corso della relazione, è comprensivo di tutte le esigenze emerse in sede di Commissione giustizia e sulle quali chiediamo l'impegno del Governo.

Ci era sfuggito, però, un ultimo punto e rimedio proponendo una integrazione, con cui si impegna il Governo a corrispondere l'indennità di trasferta per 20 giorni al mese, escluso il periodo feriale, ai magistrati con funzioni di merito in servizio presso la Corte di cassazione, presso le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, ove residenti fuori dal distretto della Corte d'appello di Roma.

Ciò per evitare una – se così possiamo chiamarla – ingiustizia dal momento che in questi organismi ci sono magistrati i quali risiedendo a Roma possono ricevere un adeguato compenso mentre altrettanto non avverrebbe per coloro i quali risiedono fuori dal distretto poiché la trasferta incide moltissimo sui compensi.

Credo di poter terminare rivolgendo un appello a tutti i presentatori degli emendamenti con il quale invito al ritiro degli emendamenti stessi che credo siano contenuti nell'ordine del giorno, così come la Commissione ha ritenuto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

VALENTINO, *sottosegretario di Stato per la giustizia*. Signor Presidente, ho ascoltato con grande attenzione l'intervento del senatore Zancan e la replica del senatore Bucciero e, devo dire, che ho colto una sintonia tra le argomentazioni introdotte dal primo e la relazione del secondo; vi è un'osservazione molto attenta dei contenuti del decreto ed anche l'auspicio – ed è questo il dato che mi preme sottolineare – che celermente possano essere integrati tutti i temi che forse in esso non sono trattati diffusamente.

Certamente, la materia che attiene al Tribunale superiore delle acque è stata trattata in maniera compiuta – mi rivolgo al senatore Zancan – e d'altronde vi era la necessità di razionalizzare una materia che per troppo tempo è rimasta in attesa di una regolamentazione che adesso è giunta.

Condivido la trattazione effettuata dal relatore a proposito dei dati relativi al traffico telefonico. Vi sono momenti particolari, connessi ad esigenze processuali, che impongono la cognizione di elementi che altrimenti si dissolverebbero e non sarebbero quindi fruibili da parte degli inquirenti. Peraltro, vi è una attenzione speciale che afferisce a materie particolarmente inquietanti, mi riferisco a tutti i reati connessi e collegati alla realtà mafiosa, e in quella materia ancora diversa e più penetrante mi sembra l'osservazione possibile in forza del decreto.

Debbo spendere una parola prima di concludere, signor Presidente, sull'ultimo ordine del giorno, che è stato proposto dal senatore Bucciero. È un atto che merita apprezzamento, perché francamente riusciva impossibile cogliere le ragioni per le quali, con l'ultima legge finanziaria, fossero stati esclusi dalle provvidenze minime che consentono di vivere con minor disagio durante la trasferta a Roma proprio i giovani magistrati, i quali hanno uno stipendio diverso rispetto ai consiglieri di Cassazione e lavorano presso le giurisdizioni superiori dando un contributo sensibile alle attività dei giudici di legittimità. Una trasferta della quale peraltro sono beneficiari tutti i fruitori della giurisdizione. Sono l'impegno, gli studi e gli approfondimenti soprattutto di questi giovani magistrati che consentono la costituzione della più corretta e apprezzabile giurisprudenza; si tratta di studiosi che devono essere incoraggiati e trovo pertanto estremamente meritevole di apprezzamento l'iniziativa del senatore Bucciero.

Mi pare che, nel suo insieme, il decreto, nonostante le sottolineature effettuate da parte degli oratori che ne hanno trattato il tema, meriti l'apprezzamento del Senato e in questo senso confido in una celere conclusione del nostro esame.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

### **Interpellanze e interrogazioni, annunzio**

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza interpellanze e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (*ore 13,28*).

Allegato A

## DISEGNO DI LEGGE

**Conversione in legge del decreto-legge 20 gennaio 2004, n. 9, recante proroga della partecipazione italiana a operazioni internazionali (2700)**

## ORDINI DEL GIORNO

**G1**

GUBERT

Il Senato,

premessi che:

la NATO sta procedendo ad una modificazione dei suoi compiti, trasformandosi da alleanza di autodifesa solidale tra i paesi aderenti di fronte ad aggressioni armate esterne (articolo 5 del trattato di Washington) a strumento militare degli stati aderenti per operazioni militari internazionali, senza limiti di area geografica, volte a controllare minacce alla sicurezza ovunque si presentino e chiunque riguardino;

nell'ambito di tale trasformazione si è autorevolmente prospettata la possibilità che la NATO sia incaricata di svolgere missioni militari anche al di fuori dell'Europa o dell'area nordatlantica, in Afghanistan o in Iraq;

il Parlamento italiano non ha approvato alcuna modificazione del Trattato di Washington istitutivo della NATO, che, del resto, configura i compiti dell'alleanza nell'ambito del diritto di autodifesa riconosciuto dall'art. 51 della carta delle Nazioni Unite;

l'Italia ha, al contrario, sottoscrivendo la Carta delle Nazioni Unite, conferito al Consiglio di Sicurezza dell'ONU la responsabilità di garantire la pace e la sicurezza a livello internazionale;

impegna il Governo:

1. a sottoporre all'approvazione del Parlamento ogni modificazione delle finalità della NATO, senza prestarsi a interpretazioni che, estendendo «il diritto all'autodifesa» di fronte ad un attacco armato a compiti di lotta al terrorismo o di creazione di condizioni di pace o di mantenimento della pace, aggirino la sostanziale modifica delle funzioni dell'alleanza e quindi del suo trattato istitutivo;

2. a non acconsentire, di conseguenza, l'affidamento alla NATO di operazioni militari che esulano dai suoi compiti, così come previsti dal Trattato istitutivo, fino a che tale Trattato non sia eventualmente modificato tramite le normali procedure parlamentari;

3. ad adoperarsi affinché le eventuali modifiche del Trattato istitutivo prevedano che l'eventuale impiego delle forze armate della NATO al di fuori dei compiti previsti dal Trattato di Washington possa avvenire solo su mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

---

## G2

FORCIERI, BEDIN, BETTONI BRANDANI, BONFIETTI, CAVALLARO, FRANCO Vittoria, GIARETTA, LIGUORI, NIEDDU, PAGANO, TONINI, VIVIANI

Il Senato,

premesso:

che la recente morte del caporal maggiore Valery Melis affetto da linfoma di Hodgkin, dopo aver partecipato a quattro missioni nei Balcani alla fine degli anni novanta, si aggiunge alla già lunga serie di ventitré giovani soldati italiani morti per la stessa patologia tumorale ed in analoghe condizioni ambientali;

che il presidente dell'Associazione nazionale dei familiari delle vittime arruolati nelle Forze armate (Anavafaf) ha presentato dati più allarmanti di quelli ufficiali sottolineando che, oltre i 24 soldati già deceduti, ci sarebbero 263 ammalati tra i militari di ritorno da missioni all'estero ed un numero imprecisato di malformazioni tra i figli di soldati italiani già in missione nei Balcani e in Somalia, senza contare i casi registrati nei poligoni militari;

che Valery Melis, poco tempo dopo essersi ammalato, aveva richiesto allo Stato il riconoscimento della causa di servizio, ma che questa non è stata concessa, lasciando lui ed i familiari senza adeguati contributi economici per affrontare la sua malattia, e che sia l'Osservatorio per la tutela dei diritti delle forze armate che l'Anavafaf denunciano l'analoga situazione nella quale si trovano gli altri militari affetti da tali patologie e le loro famiglie;

che patologie tumorali e malformazioni neonatali sarebbero state riscontrate anche sul territorio nazionale in seno alla popolazione civile che vive in paesi siti nelle vicinanze di poligoni militari (nel comune di Villaputzu, presso il poligono di Salto di Quirra, sarebbero stati riscontrati 12 casi di leucemia linfatica su una popolazione di 200 abitanti);

che già nel 1987 l'esercito USA ha pubblicato le istruzioni per il maneggiamento delle armi all'uranio impoverito (DU) e dei veicoli contaminati. Nel luglio 1990 un rapporto della «Science, Application International Corporation» degli USA, preparato per l'esercito americano, affermava che gli effetti a lungo termine di bassi dosaggi di uranio impoverito sarebbero stati l'insorgenza di tumori, patologie renali e difetti genetici; mentre dal settembre 1990 l'esercito USA pubblica un bollettino (Department of the US Army Technical Bulletin – Guidelines for safe response to handling, storage and transportation accidents involving army tank munitions or armour which contain depleted uranium) con cui viene istruito il personale militare, a contatto con il DU, sulla sua pericolosità;

che l'uso di armi all'uranio impoverito durante il conflitto in Kosovo è stato confermato il 7 febbraio 2000 dal segretario generale della NATO, Lord Robertson, con una lettera al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan; che in una inchiesta condotta e trasmessa da Rainews24 (aprile 2002) si documenta come l'Italia fosse in possesso di munizioni di uranio impoverito già dal 1985, come tali munizioni fossero in dotazione alle nostre forze armate in Somalia e come sarebbero state utilizzate fino al 2001 anche in alcuni poligoni sul territorio nazionale;

che la commissione di esperti guidata dall'ematologo Prof. Mandelli ed incaricata dal governo di fare luce sui rischi legati all'utilizzo di munizioni all'uranio impoverito nelle aree di operazioni militari di Bosnia e Kosovo ha prodotto tre relazioni le cui conclusioni hanno evidenziato (alla data del 31/12/2001) «un eccesso di linfoma di Hodgkin, senza peraltro, riuscire ad individuarne la causa». La Commissione, si aggiunge nella nota del ministero della Difesa, ha inoltre suggerito di: «proseguire il monitoraggio sui nostri militari; stimolare a livello internazionale le ricerche sugli effetti dell'uranio impoverito; svolgere ricerche su possibili altre cause di aumentata incidenza di linfomi di Hodgkin e non Hodgkin»;

che, nonostante l'accertata pericolosità dell'uranio impoverito, non è stato finora possibile attribuire l'insorgenza di tali patologie tumorali esclusivamente a questa unica causa, essendo queste probabilmente il risultato di diverse concause:

l'inquinamento chimico e/o biologico dovuto a bombardamenti di impianti industriali;

i farmaci distribuiti alla truppa (cocktail di vaccini ed antidoti sperimentali contro armi chimiche e biologiche inoculati ai soldati);

il probabile uso di armi chimiche;

l'effetto combinato di altri metalli tossici. A conferma di ciò, notizie diffuse dall'Osservatorio di tutela dei militari, delle forze di polizia e dei civili, parlano di mercurio, alluminio e zinco presenti nel sangue di militari affetti dalla cosiddetta «sindrome dei Balcani»;

che nel caso di un ufficiale che aveva sviluppato una forma di Linfoma di Hodgkin, dopo aver prestato servizio anche nei Balcani, la Commissione Medica Ospedaliera ha dato parere favorevole al «giudizio di dipendenza da cause di servizio» del tumore riconoscendo un nesso di causalità tra le radiazioni da uranio impoverito ed il linfoma (*Corriere della sera* del 13.02.2002, *La Stampa, Libero* del 14.02.2002). Nella relazione si

riporta che: «l'eziopatogenesi delle patologie neoplastiche è sicuramente multifattoriale.» Nel caso specifico, si legge ancora nel parere, è verosimile ritenere che l'ufficiale sia stato esposto a potenziali fattori di rischio oncogenetico (radiazioni ionizzanti, vaccini) che possono aver svolto un ruolo efficiente e determinante nella genesi della neoplasia linfoide;

che la situazione sopra descritta è possibile fonte di preoccupazione anche per i militari oggi impegnati nelle missioni internazionali di pace;

considerato

che si rende quindi necessario dare una risposta coerente e certo ai militari colpiti, ai loro familiari e all'opinione pubblica, soprattutto in questa fase nella quale il nostro Paese ed i nostri militari sono fortemente impegnati in missioni internazionali di pace

impegna il Governo:

ad istituire tempestivamente un «Fondo» riservato al personale militare che ha svolto e che svolge missioni internazionali di pace al quale possano accedere, per sostenere le spese riguardanti le cure appropriate, quanti affetti da patologie probabilmente correlate alla contaminazione da uranio impoverito o ad altre possibili concause, nonché i familiari dei militari deceduti per l'attribuzione degli adeguati sostegni economici;

a rimuovere gli ostacoli che bloccano la concessione del riconoscimento della causa di servizio nei confronti dei militari deceduti o affetti da patologie correlate alla contaminazione da uranio impoverito o ad altre possibili concause;

ad intensificare e verificare l'idoneità delle misure adottate per il personale militare e civile che opera in ambienti di sospetta contaminazione, così come per i cittadini che vivono nelle zone limitrofe ai poligoni militari al fine di fornire la più ampia garanzia di tutela della salute;

a promuovere una campagna informativa indirizzata sia alla popolazione sia al personale militare e civile riguardante la contaminazione ambientale derivante dalla presenza di uranio impoverito e di eventuali altri inquinanti dannosi associati e le patologie connesse con tali inquinanti;

ad intraprendere e promuovere tutte le iniziative affinché vengano richieste ed ottenute le condizioni di massima trasparenza tra i Paesi alleati circa la disponibilità dei dati informativi connessi allo stoccaggio ed all'impiego di armi, sostanze chimiche ed altri inquinanti, potenzialmente dannosi per la salute.

---

### G3

BEDIN

Il Senato,

in sede di esame del disegno di legge n. 2700;

premesso che:

nell'ambito del processo di integrazione europea, lo sviluppo di una politica europea in materia di sicurezza e di difesa (PESD) è divenuto

obiettivo non più differibile; in tal senso, il Consiglio dell'Unione ha istituito, nel corso degli ultimi anni, alcune missioni di polizia che rappresentano il contributo dell'Unione Europea agli sforzi della comunità internazionale per promuovere la stabilità e la sicurezza; al fine di affermare il ruolo dell'Unione Europea quale soggetto istituzionale investito in via principale della responsabilità di gestione delle crisi e di intervento nelle aree in cui permangono situazioni di instabilità politica;

si impegna il Governo

a promuovere, in sede di Consiglio europeo, ogni iniziativa idonea a trasformare in missioni di polizia dell'Unione europea, le missioni in Albania e nei Paesi dell'area balcanica in cui sono attualmente impegnate Forze di polizia italiane sulla base di specifici accordi bilaterali (Albit e Albania 2); anche promuovendo, a tal fine, la costituzione di un corpo di polizia dell'Unione europea.

---

## DISEGNO DI LEGGE

**Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 24 dicembre 2003, n. 354, recante disposizioni urgenti per il funzionamento dei tribunali delle acque, nonché interventi per l'amministrazione della giustizia (2716)**

## ORDINE DEL GIORNO

### G1

LA COMMISSIONE

### V. testo 2

Il Senato,  
premessò:

che i tempi di conversione del decreto-legge impediscono pur necessarie modifiche;

che, pur considerando la molteplicità delle disposizioni in esso contenute, il decreto-legge deve essere convertito nei termini costituzionali soprattutto per evitare la distruzione dei dati di traffico che si sono rivelati indispensabili strumenti di accertamento e di repressione dei reati compiuti dalla criminalità organizzata, soprattutto terroristica,

impegna il Governo:

a predisporre ogni utile iniziativa volta a prevedere:

1) che gli esperti nominati in seno ai Tribunali regionali delle acque pubbliche rinunciano a svolgere, prima dell'assunzione delle funzioni, qualsiasi attività lavorativa dipendente, pubblica o privata, e che gli stessi percepiscano una indennità superiore a quella definita dal testo in esame;

2) che, in caso di assenza o di impedimento per qualsiasi causa, di uno dei componenti di cui alle lettere *b)*, *c)* e *d)* dell'articolo 139 del regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, come modificato dall'articolo 1 del decreto-legge, lo stesso possa essere sostituito, rispettivamente dal Consigliere, dal magistrato o dall'esperto più anziano tra quelli non costituenti il collegio;

3) la modificazione dell'articolo 64 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, nel senso che lo stesso prevede che al Tribunale regionale delle acque pubbliche si applicano le disposizioni del regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 e successive modificazioni;

4) un diverso termine finale per l'applicabilità delle norme sui giudici onorari di tribunale e sui vice procuratori onorari per evitare la sovrapposizione di tale termine con la fine della legislatura in corso;

5) un arco temporale più ampio di proroga per i giudici onorari il cui mandato è scaduto entro il 31 dicembre 2003 nonché, fino all'entrata in vigore della riforma della disciplina della magistratura onoraria, misure volte a consentire la conferma per un ulteriore quadriennio per il magistrato onorario che, dopo essere stato confermato, esercita le funzioni di giudice di pace e altresì a consentire il trattenimento in servizio per un ulteriore biennio per i magistrati onorari confermati nell'incarico di giudice di pace ai sensi dell'articolo 20 della legge 13 febbraio 2001, n. 48;

6) l'esonero dalle prove preliminari del concorso per uditore giudiziario per i giudici onorari con almeno tre anni di esercizio delle funzioni;

7) quanto alle disposizioni sulla conservazione dei dati, che la distruzione degli stessi debba avvenire entro un termine determinato.

---

**G1** (testo 2)

LA COMMISSIONE

Il Senato,

premesso:

che i tempi di conversione del decreto-legge impediscono pur necessarie modifiche;

che, pur considerando la molteplicità delle disposizioni in esso contenute, il decreto-legge deve essere convertito nei termini costituzionali

soprattutto per evitare la distruzione dei dati di traffico che si sono rivelati indispensabili strumenti di accertamento e di repressione dei reati compiuti dalla criminalità organizzata, soprattutto terroristica,

impegna il Governo:

a predisporre ogni utile iniziativa volta a prevedere:

1) che gli esperti nominati in seno ai Tribunali regionali delle acque pubbliche rinunciano a svolgere, prima dell'assunzione delle funzioni, qualsiasi attività lavorativa dipendente, pubblica o privata, e che gli stessi percepiscano una indennità superiore a quella definita dal testo in esame;

2) che, in caso di assenza o di impedimento per qualsiasi causa, di uno dei componenti di cui alle lettere *b)*, *c)* e *d)* dell'articolo 139 del regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775, come modificato dall'articolo 1 del decreto-legge, lo stesso possa essere sostituito, rispettivamente dal Consigliere, dal magistrato o dall'esperto più anziano tra quelli non costituenti il collegio;

3) la modificazione dell'articolo 64 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, nel senso che lo stesso prevede che al Tribunale regionale delle acque pubbliche si applicano le disposizioni del regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 e successive modificazioni;

4) un diverso termine finale per l'applicabilità delle norme sui giudici onorari di tribunale e sui vice procuratori onorari per evitare la sovrapposizione di tale termine con la fine della legislatura in corso;

5) un arco temporale più ampio di proroga per i giudici onorari il cui mandato è scaduto entro il 31 dicembre 2003 nonché, fino all'entrata in vigore della riforma della disciplina della magistratura onoraria, misure volte a consentire la conferma per un ulteriore quadriennio per il magistrato onorario che, dopo essere stato confermato, esercita le funzioni di giudice di pace e altresì a consentire il trattenimento in servizio per un ulteriore biennio per i magistrati onorari confermati nell'incarico di giudice di pace ai sensi dell'articolo 20 della legge 13 febbraio 2001, n. 48;

6) l'esonero dalle prove preliminari del concorso per uditore giudiziario per i giudici onorari con almeno tre anni di esercizio delle funzioni;

7) quanto alle disposizioni sulla conservazione dei dati, che la distruzione degli stessi debba avvenire entro un termine determinato.

8) corrispondere l'indennità di trasferta per venti giorni al mese, escluso il periodo feriale, ai magistrati con funzioni di merito in servizio presso la Corte di cassazione, presso le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato e della Corte dei conti, ove residenti fuori del distretto della Corte di appello di Roma.



## Allegato B

### **Integrazione all'intervento del senatore Malabarba nella discussione generale sul disegno di legge n. 2700**

Oltre al grido del vescovo sudafricano e premio Nobel per la pace, Desmond Tutu, lanciato ieri a Londra perché Bush e Blair chiedano scusa per la guerra sbagliata e immorale contro l'Iraq, ci sono altre riflessioni che vengono dall'interno dei Paesi i cui Governi hanno applicato la teoria della guerra preventiva, come recentemente hanno riportato organi di stampa statunitensi e inglesi, su cui sarebbe opportuno riflettere. In particolare perché provenienti da intellettuali designati dal regime di Saddam Hussein. Ne faccio rapido cenno. Qualche settimana fa, gli ospiti del Pentagono sono stati invitati ad una speciale proiezione casalinga di un vecchio film. Era «La battaglia di Algeri», il classico anticolonialista di Gillo Pontecorvo. Si può supporre che la proiezione sia stata puramente educativa. La Francia vinse quella battaglia, ma perse la guerra.

Almeno al Pentagono si stanno rendendo conto che la resistenza in Iraq sta seguendo un percorso anticoloniale familiare. Nel film possono aver visto atti compiuti dalla resistenza algerina, circa mezzo secolo fa, che potrebbero essere stati ripresi la scorsa settimana a Fallujah o a Baghdad. Allora, come ora, la potenza occupante descrisse tutte queste azioni come «terroristiche». Allora, come ora, i prigionieri dopo essere stati catturati venivano torturati, le case nelle quali questi si rifugiavano insieme ai loro fiancheggiatori venivano abbattute e la repressione è stata intensificata. Alla fine la Francia si è dovuta arrendere.

Negli Stati Uniti è nata una sorta di dibattito su come le perdite subite nel dopoguerra abbiano superato quelle subite durante l'invasione che costò agli iracheni almeno 15.000 vite. Pochi possono negare che l'Iraq sotto l'occupazione USA è in uno stato molto più caotico di quanto non fosse sotto Saddam Hussein. Non c'è ricostruzione. C'è la disoccupazione di massa. Gli USA non credono che gli iracheni siano capaci di far pulizia e così vengono utilizzati emigranti sudasiatici e filippini. Questo è un colonialismo nell'epoca del capitalismo neoliberale nel quale gli Stati Uniti e le aziende loro «amiche» hanno la precedenza. Seppur in queste circostanze un Iraq occupato potrebbe diventare una solida oligarchia, il nuovo cosmopolitismo della Bechtel e della Halliburton (la Bechtel è un'azienda che gestisce progetti di ricostruzione, mentre la Halliburton è una società petrolifera che progetta e costruisce impianti di estrazione).

È la combinazione di tutto questo che alimenta la resistenza ed incoraggia molti giovani a combattere. Pochi di loro sono pronti a tradire quanti stanno combattendo. Questo è della massima importanza, perché senza il tacito supporto della popolazione una reale resistenza diventa impossibile.

Il *maquis* iracheno ha indebolito la posizione di George Bush negli Stati Uniti e ha permesso ai politici democratici di criticare la Casa Bianca arrivando a suggerire un ritiro totale entro due anni. Anche i benpensanti che si sono opposti alla guerra, ma che sostengono l'occupazione e che ora denunciano la resistenza, sanno che senza di questa essi dovrebbero confrontarsi con il trionfalistico coro dei guerrafondai. Inoltre, molto più importante è il fatto che il disastro in Iraq ha ritardato indefinitamente ulteriori avventure in Iran e in Siria.

Una delle dichiarazioni più comiche dei mesi passati è stata quella di Paul Wolfowitz, il quale ha dichiarato in una delle frequenti conferenze stampa tenute a Baghdad che «il maggior problema era che ci fossero troppi stranieri in Iraq». Molti iracheni vedono i veri «terroristi stranieri». Perché? Perché una volta che è stato occupato un Paese si deve agire in stile coloniale. Questo accade anche se non si trova resistenza, come nei protettorati di Bosnia e Kosovo. Dove c'è resistenza, come in Iraq, l'unico modello che viene proposto è una via di mezzo tra Gaza e Guantánamo.

Né è ammissibile che commentatori occidentali i cui Paesi stanno occupando l'Iraq pongano condizioni a quelli che vi si oppongono. Si tratta di una gigantesca occupazione ed è questo che determina la risposta. Secondo le fonti dell'opposizione irachena ci sono più di 40 organizzazioni resistenti. Si tratta di baathisti, dissidenti comunisti disgustati dal tradimento del Partito comunista iracheno che appoggia l'occupazione, nazionalisti, gruppi di soldati ed ufficiali iracheni allo sbando a causa dell'occupazione per finire con gruppi religiosi sunniti e sciiti.

I grandi poeti iracheni – Saadi Youssef e Mudhaffar al-Nawab – che furono in passato brutalmente perseguitati da Saddam, ma che sono ancora in esilio, rappresentano la coscienza della loro Nazione. I loro furiosi poemi, denunciando l'occupazione e irridendo ai collaborazionisti e alle quinte colonne, aiutano a sostenere lo spirito di resistenza e la voglia di rinnovamento.

Youssef scrive: «sputerò in faccia ai burattini / sputerò sulle loro liste nere / io dirò che siamo noi il popolo iracheno / noi siamo gli alberi ancestrali di questa terra». E Nawab: «e mai credere ai combattenti per la libertà / che si rivolta senza armi / credetemi, io sono stato bruciato in quel crematorio / la verità è che siete grandi solo come i vostri cannoni / mentre chi agita coltelli e forchette / ha semplicemente occhi per il suo stomaco». In altre parole, la resistenza è fondamentalmente irachena, ma non mi sorprenderei se altri arabi stessero attraversando i confini per aiutarla. Se ci sono polacchi ed ucraini a Baghdad e Najaf, perché gli arabi non dovrebbero aiutarsi tra loro? Ma il fatto chiave della resistenza odierna è che essa non è chiaramente localizzata, è il classico primo stadio di una guerriglia che combatte contro un esercito d'occupazione. L'abbattimento di elicotteri statunitensi Chinook segue la stessa logica. Se poi questi gruppi passeranno alla seconda fase e costituiranno un Fronte di liberazione nazionale iracheno resta ancora da vedere.

Anche le Nazioni Unite non possono agire come un «onesto intermediario», specialmente in Iraq.

Tralasciando i «traguardi» raggiunti precedentemente (come la gestione delle sanzioni *killer* e l'appoggio ai settimanali bombardamenti anglo-americani protrattisi per dodici anni), il 16 ottobre il Consiglio di sicurezza si è disonorato ancora accogliendo «la risposta positiva della comunità internazionale all'ampiezza della rappresentativa del consiglio del governo (iracheno) e il supporto agli sforzi del consiglio di governo per mobilitare la popolazione in Iraq». Nel frattempo, ad un lesto impostore, Ahmed Chalabi, è stata data la poltrona irachena alle Nazioni Unite. Può essere d'aiuto ricordare come gli USA e la Gran Bretagna abbiano insistito affinché Pol Pot mantenesse la sua poltrona per oltre un decennio, dopo essere stato rovesciato dai vietnamiti. L'unica norma riconosciuta dal Consiglio di sicurezza è la forza bruta, ed oggi c'è un'unica potenza con la capacità di esercitarla. Ciò a causa del fatto che per molti, nell'emisfero sud, ma anche altrove, l'ONU sono gli Stati Uniti.

Il Medio Oriente arabo è oggi il teatro di una duplice occupazione: l'occupazione israelo-americana di Palestina ed Iraq. Se inizialmente i palestinesi sono stati demoralizzati dalla caduta di Baghdad, l'emergere di una resistenza li sta ora incoraggiando. Dopo la capitolazione di Baghdad, il *leader* israeliano della guerra Ariel Sharon disse ai palestinesi «tornate in voi, ora che il vostro protettore se ne è andato». Come se la resistenza palestinese dipendesse da Saddam o da qualcun altro. Questa vecchia concezione coloniale che vede gli arabi perduti senza un comandante è stata smentita sia a Gaza che a Baghdad.

Prima o poi, tutte le truppe straniere dovranno lasciare l'Iraq. Se non lo faranno volontariamente, saranno cacciate. La loro presenza continuativa è un incitamento alla violenza. Quando la popolazione irachena riconquisterà il controllo del proprio destino, deciderà l'organizzazione interna e la politica estera del Paese. Si può sperare che questo combinerà democrazia e giustizia sociale, una formula che ha illuminato l'America Latina, ma che è fortemente osteggiata dall'Impero. Nel frattempo, gli iracheni hanno una cosa di cui possono essere orgogliosi e di cui cittadini britannici e statunitensi dovrebbero essere invidiosi: un'opposizione. È a questa opposizione popolare che dobbiamo guardare, per aiutarla nella conquista della sovranità sulle proprie risorse e della sua autodeterminazione.

Per questo Rifondazione Comunista chiede l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Iraq e chiede a tutte le opposizioni di assumere analogo e netto orientamento in sintonia con tutto il movimento pacifista, che sta organizzando la nuova mobilitazione mondiale contro la guerra del prossimo 20 marzo.

*Sen. MALABARBA*

**Testo integrale dell'intervento del senatore Bedin nella discussione generale del disegno di legge n. 2700**

A cadenza semestrale, attraverso il finanziamento delle operazioni militari all'estero, il Parlamento ha l'occasione per un approfondimento della politica internazionale dell'Italia. Le missioni militari non sono tutta la nostra politica estera; non lo dovrebbero essere. Altri capitoli di questa politica, ad esempio quello della cooperazione allo sviluppo, non hanno né la stessa attenzione né le stesse risorse; anzi. Non abbiamo dimenticato il tentativo di finanziare l'intervento militare in Iraq con i fondi della cooperazione internazionale. Di quel tentativo è rimasto però nella legge il titolo che lo giustificava; ora anche il secondo decreto-legge che finanzia l'intervento in Iraq si ostina a ripetere all'articolo 1 che i soldi servono a finanziare una «missione umanitaria e di ricostruzione dell'Iraq».

Mille miliardi di vecchie lire (e carabinieri in meno in Italia). Ad ogni modo, quello delle missioni internazionali è un capitolo importante, sia sul piano politico che sul piano finanziario.

Vale la pena richiamare anche la questione dei soldi. Il decreto comporta una spesa di 527 milioni e mezzo di euro. Sono mille miliardi delle vecchie lire. Questo è quanto pagano gli italiani. I cittadini hanno quindi titolo di intervenire su questo argomento, di valutarne la congruità, anche in riferimento alle esigenze di carattere generale.

Anche perché la spesa non è solo questa. Con l'articolo 13 del decreto si attingono euro dai fondi del programma di sostituzione dei carabinieri ausiliari con personale in ferma quadriennale, previsti dalle finanziarie per il 2002 e per il 2003. I cittadini quindi pagano un mancato adeguamento degli organici dei carabinieri per la sicurezza interna.

L'interesse nazionale è nella pace. Una spesa così significativa merita in Parlamento un dibattito puntuale, che la valorizzi a pieno nell'interesse nazionale: interesse nazionale che è principalmente quello di poter vivere in un pianeta meno violento, più pacificato.

È questa la «missione» che i cittadini italiani affidano ai loro militari impegnati nel mondo; non è la «grandezza» internazionale dell'Italia; non è la possibilità di sedere al tavolo di chi è più forte o vincitore. La missione dell'Italia è la pace per molti popoli e quindi anche per sé; l'onore di patria è lavorare per la pace.

I nostri militari sono apprezzati dai loro concittadini e da milioni di altri cittadini del mondo perché hanno questa missione, perché operano avendo come riferimento una Costituzione repubblicana che al suo articolo 11 ripudia la guerra come strumento di soluzione delle controversie. Se il Governo porta i militari italiani fuori da questa loro missione, fa prima di tutto male a loro, alla loro specializzazione, alla loro vocazione.

In molte parti del mondo. Noi siamo accanto ai nostri militari. Abbiamo onorato, con angoscia, la morte di un gruppo di loro a Nasirya. Siamo vicini a coloro che sono rimasti in Iraq, a quelli che hanno sostituito i caduti.

Siamo vicini agli italiani che sono nei Balcani, a quelli che sono in Palestina, a chi è rimasto in Afghanistan.

Sappiamo che fanno il loro lavoro con dedizione e professionalità.

Anche per rendere giustizia a tutte queste persone che a nome dell'Italia partecipano a missioni internazionali, fin dall'inizio della discussione nelle Commissioni difesa ed esteri ho sollecitato il Governo e la maggioranza a scegliere il percorso legislativo già positivamente sperimentato sei mesi fa, distinguendo la spedizione in Iraq, che è la meno tradizionale dal punto di vista operativo e la più discussa politicamente, dalle altre missioni.

Ribadisco la proposta e alle motivazioni già espresse aggiungo ora questa: la distinzione evita che l'intero dibattito sia incentrato sul contingente italiano in Iraq, consente di approfondire i compiti attuali e soprattutto le possibili evoluzioni delle altrettanto importanti missioni italiane in altre zone del Pianeta.

L'Africa come frontiera europea della pace. Cito per prima, così non stabilisco graduatorie, la più piccola partecipazione italiana: appena tre persone dell'Esercito che collaborano al monitoraggio sul rispetto dell'Accordo sottoscritto nel gennaio del 2002 tra il Governo sudanese e l'esercito del *Sudan's People Liberation Movement* e al controllo della smobilitazione delle truppe sui Monti Nuba tra Somalia e Sudan.

Parto da qui perché l'Africa è il continente nel quale l'Italia, nell'ambito dell'Unione Europea, è chiamata a pianificare e a svolgere azioni di «pace preventiva», mettendosi a disposizione delle comunità africane prima che contrasti storici o nuove dislocazioni internazionali trascinino il Continente in una condizione endemica di guerra. Ad esempio, proprio in Sudan, c'è preoccupazione per la regione di Darfur e in particolare per la situazione umanitaria; l'Unione Europea ha chiesto alle parti di cooperare per attuare l'ACCORDO tripartito firmato il 3 settembre ad Abeche (in Ciad), per garantire la protezione della popolazione civile e per permettere un accesso senza ostacoli della popolazione all'aiuto umanitario.

Nel Corno d'Africa l'Italia è presente anche nella missione militare di pace in Etiopia ed Eritrea, organizzata dalle Nazioni Unite.

Il gruppo Margherita-L'Ulivo chiede al Governo italiano di essere propositivo nelle iniziative di pacificazione africana e di farsene promotore in sede europea.

Cresce il ruolo dell'Europa, ma non per il Governo. Il tema della politica di sicurezza comune (PESE) e della politica di sicurezza e di difesa europea (PESD) non è presente nella relazione che accompagna il disegno di legge e non è stato citato neppure dai due relatori. È una dimenticanza politicamente significativa, anche perché è proprio l'impegno dei nostri militari che consente una presenza italiana ed europea in numerosi scacchieri in tutta l'area dei Balcani.

Mi pare giusto evidenziare la progressiva evoluzione della presenza europea in alcuni di questi scacchieri, con particolare evidenza in Macedonia. Qui abbiamo ormai da un anno la prima missione internazionale a guida dell'Unione Europea, alla quale collaborano i 15 Paesi dell'U-

nione e 18 Paesi non europei. Da poco più di un mese è stata poi formata la missione *Eupol Proxima*, missione delle Forze di polizia europee in ex Jugoslavia e Macedonia.

Lo statuto europeo del personale militare e civile. Si tratta di una evoluzione importante dal punto di vista politico, ma anche sul piano organizzativo e gestionale. Il consolidarsi di operazioni militari sotto il comando dell'Unione Europea pone ad esempio un tema molto concreto: quello dello statuto del personale militare e civile.

Nella Gazzetta Ufficiale C/321 del 31 dicembre 2003 è stato pubblicato l'accordo tra i Paesi dell'UE sullo statuto del personale civile e militare distaccato presso le istituzioni europee, presso i quartier generali e le forze messe a disposizione dell'UE per preparare o attuare missioni. Esso contiene disposizioni generali per tutto il personale civile e militare e specifiche disposizioni proprio per il personale militare e civile inviato nelle istituzioni comunitarie od assegnato ai quartier generali delle forze armate.

Di questo Accordo non c'è citazione nella parte del decreto che riguarda il personale. Eppure il decreto è posteriore all'Accordo e posteriore alla sua pubblicazione.

È indispensabile che i contenuti di quell'accordo siano applicati a tutte le persone italiane che partecipano a missioni a comando UE, per evitare che ci siano disparità tra chi è distaccato a Bruxelles e chi è inviato in Macedonia o nella ex Jugoslavia. Questo potrebbe all'inizio creare magari delle differenze tra missione e missione internazionale, ma riteniamo prevalente l'impegno a realizzare fin dall'inizio regole comuni per tutti i cittadini europei in forza all'Unione, sperimentandole ed adattandole finché riguardano casi limitati e prima che si creino incrostazioni e privilegi.

Allargare l'Albania all'Europa. Il secondo tema che pongo – sempre nell'ambito dell'apporto dell'Italia alla politica europea di sicurezza e di difesa – riguarda l'Albania.

In Albania l'Italia è impegnata direttamente in tre missioni, che derivano tutte alle scelte fatte dai Governi dell'Ulivo con l'approvazione di tutto il Parlamento. La più antica è «Albania 2», che risale al 15 aprile 1997 e che prevede la collaborazione della Marina italiana per la sorveglianza delle acque territoriali ed interne albanesi per prevenire l'immigrazione illegale. La seconda è dello stesso anno 1997, ma dell'ottobre, per lo sviluppo della cooperazione tra forze di polizia italiane in Albania e nei Paesi dell'area balcanica, con lo scopo di addestrare le forze di polizia albanesi. «Albit» è la missione più recente (risale al 6 aprile 2000) e consiste in una cooperazione con l'aeronautica albanese per la ristrutturazione della scuola di volo di Valona.

Le utili esperienze ed i positivi risultati di queste missioni ne suggeriscono – ed è questa la nostra proposta – il trasferimento all'interno di iniziative europee, in modo da trasformare la collaborazione bilaterale tra Italia ed Albania in un impegno complessivo dell'Europa. Questo non per dividere i costi, ma per riaffermare che le politiche che svolgiamo sono fatte a nome dell'Unione Europea e della sua sicurezza.

Questa evoluzione delle missioni albanesi sembra quanto mai necessaria e dovrebbe essere intrapresa tempestivamente anche nell'ambito della forza europea di polizia di frontiera che pure l'Italia ha sostenuto sia prima che durante la sua Presidenza del Consiglio europeo.

Missioni civili e non solo missioni militari. Le caratteristiche sia delle missioni italiane in Albania che delle prime due missioni europee in Macedonia, indicano inoltre che sono maturi i tempi per la revisione sostanziale delle nostre missioni internazionali. Questa revisione corrisponde del resto alla evoluzione delle politiche europee in materia, di cui si è fatta carico la Presidenza irlandese dell'Unione, tra le cui priorità c'è lo sviluppo di capacità civili dell'Unione Europea.

Nel capitolo del suo programma «Europeans Working Together» dedicato alla politica europea di sicurezza e di difesa, la Presidenza irlandese afferma che lo sviluppo delle capacità civili costituisce per lei «una priorità particolare» nel primo semestre del 2004. Infatti, osserva il programma, «se le operazioni dell'Unione devono contribuire alla stabilità e alla sicurezza a lungo termine, dobbiamo vedere al di là degli interventi puramente militari». Inoltre, l'Irlanda avverte che «le società, in una situazione postbellica, hanno bisogno di aiuto per la polizia, il ripristino dello Stato di diritto e l'insediamento dell'amministrazione civile».

La presidenza irlandese, per la quale «la capacità dell'Unione di prevenire e di gestire le situazioni di conflitto al di fuori dei propri confini costituisce un aspetto fondamentale di un impegno coerente ed efficace nel mondo», assicura che si adopererà ad «agevolare lo sviluppo ulteriore delle capacità dell'Unione, tanto civili, quanto militari, ai sensi della PESD».

L'Irlanda, paese neutrale, ha un'ottima esperienza in materia di mantenimento della pace sotto l'egida delle Nazioni Unite. Durante il semestre in cui esercita la presidenza dell'Unione saranno in atto diverse operazioni e, specialmente in campo civile, le missioni di polizia in Bosnia e nell'ex Repubblica jugoslava di Macedonia. Inoltre, inizieranno i preparativi in previsione dell'operazione dell'Unione europea, che dovrà sostituire la SFOR, missione di stabilizzazione della NATO in Bosnia e in Erzegovina, autorizzata dalle Nazioni Unite. «Sarà una missione importante per l'Unione; la SFOR è un'operazione notevolmente più ampia e complessa di qualsiasi altra intrapresa finora ai sensi della PESD», osserva la Presidenza dell'Unione, indicando che «il coordinamento civile e militare sarà particolarmente importante in questo contesto». Ricordo che la NATO ha iniziato a prepararsi per ridurre il numero degli effettivi della SFOR, portandoli da 11.900 a circa 7.000 entro il mese di giugno 2004.

Di questa evoluzione, che è nella essenza delle missioni internazionali italiane e che appartiene all'attuale programma dell'Unione Europea, non c'è traccia né nel dispositivo del decreto-legge né nella relazione che lo accompagna. Eppure il programma irlandese era ben noto al Governo italiano al momento della stesura del decreto.

Noi poniamo fin da ora il tema di questa evoluzione della capacità civili internazionali dell'Italia nell'ambito dell'Unione Europea e ci aspet-

tiamo che nel prossimo provvedimento legislativo (non dovrebbe trattarsi di un decreto, ma finalmente di una legge annuale ordinaria) si avvii in forma coerente con i contenuti delle missioni la distinzione fra capacità civili e capacità militari.

Nessuna ragione per cambiare il voto negativo sull'Iraq. Ho offerto solo alcuni spunti per una discussione, un ammodernamento, una nuova iniziativa dell'Italia nelle missioni internazionali che l'impegno delle persone italiane impegnate in queste missioni rendono possibili, anzi esigono. Essi meritano una discussione. Meritano l'attenzione del Parlamento.

Meritano attenzione tanto quanto l'intervento in Iraq.

Noi, questa missione, non l'abbiamo ritenuta giustificata e giustificabile al momento dell'avvio. Abbiamo votato «no» sei mesi fa. Riteniamo che le condizioni che allora portarono il gruppo della Margherita-L'Ulivo a votare contro la presenza militare italiana in Iraq non siano mutate; semmai si sono aggiunte ulteriori motivazioni alla nostra contrarietà.

Il nuovo decreto, con la distribuzione delle risorse finanziarie tra i due articoli che direttamente intervengono sulla presenza italiana in Iraq, conferma la assoluta improprietà della definizione di «missione umanitaria». Le iniziative dell'articolo 1, che riguardano l'aiuto umanitario e il sostegno alla ricostruzione, prevedono una spesa di 11 milioni e 627.450 euro. Le iniziative previste dall'articolo 2, relative alla partecipazione alle operazioni militari in Iraq, prevedono una spesa di 209 milioni e 17.084 euro. Bastano queste due cifre, la proporzione fra di loro, per evidenziare l'effettivo obiettivo del governo italiano con la presenza in Iraq.

Aggiungo una nota: gli 11 milioni di euro destinati alla ricostruzione pagano anche i quaranta funzionari italiani che sono all'interno dell'Autorità americana; insomma, servono a finanziare gli Stati Uniti.

L'errore della Coalizione dei volonterosi. Il Governo italiano ha voluto partecipare militarmente alla Coalizione dei volonterosi e, non avendolo potuto fare prima della caduta di Saddam Hussein, lo ha fatto dopo: illudendo che si trattasse di un dopoguerra e che la situazione effettiva sul campo avrebbe di fatto portato i militari italiani in uno scenario per loro tradizionale, quello della ricostruzione del Paese e della pacificazione interna. L'illusione è stata spazzata via dal tragico boato di Nasirya.

Avevamo detto sei mesi fa che la caduta di Saddam segnava solo un capitolo di una guerra che poteva diventare un altro Vietnam. Avevamo detto che l'applicazione della teoria della guerra preventiva avrebbe avuto conseguenze gravi per il mondo, per l'Europa, per la Coalizione. Avevamo detto che bisognava restituire autorità e capacità operative alle Nazioni Unite.

Invece le Nazioni Unite sono state messe nella condizione di abbandonare il Paese perché non sufficientemente sicuro. Altri organismi soprannazionali, come la Croce Rossa internazionale hanno rinunciato al loro impegno per la prevaricazione del Governatore americano. Solo di fronte al prezzo tragico dei morti quotidiani Bush è tornato a bussare alle Nazioni Unite.

John Kerry, che in questo momento è il più votato tra i candidati democratici alla Casa Bianca e che potrebbe essere il prossimo presidente degli Stati Uniti, nell'intervista pubblicata dalla Stampa del 27 gennaio ha detto: «l'Amministrazione Bush ha condotto la politica estera più arrogante che abbia visto in vita mia: io penso che gli Stati Uniti debbano tornare ad essere giusti, oltre che potenti».

Si tratta di una politica di cui gli americani ora conoscono il tragico, quotidiano costo. Un costo che la cattura di Saddam Hussein non ha reso meno salato.

Il Codice penale militare di guerra. Ora è probabile che proprio questo costo abbia fatto cambiare strategia all'Amministrazione americana e stia alla base del tentativo di anticipare il passaggio delle consegne dall'Autorità americana ad un governo iracheno.

Ma come avverrà questo passaggio; chi lo gestirà: solo gli americani e gli inglesi, come hanno gestito la ricostruzione escludendo chi era contrario alla guerra preventiva? Come si sceglie il governo. Sono effettivamente possibili elezioni in Iraq?

Quali sono i diritti dei cittadini iracheni?

Al riguardo, richiamo l'attenzione sull'articolo 12 del decreto-legge, sull'ulteriore modifica episodica del codice penale militare di guerra, che viene adattato alle contingenze senza un quadro organico e soprattutto senza un riferimento complessivo alla normativa internazionale e alle regole del Tribunale penale internazionale, cui l'Italia e l'Europa hanno dato un contributo essenziale.

Il bisogno di multilateralismo. Il punto centrale, al quale l'Italia non ha voluto collaborare in questi mesi è il ripristino del multilateralismo ed in particolare dell'autorità della Nazioni Unite.

E non si può aspettare che questo accada spontaneamente. Né si può pensare che il ritorno al multilateralismo possa essere rinviato a dopo l'insediamento di un nuovo governo iracheno.

Le scelte sono urgenti. Ha detto ancora John Kerry: «Farei subito dei gesti di apertura, riportando la crisi irachena nell'ambito dell'ONU. Le Nazioni Unite, l'Europa ed i Paesi arabi confinanti non hanno interessi strategici diversi dai nostri. Il problema è come raggiungere l'obiettivo di stabilizzare il Paese. Io penso si debba fare quello che era necessario fare fin dall'inizio: coinvolgere la comunità internazionale, l'ONU, gli alleati e dare loro responsabilità effettive nella ricostruzione».

Ci sono dunque questioni militari, questioni di sicurezza delle persone italiane impegnate in Iraq, ma ci sono anche scelte politiche; c'è una analisi delle vie d'uscita che occorre fare. Tutto questo suggerisce di affrontare da parte italiana la questione Iraq con uno specifico e complessivo strumento legislativo.

I militari schierati contro l'opposizione. Invece il Governo e la maggioranza dicono che si tratta di un atto amministrativo, che il decreto è solo una questione di soldi, che non c'è niente da discutere: tutto perfetto in Iraq, tutto uguale a sei mesi fa, nessun dubbio. La strage di Nasiriya è come non ci fosse stata. Il sacrificio dei militari italiani caduti e delle loro

famiglie è citato per tuonare che non si può indietreggiare; viene anche utilizzato per zittire chi, come me, propone di cambiare la natura della nostra missione, anche per evitare che i militari italiani finiscano per essere confusi con gli occupanti e patiscano da questo giudizio altre conseguenze.

La maggioranza non ha voglia di parlare dei nostri militari, perché accettare la discussione significherebbe farsi venire qualche dubbio sulla scelta di partecipare all'intervento unilaterale in Iraq, interrogarsi sulle ragioni della nostra presenza, fare quello che persino gli Stati Uniti e il Regno Unito stanno facendo: promuovere un'inchiesta sulle informazioni fasulle, ora che tutti ammettono che l'Iraq non aveva armi di distruzione di massa. Significherebbe andarsi a rileggere le sicurezze esposte in Parlamento da Berlusconi, da Frattini, da Martino a proposito di Saddam Hussein e chiedere loro chi li ha imbeccati.

Per i senatori della maggioranza meglio stare zitti e votare contro ogni cambiamento, contro ogni aggiornamento della missione; e votare il più presto possibile.

Da parte sua il Governo ha costruito per i parlamentari della sua maggioranza una trincea a difesa della quale non ha schierato né il Ministro degli esteri, né quello della difesa: ha schierato i militari italiani. Contraddicendo il comportamento tenuto sei mesi fa, il Governo ha messo in un unico decreto sia l'intervento in Iraq che le altre numerose missioni internazionali. La finalità è fin troppo chiara: tutti i circa 9.000 militari italiani impiegati all'estero devono «difendere» la decisione del Governo di stare in Iraq; votare contro il decreto significherebbe votare anche contro gli interventi in Kosovo o in Palestina. L'opposizione, pensano gli strateghi del Governo, dovrà difendersi; magari battersi tra sé e non con la maggioranza.

Non è una trincea sicura. Aggiunge infatti «munizioni» a chi – come me – sei mesi fa ha votato «no» all'intervento. Votare contro il decreto significa tra l'altro votare contro un Governo che utilizza persone generose quali sono i militari italiani all'estero non per dare una mano a popolazioni in difficoltà, ma per creare difficoltà alle opposizioni. Ho votato «no» al decreto per rispetto di tutti i nostri militari. E confermerò il voto in Aula.

Un comando Onu per i nostri soldati. Al rispetto della «specializzazione in missione di pace» dei militari italiani sono ispirati gli emendamenti presentati in Commissione e che ripresentiamo per il dibattito nell'Aula del Senato.

Hanno due obiettivi: interrompere il legame tra l'Italia e le forze di occupazione; rilanciare concretamente il ruolo delle Nazioni Unite.

C'è chi ci invita a prendere atto che i nostri militari «ormai» sono in Iraq. C'è chi mette in risalto la condizione della popolazione irachena in assenza di un potere efficace. C'è chi continua a dire che non bisogna lasciare soli gli americani (e non sai mai se lo dicano perché amano gli USA o perché li temono). Credo che il bene dell'Italia, il bene dell'Iraq, il bene degli USA si raggiungono con meno difficoltà e meno tragedie se

si ricomincia da capo, in molti, insieme con gli iracheni. Per ricominciare una strada insieme, bisogna dichiarare che quella che si è intrapresa in maniera solitaria ed avventurosa è finita. È finito anche l'intervento italiano. Si vota «no» alla proroga. Si riparte.

Con un emendamento proponiamo che si stabilisca fin da subito e per legge che il contingente italiano è immediatamente a disposizione della Nazioni Unite; significa: non abbandonare gli iracheni, spingere l'ONU a ritornare, garantire un nuovo *status* politico ai nostri militari. Ecco una strada concreta che indichiamo per ripartire in molti, con gli iracheni.

In Afghanistan solo con l'Alleanza Atlantica. La necessità di ricondurre tutti i nostri soldati all'interno di missioni che abbiano un comando multilaterale non tocca solo il contingente in Iraq. Il Governo con il decreto in discussione continua a tenere in vita anche la nostra partecipazione a «Libertà duratura», la missione in Afghanistan a guida americana. Attualmente i nostri militari sono presenti in Afghanistan anche con una missione guidata dall'Alleanza Atlantica. Abbiamo proposto e proponiamo di metterli tutti in quest'ultima missione. Non ci hanno dato retta in Commissione. Anzi il decreto continua ad applicare anche ai militari in Afghanistan il codice penale militare di guerra, mentre lì c'è un Governo legittimato da un'Assemblea rappresentativa che ha tutto il diritto di essere rispettato come Governo sovrano. Anche questo articolo del decreto merita un «no». E non contro il nostro impegno, non contro la presenza dei nostri soldati: contro le condizioni in cui il Governo mette i nostri soldati.

L'opposizione al decreto significa, nel caso dell'Afghanistan, sostegno all'Alleanza Atlantica. E rafforzare da parte italiana il ruolo della NATO in Afghanistan potrebbe rappresentare una proposta italiana anche per la fase transitoria in Iraq.

L'Italia deve uscire dalla Coalizione dei volonterosi. Finché resta nella Coalizione dei volonterosi, l'Italia non riuscirà a dare nessun contributo nella direzione indicata da John Kerry. Infatti non è riuscita a darlo neppure come presidente di turno dell'Unione Europea; anzi, la conclusione della sua presidenza è la formale esclusione dell'Italia dal direttorio dei quattro Paesi più grandi dell'Unione. Francia, Germania e Regno Unito lavorano da soli. Se – solo per restare nella materia oggetto di questo decreto – ricordiamo che la politica estera e di sicurezza comune e in particolare la difesa europea hanno preso forza proprio da accordi tra Francia e Regno Unito e tra Francia e Germania, c'è da preoccuparci anche per il futuro del ruolo politico delle nostre missioni internazionali.

Questa sì è una offesa all'impegno dei nostri militari nel mondo ed a quelli che ora sono in Iraq.

Questi nostri militari sono gli unici che nel periodo natalizio non hanno ricevuto la visita del loro Capo del Governo. Si è trattato di una decisione che non condividiamo, che riteniamo ingenerosa nei confronti dei militari, ma soprattutto di una decisione che li ha resi meno «importanti» agli occhi degli altri contingenti.

La nostra distanza politica dal Governo e dalla decisione di inviarli in Iraq non riduce invece la vicinanza dell'Ulivo al loro impegno e al rischio che corrono.

E se ad andar via dall'Iraq fossero gli americani? Il decreto proroga la presenza italiana fino al 30 giugno: così lancia il messaggio che per allora il calendario immaginato dagli Stati Uniti, che prevede il passaggio di poteri agli iracheni, possa essere rispettato. Così ragionevolmente non sarà, perché la presenza di una forza di occupazione rende tragicamente difficile organizzare un minimo di transizione democratica. Non ci saranno infatti molto presto elezioni vere in Iraq. Non c'è neppure l'anagrafe: come si fa a fare le liste?

E a luglio ci ritroveremo in Parlamento un nuovo decreto di proroga.

A meno che molto prima del termine previsto da Berlusconi, Frattini e Martino, il Presidente degli Stati Uniti non decida di... schierare i militari americani contro i democratici (copiando, in grande, Berlusconi); li richiami cioè a casa, dichiarare che la missione è compiuta, assicuri il mondo che gli iracheni possono farcela benissimo da soli, anche senza votare. Importante è che votino gli americani e che votino per Bush, non per Kerry che la guerra l'ha vissuta in prima persona e quindi cerca di evitarla ai suoi concittadini.

Io voto «no» anche perché partecipo alla campagna elettorale di John Kerry. Molti tra noi, molti tra gli italiani desiderano «stare con gli americani», con i valori della Costituzione americana, nella quale non c'è la «democrazia da esportazione». C'è invece sempre «una nuova frontiera», come ci ha indicato un altro JFK.

*Sen. BEDIN*

**Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati**

Ministro Interno

(Governo Berlusconi-II)

Delega al Governo per la disciplina in materia di rapporto d'impiego del personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco (2756)

(presentato in data **13/02/2004**)

*C.4347 approvato dalla Camera dei Deputati (assorbe C.2678);*

**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

Sen. Consolo Giuseppe

Modifica all'articolo 642 del codice penale in materia di attività fraudolenta in assicurazioni (2754)

(presentato in data **13/02/2004**)

Sen. Borea Leonzio

Istituzione delle sezioni elettorali consolari per i cittadini italiani all'estero non iscritti all'AIRE (2755)

(presentato in data **13/02/2004**)

Sen. Grillo Luigi, Chirilli Francesco, Forte Michele, Guasti Vittorio, Pessina Vittorio

Riforma della legislazione in materia portuale (2757)

(presentato in data **13/02/2004**)

Sen. Battisti Alessandro, D'Amico Natale Maria Alfonso, Boco Stefano, Labellarte Gerardo, Sodano Tommaso, Crema Giovanni, Malabarba Luigi, Calvi Guido, Falomi Antonio, Dalla Chiesa Nando, Ripamonti Natale, Togni Livio, Bassanini Franco

Norme per la depenalizzazione dell'eutanasia (2758)

(presentato in data **13/02/2004**)

Sen. Cambursano Renato, Coviello Romualdo, D'Amico Natale Maria Alfonso, Bordon Willer, Giaretta Paolo, Bastianoni Stefano, Castellani Pierluigi, Toia Patrizia

Riforma degli strumenti di controllo e vigilanza sulla trasparenza e correttezza dei mercati finanziari (2759)

(presentato in data **16/02/2004**)

Sen. Cambursano Renato, Coviello Romualdo, D'Amico Natale Maria Alfonso, Bordon Willer, Giaretta Paolo, Bastianoni Stefano, Castellani Pierluigi, Toia Patrizia

Nuove norme in materia di tutela dei diritti dei risparmiatori e degli investitori e di prevenzione e contrasto dei conflitti di interessi tra i soggetti operanti nei mercati finanziari (2760)

(presentato in data **16/02/2004**)

### **Indagini conoscitive, annunzio**

La 3<sup>a</sup> Commissione permanente è stata autorizzata a svolgere, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, una indagine conoscitiva sulla situazione economica, politica e sociale dell'America del Sud.

### **Governo, trasmissione di documenti**

Con lettere in data 12 febbraio 2004, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 141, comma 6, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Cavaglio d'Agogna (Novara), Romagnese (Pavia), Sanremo (Imperia), San Martino Siccomario (Pavia), Priocca (Cuneo), Villasimius (Cagliari), Calasetta (Cagliari), Oppeano (Verona), Alpignano (Torino) e Ardea (Roma).

### **Garante del contribuente, trasmissione di documenti**

Il Presidente dell'Ufficio del Garante del contribuente della regione Piemonte, con lettera in data 21 gennaio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 13-*bis* della legge 27 luglio 2000, n. 212, la relazione sullo stato dei rapporti tra fisco e contribuente nell'ambito della politica fiscale per l'anno 2003 (*Doc. LII-bis*, n. 9).

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 6<sup>a</sup> Commissione permanente.

Il Presidente dell'Ufficio del Garante del contribuente della regione Abruzzo, con lettera in data 28 gennaio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 13-*bis* della legge 27 luglio 2000, n. 212, la relazione sullo stato dei rapporti tra fisco e contribuente nell'ambito della politica fiscale per l'anno 2003 (*Doc. LII-bis*, n. 10).

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 6<sup>a</sup> Commissione permanente.

Il Presidente dell'Ufficio del Garante del contribuente della regione Liguria, con lettera in data 3 febbraio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 13-*bis* della legge 27 luglio 2000, n. 212, la relazione sullo stato dei rapporti tra fisco e contribuente nell'ambito della politica fiscale, per gli anni 2001-2003 (*Doc. LII-bis*, n. 11).

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 6<sup>a</sup> Commissione permanente.

### **Corte dei conti, trasmissione di documentazione**

La Corte dei conti – Sezione del controllo sugli enti – con lettera in data 4 febbraio 2004, ha inviato, ai sensi della legge 14 gennaio 1994, n. 20, la determinazione n. 6/04 del 30 gennaio 2004, relativa al programma di controllo della Sezione stessa per l'anno 2004.

Detto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 1<sup>a</sup> e alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente.

### **Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, trasmissione di documenti**

Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, con lettera in data 30 gennaio 2004, ha inviato, ai sensi dell'articolo 21 della legge 30 dicembre 1986, n. 936, copia del bilancio di previsione per l'esercizio 2004, approvato dall'Assemblea del CNEL nella seduta del 18 dicembre 2003, corredato dalla relazione illustrativa.

Detta documentazione è stata trasmessa, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 1<sup>a</sup> e alla 5<sup>a</sup> Commissione permanente.

### **Mozioni, apposizione di nuove firme**

Il senatore Gaglione ha aggiunto la propria firma alla mozione 1-00224 *p.a.*, dei senatori De Petris ed altri.

### **Interrogazioni, apposizione di nuove firme**

Il senatore Forcieri ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 4-06089, dei senatori Iovene ed altri.

### **Mozioni**

BRUTTI MASSIMO, MONTINO, BATTAFARANO, BRUNALE, DI GIROLAMO, GARRAFFA, PIZZINATO, VICINI. – Il Senato, premesso che:

la legge n. 350 del 2003 (legge finanziaria per il 2004) all'art. 3, comma 134, confermando quanto già previsto dall'art. 3, comma 20, della legge n. 410 del 2001, ha fissato una norma di garanzia a favore degli inquilini delle case di enti previdenziali, tale da rendere uniformi le condizioni di acquisto;

in particolare la legge ha previsto che «le unità immobiliari, escluse quelle considerate di pregio ai sensi del comma 13, per le quali i conduttori, in assenza della citata offerta in opzione, abbiano manifestato volontà di acquisto entro il 31 ottobre 2001 a mezzo lettera raccomandata con avviso di ricevimento, sono vendute al prezzo e alle condizioni deter-

minate in base alla normativa vigente alla data della predetta manifestazione di volontà di acquisto»;

considerato che:

contrariamente a quanto stabilito dalla legge la Scip e gli enti previdenziali hanno recapitato agli inquilini lettere che non rispettano le condizioni e i termini previsti per le vendite né comunicano per i rogiti già definiti le variazioni di prezzo derivanti dalla legge;

numerosi inquilini di case Inpdap ed ex Inpdai hanno ricevuto lettere con le quali si stabilisce un prezzo di vendita superiore a quello indicato in precedenza, quando gli inquilini manifestarono, nei termini di legge, la volontà di acquistare;

ciò configura, con ogni evidenza, una offerta contrattuale a contenuto illegittimo;

la illegittimità si risolve in una ingiustizia sostanziale poiché produce una pesante discriminazione tra gli inquilini, creando disordine e malcontento;

considerato inoltre che:

al perfezionamento dei contratti di compravendita degli immobili per i quali non vi è stata opzione degli inquilini e che sono stati venduti con la procedura di asta pubblica non si accompagna in molti casi un tempestivo rinnovo dei contratti di locazione;

per i contratti di compravendita spesso non sono espressamente e compiutamente enunciati i vincoli a tutela degli inquilini previsti dall'art. 3, comma 4, della legge 23/11/2001, n. 410, e dall'art. 26, comma 2-*bis*, della legge 24/11/2003, n. 326, e ciò può rendere più incerta e controversa la condizione degli stessi inquilini;

il mancato rispetto delle norme di legge sopra citate da parte degli enti previdenziali e della Scip, più volte segnalato in sedi parlamentari, è stato in sostanza confermato dal Governo il 21 gennaio 2004 davanti alla Commissione finanze della Camera dei deputati;

nonostante le dichiarazioni del Governo, che ha espresso l'intenzione di far rispettare la legge, non è stato finora comunicato al Parlamento quali siano le specifiche disposizioni e quali gli atti concreti volti a realizzare tale finalità, garantendo parità di trattamento a tutti gli inquilini che intendono acquistare e rimuovendo gli aumenti introdotti nonché tutti gli effetti dannosi che si siano verificati a carico degli inquilini (compreso l'acquisto già avvenuto ad un prezzo più alto di quanto prescritto) in seguito alle iniziative illegittime degli enti previdenziali o della Scip,

impegna il Governo:

a garantire con specifiche disposizioni attuative (e con un apposito decreto ministeriale) la corretta applicazione delle norme di legge, la parità di trattamento di tutti gli inquilini acquirenti in base alla normativa vigente alla data della manifestazione di volontà di acquisto espressa secondo la legge entro il 31 ottobre 2001;

ad assicurare con le medesime disposizioni la puntuale e trasparente tutela dei diritti degli inquilini nei rapporti di locazione con i nuovi acquirenti;

a comunicare alle Commissioni competenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica entro 30 giorni le disposizioni a tutela

degli inquilini e della correttezza delle procedure di cartolarizzazione e lo stato di attuazione delle norme di cui alle leggi nn. 410 del 2001 e 350 del 2003.

(1-00235)

### Interpellanze

MALABARBA. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

martedì 10 febbraio 2004 nel municipio di Civitavecchia (Roma) si è svolto il Consiglio comunale avente ad oggetto la revisione dell'accordo tra Enel e Comune per la conversione a carbone della centrale di Tor Valaliga Nord;

alla seduta hanno partecipato numerosi cittadini e associazioni contrari alla riconversione della centrale;

nel corso della seduta del Consiglio i cittadini hanno espresso il loro dissenso contro le decisioni del sindaco e della giunta di confermare l'accordo già stipulato con l'ENEL;

la protesta dei cittadini e delle associazioni è stata trasformata da alcuni consiglieri e da una parte della stampa locale in un'aggressione al Consiglio comunale stesso;

considerato che:

la presenza di tre centrali elettriche, due discariche speciali e l'intenso traffico marittimo, portuale e automobilistico fanno di Civitavecchia un comprensorio ad elevato rischio di crisi ambientale;

la maggioranza dei cittadini di Civitavecchia e dell'intero comprensorio è contraria alla riconversione della centrale a carbone;

il problema dell'inquinamento della nuova centrale a carbone non riguarderebbe solo la popolazione limitrofa ma, in base a studi effettuati, sarebbe in grado di arrivare fino a 300 chilometri di distanza,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo abbia una conoscenza precisa dei fatti;

in che modo intenda garantire la libera manifestazione del dissenso anche verso le istituzioni, al fine di non alimentare motivi di tensione dovuti alla interpretazione del dissenso stesso come fatto illegale e pericoloso.

(2-00512 *p.a.*)

DI SIENA, MACONI, BARATELLA, BASSANINI, BASSO, BATTAFARANO, BATTAGLIA Giovanni, BOCO, BONAVITA, BONFIETTI, BRUNALE, BRUTTI Paolo, BUDIN, CADDEO, CALVI, CHIUSOLI, CORTIANA, COVIELLO, D'ANDREA, DATO, DEL TURCO, DE PETRIS, DE ZULUETA, FASSONE, FILIPPELLI, FLAMMIA, FORCIERI, GAGLIONE, GASBARRI, GRUOSSO, MARINO, MASCIONI, MICHELINI, PAGANO, PAGLIARULO, PEDRINI, PIATTI, RIPAMONTI, ROTONDO, SALVI, SODANO Tommaso, STANISCI, TESSITORE, VALLONE, VILLONE, VITALI, VICINI, VIVIANI, MUZIO. –

*Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle attività produttive.* – Considerato:

che della ristrutturazione e del futuro industriale del settore dell'auto non si discute in Parlamento dalla fase più acuta della crisi del 2002-2003 e che comunque l'«Indagine conoscitiva sull'industria dell'automobile» della primavera-estate 2002 prevedeva difficoltà di medio termine per il mercato automobilistico;

che i recenti dati sulla ripresa del mercato dell'auto in Italia (+5,8% a gennaio) e sulla lusinghiera affermazione dei marchi FIAT sul mercato europeo (+1,4% a gennaio) impongono una strategia industriale in grado di consolidare questa tendenza;

che si tratta di verificare se il «contratto di programma» del Gruppo FIAT approvato dal CIPE sia davvero in grado di scongiurare nuove eventuali difficoltà sul medio-lungo periodo;

che le indicazioni relative alle missioni produttive dei singoli stabilimenti e lo spostamento della costruzione della Punto, e della futura «199» che la sostituirà, come anche della Ypsilon, hanno creato preoccupazioni sia a Mirafiori che a Melfi;

che tali decisioni non sono conformi a quelle sottoposte non più tardi di ottobre ai sindacati, i quali peraltro non sono stati ancora investiti delle ultime scelte,

si chiede di sapere:

come mai il CIPE abbia approvato il contratto di programma presentato dal Gruppo FIAT senza che ci fosse stato un preliminare confronto con il sindacato di categoria;

se il contratto di programma in questione corrisponda agli orientamenti espressi dal Governo nel corso delle recenti crisi del Gruppo e a quelli del Parlamento, contenuti nel documento conclusivo dell'«Indagine conoscitiva» del 2002;

se risponda al vero che le linee del contratto di programma prevedano una riduzione complessiva di 1.200 unità lavorative;

se il Governo sia a conoscenza delle recenti decisioni della FIAT di mutamento delle missioni produttive dei singoli stabilimenti e se sia in condizione di dare assicurazione in particolare ai lavoratori di Melfi, Mirafiori e Termini Imerese sul mantenimento degli attuali livelli occupazionali e sul futuro industriale degli stabilimenti in ispecie meridionali, compreso quello di Termoli, pesantemente investito dall'inondazione dello scorso anno, i quali, secondo la summenzionata «Indagine conoscitiva», hanno una capacità produttiva e un livello tecnologico "più alto della media europea», che vanno conservati e sfruttati in tutte le loro potenzialità;

come il Governo giudichi le minacce di licenziamento contro singoli lavoratori, l'ultima verificatasi a Melfi i primi di febbraio 2004, che il gruppo FIAT e le società ad esso collegate paiono a volte preferire ad un corretto rapporto con le associazioni sindacali;

quali iniziative il Governo intenda adottare affinché, dato il prolungamento di ulteriori 12 mesi per l'utilizzo della cassa di integrazione guadagni straordinaria a beneficio dei lavoratori di Arese, vengano realizzati gli impegni assunti per consentire la salvaguardia dei livelli occupazionali e il recupero produttivo dello stabilimento di Arese, in particolare per quanto riguarda lo sviluppo della produzione di auto ecologiche.

(2-00513 *p.a.*)

### Interrogazioni

GUERZONI. – *Al Ministro per i beni e le attività culturali.* – Premesso che il decreto legislativo n. 3/2004, che interviene per l'applicazione della legge n. 137/2002, "Riorganizzazione del Ministero per i beni e le attività culturali", al comma 5 dell'articolo 6 prevede di ridurre la dotazione organica dei dirigenti di seconda fascia del Ministero con attenzione al criterio previsto nel comma 2 dello stesso art. 6;

posto che con relazione a quanto premesso è ormai diffusa la notizia che sarebbe intenzione del Ministero procedere alla soppressione della Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico di Modena e Reggio Emilia con sede a Modena, declassandone la dirigenza, gli uffici e i servizi e depotenziandone l'attività di programmazione e valorizzazione;

avuta attenzione al fatto che:

la Soprintendenza di Modena e Reggio Emilia fu istituita con attenzione particolare al cospicuo e significativo patrimonio culturale accumulatosi nei secoli nei territori dello Stato estense - trasferito poi allo Stato con l'unità d'Italia - via via arricchitosi nei decenni di Modena capitale, per impulso della Corte degli Este che intratteneva intense relazioni politiche e culturali con le maggiori corti europee del tempo, e che tutto ciò ha posto a sedimentare a Modena un prezioso patrimonio librario e soprattutto di collezioni di pittura dalle quali, come è noto, hanno avuto origine le moderne pinacoteche;

non può non suscitare forti preoccupazioni nelle comunità locali, nelle istituzioni ed in primo luogo negli ambienti culturali e dell'intellettualità la prospettiva di un ridimensionamento dell'azione di vigilanza, conservazione e promozione della valorizzazione e fruizione del patrimonio storico e artistico insediato nel territorio, quale inevitabile conseguenza della soppressione della Soprintendenza o del suo declassamento, a danno della sua autonomia e della sua iniziativa, fortemente riconosciute ed ampiamente apprezzate,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo, qualora corrisponda al vero l'intento di procedere alla soppressione o al declassamento della Soprintendenza di Modena e Reggio Emilia, non ritenga di soprassedere a tale deprecabile decisione.

(3-01431)

STANISCI, PIATTI. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali, dell'economia e delle finanze e delle politiche agricole e forestali.* – Premesso che:

la legge finanziaria per il 2004, all'articolo 4, commi da 20 a 24, affronta il problema dei contributi previdenziali pregressi nel settore agricolo, consentendo la sospensione della riscossione, la riduzione delle sanzioni civili ed il pagamento rateale fino a 20 rate trimestrali costanti;

le suddette disposizioni sono finalizzate ad attenuare l'impatto di rilevanti oneri economici sulle imprese agricole danneggiate da eventi eccezionali, quali le calamità naturali o avversità atmosferiche e le emergenze di carattere sanitario;

i concessionari, pur in presenza di norme entrate in vigore dal 10 gennaio 2004, continuano a procedere alla riscossione coattiva delle somme iscritte a ruolo ricorrendo diffusamente al pignoramento ed al fermo dei beni dei debitori;

le citate disposizioni richiedono l'emanazione di decreti ministeriali attuativi, in mancanza dei quali si rischia di vanificare la finalità del legislatore anche in relazione all'atteggiamento sia dei concessionari che delle sedi territoriali dell'INPS,

si chiede di sapere quali cause abbiano impedito l'emanazione dei decreti di competenza dei Ministri in indirizzo e quali provvedimenti abbiano adottato per consentire alle imprese agricole interessate di utilizzare concretamente il contenuto della normativa richiamata in premessa.

(3-01432)

DE PETRIS, TURRONI. – *Ai Ministri dell'interno, per gli affari regionali e delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

il piano regolatore del comune di Rieti, il cui incarico di affidamento risale addirittura al 1989, dovrà essere discusso nei prossimi giorni e nel frattempo si è continuato ad operare in base alle errate previsioni del vecchio piano regolatore del 1967, che aveva immaginato per il 1990 una città di 90.000 abitanti quando invece - in base agli ultimi dati Istat - Rieti tocca appena i 45.000 abitanti;

nel nuovo piano regolatore viene individuato il centro strategico della città nuova in un'area nella quale lo stesso mantiene la destinazione industriale all'opificio della Snia Viscosa, da sempre fonte di inquinamento e di odori nauseabondi, e quindi evidentemente incompatibile con la strategicità urbanistica delle funzioni direzionali, commerciali e residenziali che si assegnano a quell'area;

nella città è in continuo sviluppo la «Sabina Universitas», con alcune facoltà specifiche come ingegneria ambientale e chimica delle acque che sta richiamando centinaia di studenti anche dalle regioni vicine, tanto che dopo appena un anno di istituzione gli iscritti sono oltre 1200, ma tale presenza è del tutto ignorata dal nuovo piano regolatore, che non individua alcuna area destinata all'Università;

gli spazi verdi e i vuoti urbani vengono colmati con nuove edificazioni che contrastano fortemente con un *trend* demografico che vede ristagnare il numero degli abitanti della città;

il 12 aprile 2002, nell'ultimo giorno utile prima dello scioglimento del Consiglio comunale, venne approvato il piano regolatore, che in realtà si componeva solo di alcune tavole di zonizzazione, tanto che le enormi carenze della documentazione presente vennero ufficialmente contestate anche dagli ordini degli architetti, ingegneri e geometri;

in questi giorni si intende approvare quanto mancava il 12 aprile 2002, cioè a dire la stragrande maggioranza della documentazione del piano regolatore, che si vorrebbe far passare come integrazione alla documentazione approvata nel 2002;

in base a questa operazione, per la quale sussistono evidenti dubbi di legittimità, i cittadini vengono privati del diritto di poter presentare le proprie osservazioni,

si chiede di sapere se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno intervenire presso il comune di Rieti al fine di ottenere che questo ripubblichi l'intero piano regolatore accorpando i 10 documenti votati nel 2002 ai 25 che si approvano in questi giorni, consentendo ai cittadini di poter presentare osservazioni sull'interesse del piano regolatore che segnerà il futuro della città nei prossimi decenni.

(3-01433)

#### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta*

MALABARBA, SODANO Tommaso. – *Ai Ministri della difesa e delle infrastrutture e dei trasporti.* – (Già 3-00979)

(4-06128)

CADDEO. – *Al Ministro delle attività produttive.* – Premesso che:

a Villacidro, in provincia di Cagliari, ha operato a lungo la Scaini Sarda, una fabbrica dell'Agip Petroli produttrice di batterie per auto;

l'Eni ha messo in liquidazione volontaria la Scaini vendendola alla Zaccarias, società senza capacità finanziaria e senza forza imprenditoriale, che non è riuscita a riavviare l'attività produttiva;

successivamente il Commissario liquidatore, per conto dell'Eni, ha intrapreso la vendita dello stabilimento ad una società bresciana, la Cme, con un preliminare di compravendita stipulato il 3 agosto 2001 e con un contratto siglato davanti ad un notaio il 6 settembre 2002;

la Cme ha nel frattempo eseguito lavori di manutenzione nello stabilimento, nella prospettiva della ripresa della produzione;

nel frattempo è esploso un aspro contenzioso tra il Commissario liquidatore e la Cme; il Commissario non accetta come valida una fidejussione assicurativa, che dovrebbe rendere operativo il contratto di vendita, e la Cme, tramite il suo legale, replica di aver adempiuto a tutti gli obblighi previsti;

i lavoratori hanno occupato lo stabilimento poiché si trovano nella situazione, drammatica per sé e per le famiglie, di aver perso il lavoro, di vedere scaduto il trattamento di mobilità e di non avere prospettive per il rientro in fabbrica;

l'Eni è responsabile di una procedura eccessivamente disinvolta di vendita dello stabilimento, ed il Ministero dell'industria è responsabile per aver avallato un modo di procedere così avventuroso,

si chiede di conoscere se non si intenda intervenire tempestivamente presso il Commissario liquidatore e presso la Cme per verificare la solidità finanziaria e imprenditoriale del gruppo e per riavviare l'attività produttiva dello stabilimento ed il rientro al lavoro delle maestranze.

(4-06129)

CORTIANA. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che:

a Nampula, in Mozambico, sono recentemente scomparsi decine di bambini e bambine. I parenti e le maestre si sono rivolti alle monache missionarie "Serve di Maria", impegnate in una missione locale, chiedendo aiuto e protezione, poiché la Polizia non presta attenzione alle denunce fatte;

allo scrivente sono stati suggeriti sospetti relativi al fatto che i servizi pubblici della regione siano coinvolti in una attività criminosa per la vendita di organi sani prelevati da bambini, usati per i trapianti;

le monache, minacciate da uomini armati di pistole e *machete*, chiedono di essere aiutate con una pressione internazionale presso il governo del Mozambico, ed esse stesse hanno ripreso con video e fotografie le immagini di corpi di bambini morti, con gli organi asportati,

si chiede di sapere:

quali azioni il Ministro in indirizzo intenda mettere in campo per sostenere e proteggere le realtà religiose e laiche che, a rischio della vita, denunciano i traffici di minori;

quali azioni si intenda attuare per una celere e positiva soluzione di un dramma così grande a livello diplomatico, nazionale ed europeo.

(4-06130)

ZAPPACOSTA. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

da indiscrezioni non prive di fondamento, avvalorate anche da fonti ministeriali, è trapelata la preoccupante notizia di un notevole ridimensionamento e declassamento degli uffici doganali del porto di Ortona (Chieti), che scadrebbero a mera «sezione»;

il porto di Ortona è lo scalo portuale più importante d'Abruzzo, soprattutto per le merci, con riconoscimenti anche governativi che ne avevano proposto un forte potenziamento, alla luce soprattutto del fatto che dopo le crisi balcaniche si sono aperte numerose opportunità di natura economica e commerciale, ed è quindi superfluo sottolineare il ruolo strategico dello scalo ortonese nel contesto di un sempre maggiore sviluppo

dei rapporti fra il Sud d'Europa nella parte adriatica e la già citata area balcanico-mediorientale,

si chiede di sapere se corrispondano al vero le summenzionate voci che vorrebbero il declassamento del porto di Ortona e, in caso affermativo, quali iniziative si intenda adottare per scongiurare un tale ed inatteso, quanto ingiustificato, provvedimento.

(4-06131)

ZAPPACOSTA. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali e delle attività produttive.* – Premesso che:

l'azienda «Veta 86», con sede in Ortona (Chieti), che produce dal 1986 calzature e lavora tessuti elastici in plastica, è entrata in una crisi profonda che ha comportato, a partire dal dicembre 2002, la messa in cassa integrazione guadagni straordinaria o la mobilità di tutti i duecento dipendenti allora presenti in azienda;

a tutt'oggi sono rimasti 113 lavoratori in cassa integrazione guadagni straordinaria;

il 30 marzo 2004 è prevista l'udienza per il concordato preventivo con garanzia con cessione di beni;

alcune fonti darebbero per velleitaria l'ipotesi del concordato, mentre più veritiero e drammatico è l'esito che porterebbe al fallimento dell'azienda, e che comunque va scongiurato;

i lavoratori che rischiano la procedura di mobilità a partire dal mese di ottobre 2004, alla scadenza della cassa integrazione guadagni straordinaria concessa dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali con decreto n. 32921 del 14 ottobre 2003, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 255 del 3 novembre 2003, hanno un'età compresa fra i 35 e i 50 anni, critica per una ricollocazione nel mondo del lavoro;

si susseguono inquietanti segnali di crisi nell'area ortonese, un tempo fiorente centro di insediamenti industriali e manifatturieri, che causano un forte disagio sociale e che destano non poche preoccupazioni nelle autorità locali,

si chiede di sapere quali iniziative si intenda assumere per salvaguardare i lavoratori della «Veta 86», qualunque siano gli sviluppi sul futuro dell'azienda, affinché si possano ricollocare attraverso il processo di mobilità a partire dal mese di ottobre 2004.

(4-06132)

MARINI. – *Ai Ministri delle infrastrutture e dei trasporti e dell'ambiente e della tutela del territorio.* – Premesso che clima, ambiente, paesaggio, storia del territorio e beni culturali hanno acquisito ai fini dello sviluppo di attività, in particolare di quelle turistiche, una forte capacità di assicurare progresso economico ed una adeguata qualità della vita;

tenuto conto:

che il centro dell'Arco Jonico di Sibari, nei Comuni di Trebisacce e Amendolara in Provincia di Cosenza, è caratterizzato da colline e terrazze che scendono verso il mare, dotate, tutte, di invidiabile clima e di

paesaggi incontaminati, tanto che le zone costiere sono state coperte da vincolo paesaggistico e comprendono anche tre siti di interesse comunitario (SIC), già riconosciuti e protetti della normativa europea "Rete Natura 2000";

che nelle terrazze poste ai piedi delle colline, e sovrastanti tra i 90 ed i 150 metri il Golfo di Sibari, si sta sviluppando, nel rispetto del vincolo paesaggistico, un turismo ambientale diffuso;

che l'Ente Nazionale delle Strade (ANAS), avendo necessità di ampliare il percorso attuale della superstrada n. 106 a seguito della richiesta di alcuni Comuni di spostare il percorso a monte, ha deciso ed ha in corso di predisposizione un progetto che invece si propone di costruire una nuova superstrada, più arretrata solo di poche centinaia di metri, attraversando le citate terrazze in parte in trincea, in parte a vista, ed in parte in galleria, comunque arrecando danno irrecuperabile al territorio, anche visivo ed acustico, con gli attraversamenti che i viadotti necessariamente comportano;

tenuto conto altresì che da tempo esiste un progetto dello stesso ANAS, già definitivo, per una autostrada che, passando molto più a monte, avrebbe dovuto congiungere in maniera strategicamente più idonea la pianura di Sibari a quella di Metaponto, servendo la città di Matera ed infine collegandosi a Bari;

tenuto conto infine del fermento che questa soluzione ha già diffuso nella zona e della preannunciata costituzione di comitati che desiderano unicamente salvaguardare, a vantaggio del territorio e dei suoi abitanti attuali e futuri, le uniche risorse naturali disponibili,

l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga opportuno realizzare una nuova camionabile o autostrada, secondo il percorso montano a suo tempo indicato, ovvero adottare un tracciato leggermente più a monte del metanodotto, salvaguardando le terrazze e passando dietro la fascia collinare sovrastante.

(4-06133)

CAVALLARO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

risulta all'interrogante che in data 26 gennaio 2004 apparivano sul sito <http://www.reporter.it> alcune pagine relative al procedimento penale n. 19175/2001, pendente dinanzi la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Brescia, che riportavano fedelmente tutti gli atti della indagine preliminare in questione, nel frattempo depositati e messi a disposizione delle parti e dei difensori al fine di quanto previsto dall'articolo 415-bis. Tali atti sono a disposizione della persona sottoposta alle indagini e del suo difensore e non di altri soggetti;

nello stesso sito si preannunciava la pubblicazione di "documenti sconcertanti": intercettazioni telefoniche, interrogatori e deposizioni, dichiarazioni spontanee rese alla magistratura;

ciò puntualmente avveniva a partire dal 30 gennaio, facendo uso addirittura di una versione audio registrata, intitolata "Sonzogni in viva

voce", e con l'indicazione del suo inserimento tra i programmi di Tele-reggio;

è del tutto evidente che, ad avviso dell'interrogante, i responsabili di «Reporter» hanno ottenuto direttamente ed inequivocabilmente dalla Procura della Repubblica di Brescia la totalità degli atti in questione, ponendo in essere una vera e propria attività di anticipato, illecito, illegale processo pubblico, non consentito dalle norme processuali in vigore;

si fa presente anche che, nonostante la monumentale quantità di documenti depositati dalla Procura in questione, le parti e i difensori hanno avuto rilevanti difficoltà nella estrazione delle copie, attesi la scarsità di mezzi tecnici e tempi non adeguati alle esigenze difensive;

è altrettanto evidente la gravissima lesione ai diritti delle parti, che si sono viste processate pubblicamente ancor prima di affrontare il vero processo e peraltro senza alcuna possibilità di difendersi;

per tali fatti è stata tempestivamente depositata una denuncia presso la Procura della Repubblica del Tribunale di Brescia da uno dei difensori degli indagati, Procura che dovrà evidentemente indagare anche su se stessa,

si chiede di sapere come e se, nell'ambito delle proprie competenze, il Governo intenda intervenire nella vicenda in questione e, nell'esercizio dell'attività ispettiva, quali tempestivi ed urgenti provvedimenti intenda prendere nei confronti dei responsabili della Procura stessa nonché quali iniziative intenda assumere nei confronti degli organi di informazione citati.

(4-06134)

*BERGAMO. – Ai Ministri dell'economia e delle finanze, per le politiche comunitarie e del lavoro e delle politiche sociali. –* Premesso che:

l'allargamento dell'Unione europea da 15 a 25 Paesi creerà una zona di libera circolazione delle merci, comprendente i Paesi dell'Est e, in particolare, anche la Slovenia, all'interno della quale non sono previsti controlli alle frontiere;

il settore dei controlli transfrontalieri occupa, ad oggi, circa 2000 lavoratori che continueranno a svolgere il loro lavoro nei porti, aeroporti ed autoporti collegati con il movimento delle merci fino al 30 aprile 2004;

questi lavoratori non sono dipendenti dell'Amministrazione delle dogane, bensì sono lavoratori privati che compiono le operazioni preliminari di sdoganamento, e dal 10 maggio si troveranno senza lavoro;

il maggior impatto si avrà negli autoporti di Gorizia e Trieste - Ferneti a causa del venir meno del confine tra l'Italia e la Slovenia;

detta categoria di lavoratori da lungo tempo ha chiesto: l'intervento dell'Unione europea per la riconversione della propria attività, così come è avvenuto nel 1992 con il regolamento CEE n. 3904/92; nuove possibilità di lavoro utilizzando la propria professionalità, così come previsto dalla legge n. 213/2000; l'assunzione presso le Amministrazioni pubbliche, così come previsto da alcuni progetti di legge pendenti alla Camera dei deputati; la possibilità di ricongiunzione delle contribuzioni previdenziali

effettuate presso l'INPS, in modo da permettere di andare in pensione al raggiungimento di 40 anni di contribuzione,

si chiede di sapere quali misure urgenti i Ministri in indirizzo intendano adottare per far fronte ad un imminente problema che coinvolgerà circa 2000 famiglie considerato che, a tutt'oggi, nessuna delle ipotesi avanzate dai lavoratori è stata messa in atto, né si sono avanzate ipotesi alternative in grado di assicurare comunque una fonte di reddito in vista di un prevedibile, futuro licenziamento.

(4-06135)

EUFEMI. – *Al Ministro della salute.* – Premesso che secondo notizie di stampa la Commissione unica del farmaco è orientata a definire una modifica della nota 13 con la quale si verrebbe a diminuire notevolmente il numero dei soggetti esentati dal pagamento dei farmaci che riducono il tasso di colesterolo;

poichè tale disposizione, se applicata, arrecherebbe gravi danni alla prevenzione delle malattie cardiovascolari e verrebbe a determinare una palese discriminazione tra cittadini,

si chiede di conoscere quali iniziative intenda assumere il Governo al fine di evitare i guasti ed i danni sopra evidenziati.

(4-06136)

MARINO, MUZIO, PAGLIARULO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

con la missione in Iraq il Governo italiano si è reso responsabile di partecipare, sotto il comando americano, alla occupazione militare di un Paese, in violazione dell'articolo 11 della Costituzione;

l'unico risultato tangibile di questa guerra preventiva sferrata dall'amministrazione americana ad avviso degli interroganti al solo scopo di impossessarsi delle enormi risorse economiche dell'Iraq è stato quello di aver fatto dilagare il terrorismo e il fondamentalismo;

il *caos* in Iraq è certamente anche alimentato dalla presenza delle forze militari occupanti, che impediscono alla società civile ed alle forze politiche irachene di assumersi la responsabilità del futuro del Paese;

nel recente decreto-legge n. 9 del 20 gennaio 2004, che proroga la partecipazione italiana a operazioni internazionali, si prevede un onere di 11 milioni di euro per la missione umanitaria di ricostruzione in Iraq e un onere di ben 210 milioni di euro per la partecipazione militare all'operazione internazionale in quel paese. La sproporzione è evidente e smentisce clamorosamente che le finalità della missione militare possano risiedere nella protezione degli interventi umanitari;

la presunta esistenza di quell'arsenale di armi di distruzione di massa che aveva costituito il *casus belli*, lungamente dibattuto anche in sede ONU, frutto di un'abile operazione di mistificazione dei fatti da parte della *intelligence* anglo-americana e che aveva legittimato l'amministrazione Bush ad invadere l'Iraq, non ha ancora, ad oggi, ricevuto conferma;

l'unilateralità che ha ispirato l'intervento militare anglo-americano in Iraq e che è alla base dell'incapacità non soltanto di ricostituire la pace e la stabilità nei territori teatro del conflitto, ma anche di concludere il conflitto stesso, evidenzia ancora una volta l'urgenza che debba essere l'intera comunità internazionale a trovare le strade alternative per la soluzione dei complessi problemi che attanagliano la delicata regione del Medio Oriente;

le risoluzioni n. 1483 e n. 1515 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU non rappresentano una legittimazione *a posteriori* della guerra o della stessa occupazione militare. Tali risoluzioni chiedono il ritorno della sovranità ad un governo iracheno legittimo, riconoscendo implicitamente l'illegittimità dell'attuale amministrazione e l'illegalità dell'occupazione;

solo il ritiro delle truppe militari e la fine della occupazione di quei territori possono sedare la guerra in atto in Iraq,

si chiede di sapere:

se non si ritenga di dover ordinare il ritiro immediato del contingente militare italiano impegnato in tutta la regione irachena e consentire, così, l'avvio di un processo costituente gestito dal popolo iracheno e garantito dall'ONU anche con l'invio di caschi blu di nazioni che non abbiano partecipato alla guerra contro l'Iraq;

quali iniziative si intenda intraprendere a livello internazionale ed europeo per definire un'azione comune volta a ricondurre la situazione irachena entro la cornice multilaterale garantita dalla massima istituzione internazionale quale è l'ONU.

(4-06137)

*SPECCHIA. - Al Ministro per i beni e le attività culturali. -* Premesso:

che il Comune di Ostuni (Brindisi) ha deciso la chiusura, per motivi di sicurezza, della chiesa di "San Vito Martire", detta delle "Monacelle", annessa all'omonimo ex convento;

che detta chiesa è utilizzata da diversi anni come sede espositiva del Museo comunale di civiltà preclassiche della Murgia meridionale;

che la chiusura è stata motivata dalla caduta di intonaci e calcinacci dal tetto della navata interna, dalle infiltrazioni di acqua, dalla presenza di fessure, ecc.;

che erano e sono in corso lavori, da parte della Soprintendenza, a seguito di un finanziamento di 100 milioni di vecchie lire (70 dalla regione - Ministero per i beni culturali e 30 dal comune);

che il predetto finanziamento non è assolutamente sufficiente per gli interventi urgenti necessari, e tra questi la messa in sicurezza della navata interna e la sistemazione del tetto, visto che i lavori eseguiti dalla Soprintendenza con guaine protettive non sono stati completati con la ricollocazione delle tegole,

si chiede di sapere quali urgenti iniziative intenda assumere il Ministro in indirizzo.

(4-06138)

RIGHETTI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per i rapporti con il Parlamento e per le politiche comunitarie.* – Premesso che:

il Presidente del Consiglio dei ministri, con ordinanza n. 3318 del 23 ottobre 2003 e, successivamente, con ordinanza n. 3333 del 23 gennaio 2004, modificativa della precedente, ha disposto l'acquisto di ulteriori tre velivoli Canadair destinati alla flotta antincendi statale;

il settore antincendio boschivo, nonostante risulti recentemente regolato da una "legge quadro" (n. 353 del 2000), è oggetto di ripetute analoghe ordinanze, emesse in virtù degli speciali poteri di cui all'articolo 5 della legge n. 225/1992 ed alla legge 9 novembre 2001, n. 401;

molte delle numerose ordinanze emesse nell'ambito della Protezione civile non appaiono dettate da quei reali motivi d'urgenza che dovrebbero, invece, costituirne il necessario presupposto giuridico – sostanziale, contravvenendo, tra l'altro, alle norme comunitarie in tema di appalti pubblici e di concessioni, tant'è che la Commissione delle Comunità europee, con lettera del 16 dicembre 2003, ha dettagliatamente formalizzato l'avvio della procedura di infrazione di cui all'articolo 226 del Trattato istitutivo della Comunità europea;

in particolare, le due ordinanze citate al primo alinea hanno stabilito un incremento della flotta Canadair. Dapprima (ordinanza n. 3318) si prevedevano due acquisizioni: una per supplire alla perdita del velivolo distrutto nell'incidente del 16 agosto 2003 e una riferita ad una permuta, non meglio motivata; infine (ordinanza n. 3333) si optava per tre acquisizioni "nette", cancellando ogni riferimento all'incidente ed alla permuta;

l'ordinanza n. 3333 prevede espressamente la cessazione dell'attuale esercizio privata della flotta Canadair, giunta al termine contrattuale nello scorso mese di gennaio, prorogandola tuttavia "per il periodo di tempo strettamente necessario a soddisfare le prioritarie esigenze tecniche connesse al subentro dell'impresa aggiudicataria nell'affidamento del predetto servizio";

rilevato che:

lo scrivente ha già proposto, sulla materia, l'interrogazione a risposta scritta 4-06016 in data 29 gennaio 2004;

giacciono senza alcun esito numerosi altri atti di sindacato ispettivo che chiedevano risposte in merito a dati oggettivi, attinenti anche al degrado dell'attuale esercizio;

esiste un disegno di legge (n. 1821 dell'11 novembre 2002) che inquadra l'attualità del Sistema antincendi boschivo, accreditando l'opportunità di costituire un "Centro addestramento ed operazioni antincendi boschivi", per la gestione diretta del personale navigante da parte dello stesso Dipartimento, mentre la gestione manutentiva sarebbe affidata ad azienda privata con regolare procedura d'appalto,

si chiede di conoscere:

se la Presidenza del Consiglio, vista la fondatezza dei richiami europei, non ritenga opportuno ricondurre l'utilizzo dell'ordinanza allo spirito originario della legge, dal momento che esso è assunto a strumento

di "ordinaria amministrazione" da parte del Capo del Dipartimento della Protezione civile, e non solo per i "grandi eventi", ma per ogni esigenza funzionale;

per quale ragione si sia cancellata, nell'arco di un trimestre e sempre per ordinanza, la permuta di un velivolo Canadair per passare alla "acquisizione netta" di tre velivoli Canadair;

se, prima di indire qualsiasi gara di riappalto, non si intenda finalmente studiare ed approfondire, con serietà, le proposte ora giacenti in Parlamento;

se, in tale contingenza, non si ritenga che sia giunto il momento di acclarare le controverse esperienze accumulate nella gestione ultraventennale della flotta antincendio statale, senza alcuna preclusione e col solo fine di valutare ogni altra opportunità operativa;

se il Dipartimento della Protezione civile ritenga di aver ben vigilato sulla conduzione della flotta e con quali risorse professionali lo abbia eventualmente fatto;

se per perseguire una migliore attività di protezione ambientale, anche in considerazione dei rilevanti impegni finanziari per la lotta al fuoco, non sia giunto il momento di superare la pura logica "incrementale" della flotta aerea, attesa l'improrogabile necessità di rivisitare il "Sistema antincendi boschivi", con una visione organica e complessiva, finalizzata all'efficacia operativa in senso "aeroterrestre";

per quale motivo il Governo ometta sistematicamente di rispondere ai numerosi atti di sindacato ispettivo sulla materia, vanificando le funzioni parlamentari di controllo e concretizzando un'inammissibile inerzia istituzionale-amministrativa.

(4-06139)

DE PETRIS. – *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e delle attività produttive.* – Premesso che:

è in fase di avanzata definizione l'*iter* di perimetrazione del Parco nazionale della Val d'Agri, la cui istituzione è prevista dalla legge 9 dicembre 1988, n. 426;

con lettera del 17 dicembre 2003 la Eni Spa, Divisione esplorazione e produzione, ha informato i titolari di diverse aziende agricole site nel comune di Marsicovetere (Potenza), località Querceto, che intende effettuare lavori per la messa in opera di un oleodotto per il collegamento dei pozzi CF1, CF2, CF3 e CF8 nell'ambito della concessione di coltivazione denominata "Volturino", rilasciata dal Ministero dell'industria in data 27 dicembre 1993;

il tracciato dell'oleodotto in questione attraverserebbe un'area di elevato valore ambientale e paesaggistico sottoposta a vincolo di tutela e comporterebbe l'abbattimento di aree boschive e di colture agricole pregiate;

il tracciato previsto interessa fra l'altro la proprietà dell'azienda agrituristica biologica "Il Querceto", una delle prime e più rinomate im-

prese agrituristiche della Val d'Agri, con asservimento di 719 metri lineari e interessamento di 24.373 metri quadri per piste di cantiere;

l'esercizio delle attività di estrazione petrolifera e le infrastrutture connesse rischiano di danneggiare irreparabilmente un'area fortemente vocata alla protezione ambientale ed allo sviluppo agricolo e turistico,

si chiede di sapere:

se il progetto dell'oleodotto citato in premessa sia stato sottoposto al procedimento obbligatorio di valutazione di impatto ambientale;

se i Ministri in indirizzo non ritengano opportuno disporre la sospensione dell'intervento annunciato dall'ENI in attesa della definizione del perimetro del Parco nazionale della Val d'Agri, già approvato dal Consiglio regionale della Basilicata;

se non ritengano inoltre necessario sottoporre comunque a verifica, d'intesa con gli enti locali interessati, il tracciato dell'oleodotto al fine di salvaguardare prioritariamente le aree boschive e le coltivazioni agricole pregiate, tutelate ai sensi dei regolamenti comunitari n.2092/91 e n. 2081/92.

(4-06140)

MALABARBA, SODANO Tommaso, MALENTACCHI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – (Già 2-00215.)

(4-06141)

FLORINO. – *Ai Ministri dell'economia e delle finanze e dell'interno.*

– Premesso:

che con la interrogazione 4-05253 del 23 settembre 2003, ad oggi senza alcuna risposta pur al cospetto di una notevole truffa ai danni dello Stato, l'interrogante chiedeva quali provvedimenti fossero stati adottati;

che la truffa perpetrata dalla CA.DI.PA. srl si rileva dagli atti menzionati nella precedente interrogazione e dalle successive operazioni avviate per cedere il complesso turistico-alberghiero Villa Aprile, sito in Corso Resina n. 296 ad Ercolano (Napoli);

che, pertanto, sono venute meno tutte le norme di salvaguardia previste nel decreto di concessione n. 2017 del 27 luglio 1999 e dal Patto territoriale del comprensorio del Miglio d'Oro, finalizzati alla realizzazione di un piano di investimenti per iniziative imprenditoriali e occupazionali;

che ad oggi i lavori del complesso non sono stati ultimati né è stata avviata la fase di assunzione di 48 unità previste;

che il Ministero dell'economia e delle finanze ha ritenuto di contribuire con 3 rate annuali per l'ammontare di 10.267.800.000 di vecchie lire, con una ripartizione di 3.422,6 milioni di lire per rata;

che la società CA.DI.PA. srl sembra abbia ceduto ad una cordata di imprenditori napoletani il complesso turistico-alberghiero, con una operazione inquietante e sconcertante;

che l'ex presidente della CA.DI.PA.srl, noto avvocato residente a Napoli, sembra sia stato ripetutamente minacciato per aver avviato tratta-

tive con altro soggetto imprenditoriale per la vendita dell'immobile in oggetto;

che appare, in questo squallido scenario, la manifesta volontà di truffare lo Stato appropriandosi dei contributi previsti;

che in ugual misura è evidente l'azione truffaldina posta in essere con il venir meno delle norme previste dal decreto di concessione n. 2017 del 27 luglio 1999,

nel reiterare i contenuti delle precedenti interrogazioni presentate nella materia si chiede di conoscere:

quali siano i motivi dei ritardi per la risposta all'interrogazione 4-05253;

se il Ministro dell'economia e delle finanze non ritenga opportuno adottare tutte le iniziative per il recupero delle somme erogate alla CA.DI.PA. srl.;

se il Ministro dell'interno non intenda verificare se tutte le operazioni avviate per la vendita dell'immobile siano state immuni da condizionamenti, minacce e/o ritorsioni.

(4-06142)

### **Interrogazioni, da svolgere in Commissione**

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

*7<sup>a</sup> Commissione permanente* (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

3-01431, del senatore Guerzoni, sulla Soprintendenza per il patrimonio storico, artistico e demotnoantropologico di Modena e Reggio Emilia;

*8<sup>a</sup> Commissione permanente* (Lavori pubblici, comunicazioni):

3-01433, dei senatori De Petris e Turrone, sul piano regolatore del Comune di Rieti;

*11<sup>a</sup> Commissione permanente* (Lavoro, previdenza sociale):

3-01432, dei senatori Stanisci e Piatti, sui contributi previdenziali pregressi nel settore agricolo.

Errata corrige

Nel Resoconto sommario e stenografico della 502<sup>a</sup> seduta pubblica del 4 dicembre 2003, a pagina 32, l'annuncio intitolato «Governo, trasmissione di documenti», deve essere sostituito dal seguente:

**«Documenti, deferimento a Commissioni permanenti**

La relazione sull'attività svolta in favore della cooperazione, relativa al triennio 1998-2000 (*Doc. CXXVII, n. 1*), comunicata alla Presidenza il 6 febbraio 2002, annunciata all'Assemblea nella seduta del 12 febbraio 2002 e, in pari data, trasmessa, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 11<sup>a</sup> Commissione permanente, è stata altresì trasmessa, in data 4 dicembre 2003, alla 10<sup>a</sup> Commissione permanente.»